M. Solovier.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME TRENTOTTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1892

055
N928
v.122

DEC 7 - 1931
303186
ITAL.

PROPRIETÀ LETTERARIA

GUGLIELMO II E IL SUO REGNO

Dei presenti Sovrani d'Europa, Guglielmo II, Imperatore di Germania, è, tutti lo vedono, quello che più fa parlare di sè. È un uomo di spiriti irrequieti, nei giudizi e negli atti suoi liberissimo da ogni esteriore influenza, ritto sempre e impettito, nel sentimento altissimo di sè stesso e della sua autorità, e con una straordinaria ambizione di fare e di fare a modo suo. Sono i tratti co' quali già ce lo rappresentava quattro anni or sono, in occasione del suo avvenimento al trono, l'Hinzpeter (1), suo educatore e maestro. Agire sempre per quest'uomo è bisogno e natura. « Vivere, » semplicemente vivere, come se ne contentava, aspettando la sua ora, il Siéyès, e come gli uomini in generale un po' tutti se ne contentano, non è affare suo. La sua ora è già bell'e venuta: è il momento stesso che corre. Egli vuol tutto vedere co' suoi proprii occhi, di ogni cosa si occupa, e sopra ogni cosa brama lasciare l'impronta della sua intelligenza e della sua volontà.

I.

Quando Guglielmo II fu assunto al trono, (15 giugno 1888) la politica dell'impero si reggeva coll'appoggio dei nazionali liberali coalizzati coi conservatori, coll'appoggio, cioè, del così detto « partito del cartello » contro il centro, i liberali — *freisinnige* — e i

(1) *Kaiser Wilhelm II, — Eine Skizze nach der Natur gezeichnet.* — Bielefeld, Druk von Velhagen und Klasing, 1888.

socialisti. È il partito che sostanzialmente aiutò Bismarck a creare l'impero e a ordinarlo. Guglielmo II mostrò subito che non aveva nessuna volontà di dare un'altra base alla politica imperiale, perocchè essendo a Breslavia, un giorno di luglio di quell'anno, si congratulò con quel borgomastro dell'esito delle elezioni di quella città, che era appunto stato favorevole al partito del cartello. Se non che questa manifestazione politica era stata suggerita all'imperatore da ragioni speciali che vivamente toccavano l'animo suo, ragioni che qui è d'uopo brevemente accennare.

Il padre di Guglielmo II, il nobile e rimpianto imperatore Federico III, aveva idee liberali di Governo, in più incontri, quando era ancora principe ereditario, aveva mostrato avversione alla politica autoritaria del gran Cancelliere. Per questo egli era la speranza dei liberali tedeschi, i quali avvisavano il suo avvenimento al trono come una nuova êra di libertà e di progresso. Ma tutti ricordano in che deplorabili condizioni di salute quel principe giunse all'impero.

Non era da aspettarsi che con quello scampolo di esistenza trascinata ad una prossima fine da un malore inesorabile, egli potesse intraprendere alcuna novità importante, in modo da avviare le cose ad un mutamento notevole di Governo. Disfarsi di Bismarck? di Bismarck che i capi dei governi confederati venuti poco prima a Berlino per assistere ai funebri di Guglielmo I, avevano unanimemente espresso il desiderio che fosse conservato alla direzione della politica tedesca? Era più facile dirlo che farlo. Pure in quei novantanove giorni del governo di Federico III, egli dovette lottare a tutt'uomo per non essere sommerso dalla corrente liberale che lavorava a' suoi danni, a palazzo, accanto al capezzale del morente imperatore. Un opuscolo (1) uscito in quei giorni alla luce e dovuto nientemeno che alla penna del duca Ernesto di Coburgo, il quale per la posizione che aveva nell'impero e per le sue relazioni di parentela colla corte di Londra era in caso di essere di ogni cosa ben informato, conteneva, a questo proposito, delle rivelazioni interessanti. I liberali avevano delle entrate segrete a palazzo e avevano avuto dall'imperatrice Vittoria delle promesse formali di una mutazione politica favorevole alle loro aspirazioni (pag, 9-12). Si trattava di una vera e propria cospirazione. A

(1) *Auch ein Programm aus den 99 Tage.*

questi maneggi dei liberali (1) si devono alcuni fatti di quel tempo che ebbero una grande celebrità: la persistenza del Mackenzie a ingannare, dicevano, sino alla fine il paese sullo stato di salute dell'imperatore; il congedo del ministro Puttkamer, e l'affare Battenberg, che si collegava con tutto un piano di alleanza della Germania coll'Inghilterra a' danni della Russia. Fu un momento in cui i liberali si credettero sicuri del loro trionfo, per poco che Federico III trascinasse ancora innanzi la vita: « Tanto quel povero Bismarck, dicevano, ha bisogno di riposo. Come può volere ancora alla sua età rimettersi nelle braccia infide della dea fortuna? »

Ma il 15 giugno del 1888 pose fine al lungo soffrire dell'imperatore Federico III; e con lui si spensero anche le speranze dei liberali. Essi mandarono su pe' giornali alte grida di dolore per quella dipartita del tanto travagliato sovrano. Dissero di lui che se fosse vissuto avrebbe saputo conquistare alla Germania la stima non solo, ma l'amore anche degli altri popoli; tanto il suo patriottismo era illuminato e scevro da asprezze e da intemperanze provocatrici verso lo straniero. « Federico III, scriveva un giorno la *Freinsinnige Zeitung*, ha lottato per noi, per noi ha sofferto e per noi è morto. Per noi egli fece tutto ciò che era in suo potere di fare. Ora tocca a noi fare il dover nostro; egli non può più guidarci, ma ci ha mostrato la via da battere. Per questa via noi ci metteremo e faremo di conquistarci colle nostre forze ciò ch'egli non potè concederci. Il suo nome e il suo esempio saranno la nostra bandiera nelle battaglie che ancor dovremo sostenere. In quel segnacolo vinceremo, dobbiamo vincere ».

Nulla di più naturale di questi caldi rimpianti dei liberali tedeschi per un principe che era il loro amore e la loro speranza. Ma si voleva vedere in essi, e certo vi era, l'intenzione, del resto incolpevole affatto, di esaltare il principe trapassato di fronte

(1) La parola *liberali* non rende esattamente la parola tedesca *freisinnige*, perchè parrebbe escludere da quella denominazione qualche altro partito politico, i nazionali-liberali, per esempio, i quali non possono venir accusati di mancanza di liberalismo pel solo fatto che mettono la nazione avanti la libertà. Pure non trovo una parola più adatta. Se il lettore aggiunge ai liberali tedeschi una tinta di progressismo e anche una tinta di radicalismo, avrà probabilmente un'idea precisa di ciò che sono i *freisinnige* tedeschi.

al nuovo che gli era succeduto, Guglielmo II. E il confronto, per verità, era desolante per i liberali. Quel poco che si sapeva delle idee politiche di Guglielmo II bastava, ed era anche troppo, per mostrare che nel nuovo imperatore era, se mai, il genio del nonno che riappariva, non quello del padre. Egli era una natura di antico stampo prussiano, non rifatto alla moda inglese, come suo padre. Come tale egli doveva avere propensione per Bismarck, e infatti l'aveva. Lo mostrò subito pubblicamente e in modo vibratissimo con quel suo famoso brindisi, nel quale, accennato al nonno sepolto e al padre malato a morte, additava Bismarck come unica guida e unica àncora di salute per l' impero. Per converso, i liberali e i concetti di governo che essi avevano, non potevano andargli a genio. Egli aveva visto male tutto quel loro lavorìo a Corte allo scopo di rovesciare Bismarck, e ne serbava rancore alla madre che ne era stata l'anima, e ai Mani stessi del padre, poichè non trascurava occasione di dimostrare quanto da quelli di lui differissero i gusti, le simpatie e le opinioni politiche sue proprie. E se a Breslavia si congratulò, come si è visto più sopra, col borgomastro per quelle elezioni riuscite favorevoli al partito del cartello, non era tanto perchè avesse quel partito in miglior concetto che non gli altri e intendesse dargli la preferenza, ma per mostrare al circolo dell' imperatrice madre, ai liberali e a tutta la così detta « società inglese » di Berlino che egli non voleva essere con loro; e che erano inutili tutti quei loro rimpianti ed esaltamenti del padre, intesi a censurare indirettamente gli atti suoi; tanto egli avrebbe fatto a suo modo e di sua testa.

Non per questo i liberali si diedero per vinti. Lo strascico di quel Governo liberale clandestino di 99 giorni — che tanto era durato il regno di Federico III — doveva durare dell'altro, Seguirono gli affari Gefcken e Morier, nei quali Guglielmo II sosteneva apertamente Bismarck. Ma l'imperatore venne ad una manifestazione diretta dei propri sentimenti verso i liberali e il loro modo di comportarsi riguardo alla sua persona in una occasione curiosa, in cui egli mostrò ancora una volta in modo del tutto caratteristico la sua profonda antipatia per i liberali e la sua incurabile avversione per tutto ciò che facevano o desideravano. Vale la pena di tenerne brevemente parola.

Il municipio di Berlino, che è, come tutti sanno, la cittadella

del progressismo tedesco, aveva, alla morte dell'imperatore Federico, decretato di erigere in suo onore sulla piazza del Castello di quella capitale una fontana monumentale, opera dell'insigne scultore Vegas. Ancora un altro dei tanti modi coi quali i liberali volevano far capire che era Federico III, non altri, l'imperatore del loro cuore: dimostrazione questa, anche per l'affrettata maniera sua, significantissima, perocchè non si era ancora neanche posto mano a Berlino alla erezione del monumento che il Reichstag aveva decretato a Gugliemo I. Stabilita la cosa, quei signori di Berlino scelsero poi un giorno per fare omaggio del monumento a Guglielmo II, e nominarono per questo un'apposita Commissione. Quel giorno era il 27 ottobre del 1888. L'imperatore era a Berlino da pochi giorni reduce dalla sua visita alle corti di Pietroburgo, di Vienna e di Roma. Egli ricevette la Deputazione berlinese, che era composta dei borgomastri Forckenbeck e Duncker e di alcuni assessori e consiglieri municipali. Sentì un breve discorso del Forckenbeck, il quale dopo avere felicitato l'imperatore del suo viaggio e dettogli dell'interesse vivissimo con cui la città di Berlino aveva tenuto dietro a tutte le fasi di quello, chiese in nome della città stessa il permesso di far erigere nella piazza del Castello la fontana del Vegas e di fargliene omaggio. Al che l'imperatore rispose ringraziando delle felicitazioni della città di Berlino per il suo viaggio; poi, detto che accettava l'omaggio, soggiunse: non potere però a meno di esprimere a quei signori il suo vivo rammarico nel vedere che, mentre egli stava rimettendoci di salute e di forze col recarsi a cementare personalmente all'estero i vincoli di amicizia che legavano la Germania agli altri paesi, i giornali della capitale non si peritassero di occuparsi continuamente degli affari particolari della sua famiglia in un modo che nessun privato avrebbe permesso a proprio riguardo. Egli ne aveva concepito a un tempo dolore e sdegno. Soprattutto egli desiderava che si cessasse una buona volta di porre, come già da troppo lungo tempo n'era corso il vezzo, la persona del suo defunto padre in confronto della sua. Questo era in sommo grado sconveniente — *unpassend*. Il còmpito di far grande e felice la patria, còmpito che principe e popolo avevano in comune, era già abbastanza serio per non sentire la necessità di non sciupare il tempo in quelle sconvenienze. Poi, detto che in quel còmpito non dubitava di avere a cooperatori anche i signori del municipio di

Berlino, che era ora felice di salutare personalmente, lasciò la sala senza stringere la mano al Forckenbeck e senza farsi presentare i signori del suo Consiglio.

Guglielmo II non volle poi neanche lasciare ai liberali del municipio di Berlino la sodisfazione di fare essi omaggio a Federico III della fontana monumentale del Vegas. Un ordine del suo gabinetto del 26 maggio 1890 negava l'autorizzazione imperiale alla erezione del monumento decretato da quel municipio. A quel monumento ci penserà egli stesso, l'imperatore, dicevasi in quell'ordine, e si farà a sue spese. Segno questo evidente che sugli avvenimenti che avevano accompagnato l'ultimo mutamento di trono l'erba non era ancora cresciuta. Tutt'altro.

II.

Fin qui Guglielmo II e Bismarck, essendo ambedue, quantunque per ragioni non del tutto identiche, egualmente avversi ai liberali erano andati d'accordo. Quando cominciarono a non esserlo più? È di un grande interesse rintracciare i primi sintomi anche remoti del disaccordo fra quei due uomini, che doveva condurre di lì a poco al gran fatto del congedo di Bismarck.

È noto che Guglielmo II, appena salito al trono, si mise quasi subito in viaggio. È stato l'anno delle visite a Pietroburgo, a Vienna e a Roma. Negli anni seguenti visitò le corti di Londra e di Costantinopoli; fu una seconda volta a Vienna e in Russia, e fece un viaggio nel settentrione d'Europa spingendosi fino al Capo nord. Tutto questo senza parlare delle innumerevoli sue visite ai re e principi di Germania. Guglielmo II diede egli stesso in più d'un'occasione le ragioni di questi suoi viaggi; e bisogna credergli perchè sono ragioni che si conciliano colla natura sua avida di vedere, d'imparare e di farsi sopra ogni cosa dei concetti suoi proprii e diretti. Egli diceva un giorno a Stoccolma: « Nella mia gioventù non mi è stato concesso di intraprendere grandi viaggi, perchè il nonno voleva avermi sempre vicino. Io però credo necessario che un principe veda e s'informi personalmente delle cose, che impari a conoscere i suoi vicini e che contragga con essi delle relazioni di amicizia. Son questi gli scopi che mi sono proposto nei miei viaggi ». E alla dieta del Brandeburgo così un giorno egli su questo argomento si esprimeva: « Nei miei

viaggi io non ho avuto soltanto lo scopo di conoscere paesi e istituzioni straniere cementando coi sovrani vicini le relazioni di amicizia, ma anche di potere osservare — e questo per me ha un gran valore — le cose del mio paese da lontano, e fuori del morboso ambiente dei partiti, sottoponendole così ad un esame calmo e severo ».

Questi però non potevano essere che gli scopi generalissimi, un po' poetici, dei viaggi, gli scopi personalissimi dell'imperatore. Ma era poi naturale che quei viaggi, quelli stessi che Guglielmo II intraprendeva a solo scopo di distrazione e per sodisfare la sua passione, ci si passi la parola, di turista, come i viaggi alle Corti del Nord e fino a un certo punto anche quello di Costantinopoli, toccassero in modo diretto o indiretto qualche delicato punto di politica attuale. E qui non potevano a meno di nascere fra imperatore e ministro degli apprezzamenti di opportunità intorno ai quali era impossibile ch'essi andassero d'accordo.

Bismarck dapprima non poteva vedere di buon occhio il fatto stesso del porsi in viaggio dell'imperatore, perchè non potendo egli, per la sua età e per i suoi gusti sedentari, accompagnarlo, prevedeva che, intraprendente di spirito com'era, l'imperatore sarebbe presto sfuggito alla sua direzione acquistando dei modi propri di vedere nelle questioni internazionali. E questo è stato senza dubbio il primissimo risultato dei viaggi imperiali. Che poi quei suoi propri modi di vedere, che l'imperatore andava facendosi, fossero, su certi importantissimi punti, opposti a quelli del gran cancelliere è ciò che ha tutta l'apparenza di esser vero.

La politica estera della Germania si reggeva sotto Bismarck sulla triplice alleanza e su questa base continua a reggersi anche dopo la scomparsa di lui dalla Cancelleria dell'impero. Se non che la triplice non doveva già nel concetto di Bismarck intendersi come un patto fondato sugli interessi permanenti dei tre Stati alleati, nè come una necessità politica da protrarsi per generazioni, ma era soltanto destinata ad aver vita fino a quando la Russia continuasse a mostrarsi in atteggiamento ostile verso la Germania. Così ripetutamente si scrisse sui giornali tedeschi in occasione dei viaggi imperiali in Russia. È la versione che venne in questi giorni stessi con altre parole ripetuta dalle *Hamburger Nachrichten*, noto organo di Bismarck. « La primitiva alleanza, fece dire recentemente il gran cancelliere da quel giornale, non escludeva che la Germania potesse

sempre intendersi con la Russia, purchè questa mutasse di umore verso quella potenza ». Ora, secondo ciò che si scriveva due anni fa e ciò che fa oggi ripetere Bismarck da quel giornale, questa possibilità più non esiste. Dopo che la politica estera della Germania sente l'ispirazione diretta dell'imperatore, la triplice ha per principalissimo fondamento gli interni comuni interessi degli Stati alleati; il che vuol dire — chiosa Bismarck nel suo giornale — che « la Germania ha garantita la politica orientale dell'Austria-Ungheria rendendo questa potenza arbitra della politica tedesca di fronte alla Russia ». La spinta a questo grave mutamento nella direzione della politica estera della Germania dovrebbe essere avvenuta fin dall'epoca del primo viaggio di Guglielmo II a Pietroburgo (1). Ed è così che si spiegherebbero i cordiali ed entusiastici brindisi fatti poco dopo dall'imperatore tedesco in Vienna ed in Roma alla « fratellanza militare e alla stretta comunanza d'interessi » delle potenze centrali alleate.

In queste condizioni si capisce che lo czar Alessandro non abbia restituita la seconda visita a Guglielmo II e che la Russia si sia ravvicinata alla Francia. Con Bismarck che poneva ogni studio a lasciare aperta la via delle intelligenze colla Russia e s'interponeva in ogni occasione per conciliare questa potenza coll'Austria-Ungheria, quel ravvicinamento non sarebbe di certo stato in eterno impedito, essendovi troppo forti interessi che spingevano le dette due potenze nelle braccia l'una dell'altra, ma sarebbe almeno stato ritardato. È naturale che su questo punto il disaccordo fra imperatore e ministro si sia in più incontri manifestato vivo. È anzi credibile che, come scrive l'autore dell'opuscolo *Ablehnen oder Annehmen?* (2), la causa delle dimissioni di Bismarck si debba far risalire in questo suo disaccordo coll'imperatore sull'accennato punto di politica estera. Ma vennero presto in considerazione fra quei due personaggi altre questioni di politica interna sulle quali il dissenso fra di essi apparve molto più vivo e deciso: e questa volta il legame che li univa, già da qualche tempo troppo teso, interamente si ruppe.

(1) Così scrive l'anonimo autore del libro: *Drei Iahre auf dem Throne*, 1888-1891. Leipzig, 1891, Rengersche Buckhandlung, Gebhart und Willisch.

(2) Ablehnen oder Annehmen? — *Vorbemerkungen über den deutsch — österreichischen Handelsvertrag, nebst einer einleitenden Beurteilung der politischen Lage*, von Borussen. Gotha, Verlag von Karl Schwalbe, 1891.

III.

La prima e più importante di queste questioni, intorno alla quale l'imperatore e il suo cancelliere mostrarono di nuovo un diverso modo di vedere è stata la questione sociale.

Guglielmo II non aspettò di essere salito al trono per interessarsi alla questione sociale. L'Hinzpeter assicura nel citato suo lavoro, che il suo imperiale allievo cominciò fin da quando era nel ginnasio di Cassel, dove i suoi genitori lo avevano mandato, perchè in quel gran centro industriale prendesse dei gusti borghesi e fosse in caso, per così dire, di sentir meglio la pulsazione della vita moderna, a contrarre una viva simpatia per le condizioni delle classi operaie. Fu là che, sempre secondo il suo educatore Hinzpeter, prese a germogliare nel suo pensiero l'idea della necessità di grandi riforme sociali. Nè era fin d'allora sua intenzione di occuparsene, come sogliono i principi negli Stati costituzionali, i quali fanno deferire queste cose dai loro governi ai Parlamenti, e poi stanno a vedere come vanno a risolversi; ma per farsi delle idee proprie sullo argomento e poi farle direttamente prevalere colla forza della volontà e dell'autorità propria. Era del resto sempre stato questo il sentimento e lo stile dei re di Prussia nella questione sociale, come in ogni altro affare di governo. Guglielmo I, il quale nel suo famoso messaggio del 15 novembre 1881 espose i principii che dovevano servir di base a quella legislazione sociale che qualcuno a ragione ha chiamato « ciclopica, » non ha fatto, con questo suo interessarsi direttamente alla sorte del popolo minuto e dei deboli, che seguire l'esempio di Federico il grande, che si vantava di essere « il re dei pezzenti », e di Federico Guglielmo III, che aveva liberato i contadini dalla servitù. Guglielmo II si mostra ligio a queste sue tradizioni di famiglia nel prendere direttamente in mano la causa delle riforme sociali.

Ma, come ho detto, imperatore e cancelliere si chiarirono presto intorno a questo punto in completo disaccordo fra di loro. È noto su quali concetti fondamentali si reggeva la politica economico-sociale di Bismarck. Egli tentò di risolvere, o almeno di togliere le maggiori asprezze della questione sociale con una serie di mezzi, preventivi e repressivi gli uni, e gli altri di riforma. Egli partì dal concetto che bisognava assicurare il lavoro nazionale

con un sistema di protezione dell'agricoltura e dell'industria tedesca, in modo da garantire ai prodotti di queste almeno il mercato della Germania. Ottenuto questo, bisognava porre l'operaio al sicuro dai casi di infortunio e dalla derelizione sua per inabilità al lavoro o vecchiaja. È stato lo scopo ch'egli realizzò con la sua legislazione ciclopica. Rispetto poi alle insidie dei partiti sovversivi, che continuassero a voler sobbillare le masse in favore di una palingenesi sociale indefinita, immaginò la sua legge contro l'agitazione socialista.

Or bene, Guglielmo II mostrò di venir su con delle idee destinate a minare dalla base questo piano economico-sociale del suo cancelliere. In luogo del linguaggio della severità e della minaccia, che Bismarck era solito a far loro sentire, il giovine imperatore non tralasciò invece occasione per mostrarsi verso gli operai benevolo e imprimere nel loro cuore la speranza e la fiducia nella disposizione sua di far ragione alle loro domande in quanto era giusto e possibile. Egli si mostrava anzi, in fondo, più inclinato verso gli operai che verso i padroni, mentre era stato sempre il contrario di Bismarck. Guglielmo II poi non fece nessun serio sforzo per salvare la legge contro i socialisti, la quale cadde dinanzi al Reichstag e non si rinnovò più. Imperatore e ministro oramai andavano sempre più alienandosi di mente e d'animo. Per Bismarck quel cedere dinanzi ai socialisti le armi ch'egli aveva apprestate per tenerli in rispetto, appellandosi invece alla mitezza, era, così ebbe a dire in seguito e più volte nelle sue espansioni di Friedrichsruhe, indizio della bontà di cuore di un uomo che non ha ancora l'esperienza degli anni. Egli avrebbe anzi voluto colpire più forte, persuaso che così si sarebbe più presto curato dalla radice il male. Poi vennero i famosi rescritti del 4 febbraio che convocavano la Conferenza internazionale per gli operai. Bismarck era in massima contrario alla Conferenza, perchè mentre da una parte non si aspettava da esso alcun pratico risultato, gli pareva poi che si venisse a questo modo quasi a legittimare i moti dei socialisti e a dare ansa alle loro aspirazioni. Pure non potendo contradire l'imperatore, nel cui animo quella Conferenza era diventata un'idea favorita ch'egli aveva lungamente meditata con l'Hinzpeter e qualche altro suo consigliere privato, si rassegnò a fare la sua volontà, dando però a quei rescritti una forma che riescisse meno compromettente che fosse possibile per le idee che

egli aveva sulla materia. Ed è in questa forma che i rescritti si pubblicarono. Fin qui adunque e malgrado i loro dissensi, imperatore e cancelliere trovavano modo di stare insieme. Una vicina rottura pareva tanto meno da temersi inquantochè Guglielmo II in occasione del capo d'anno e anche dopo, aveva avuto per Bismarck delle manifestazioni cordialissime, essendo andato una volta fino a dire che si augurava di averlo ancora per lunghi anni ai suoi servigi. Tutti adunque, in Germania e fuori, rimasero sorpresi sentendo un giorno — 20 marzo — che Bismarck era caduto. Egli aveva due giorni prima mandato le sue dimissioni all'imperatore motivandole con una lunga scrittura; e il detto giorno, 20, alle ore 3, i due capi del Gabinetto civile e militare dell'imperatore portavano in persona a Bismarck uno scritto di Guglielmo II, nel quale gli si diceva che le sue dimissioni erano accettate (1).

Cosa aveva potuto determinare una così repentina disgrazia del gran cancelliere? Egli è che quella specie di « modus vivendi » che esisteva fra l'imperatore e il suo ministro era da qualche tempo diventato, per quelle due nature prepotenti e bramose egualmente di un'autorità suprema e indivisa, quasi una camicia di forza, nella quale si trovavano a disagio e si sentivano come soffocare. Alla prima occasione opportuna quel legame violento doveva spezzarsi; e quell'occasione si presentò più presto che non si sarebbe creduto.

Le elezioni del Reichstag avvenute in quei giorni non erano riuscite favorevoli al partito del cartello, al partito, cioè, che sosteneva la politica del gran cancelliere, e che era composto dell'unione dei conservatori coi nazionali-liberali. Quindi la necessità per Bismarck di farsi una nuova maggioranza. Ma con chi intendersi? Egli avrebbe potuto trattare coi liberali, con quelli moderati s'intende, componenti la frazione Bamberger-Mayer-Rickert-Forkenbeck-Stauffenberg, che aveva già avuti alleati altra volta, prima del 1878. Ma le prime mosse egli preferì farle verso il Centro, che aveva già avuto anch'esso con sè per fare accettare dal Reichstag la legislazione doganale dell'impero. Egli ebbe — 13 marzo — un colloquio col capo di quel partito, il Windthorst, « la piccola Eccellenza », come usavano designarlo in Germania. Che cosa chiese Windthorst in compenso del suo appoggio? Nes-

(1) W. Müller, *Geschichte der Gegenwart.*

suno può dirlo perchè nessuno assisteva a quel colloquio; ma l'ideale politico del Centro del Reichstag tedesco essendo notissimo, si può credere senza andare di certo troppo lontani dal vero che abbia chiesto ciò che diceva in quei giorni la *Kölnische Zeitung*, qualche cosa come l'abolizione della legge di ostracismo dei gesuiti, e la confessionalità delle scuole primarie: in altri termini la sottomissione della scuola alla Chiesa. Pare che Bismarck abbia rifiutato l'appoggio del Centro offerto a questi patti. Ma questo qui non ha per ora importanza; l'essenziale a sapersi è che l'imperatore, venuto subito a conoscenza del colloquio che Bismarck aveva avuto col capo del Centro, volle l'indomani stesso sapere dal suo cancelliere di che cosa s'era trattato. — « Di cose private », rispose Bismarck. L'imperatore allora prese a dirgli marcatamente che delle trattative del suo cancelliere con un capo partito, come il Windthorst, aveva il diritto di essere a tempo informato; al che Bismarck contradisse sostenendo ch'egli non poteva sottoporre al controllo di nessuno le relazioni sue coi deputati. Egli soggiunse all'imperatore che alla morte di Federico III non era rimasto al suo posto se non per la promessa che aveva fatta a Guglielmo I di stare anche ai fianchi del nipote suo. Se però egli era all'imperatore molesto, volentieri si sarebbe, e subito, ritirato dal servizio. Dopo questo si capisce che Guglielmo II abbia senz'altro accettate le dimissioni del gran cancelliere.

IV.

Il popolo che ha il sentimento delle cose grandi e al quale sfuggono i dettagli cabalistici che spesso concorrono a produrle, rimase attonito alla caduta di Bismarck. Gli parve che con la scomparsa del gran cancelliere venisse a mancare la chiave di volta dell'edifizio da lui creato. Ma nel Reichstag, fra i partiti estremi, la gioia fu grande e aperta; si sentirono come liberati da un incubo tormentoso: precisamente come alla morte di Federico II ogni buon prussiano mandò, scrive qualcuno, un grido di gioia perchè non sentiva più il peso di quella grandezza incomoda. I liberali furono quelli che più ne godettero. Finalmente il loro nemico di trent'anni non interrotti era a terra. Nè il loro era soltanto un piacere maligno di vedere a terra l'uomo che li aveva in tante battaglie maltrattati; credevano realmente che con la

caduta di Bismarck fosse per cominciare una nuova èra in Germania, un' èra liberale. S'immaginavano che l'imperatore piegasse verso di loro. Senza fermarsi più che tanto a pensare quanto disforme dalle loro idee liberiste di governo fosse lo spirito che aveva dettati i rescritti del 4 febbraio, essi li avevano salutati come un buon indizio, tanto più che erano stati preceduti dalla dimissione di Bismarck da ministro del commercio; segno evidente che si navigava in senso antibismarckiano. « L'imperatore è nostro », andavano dicendo i liberali. Non s'immaginavano per verità ancora di essere chiamati al governo; ma si inaugurava evidentemente un nuovo sistema economico-politico, *ein neuer Curs*, dicevano.

Nel campo opposto dei conservatori stretti — *hoch conservative*, — nella frazione, cioè, dominata dal predicatore di corte Stöcker e dal conte Waldersee, ex-capo dello stato maggiore generale, la soddisfazione di veder scomparire Bismarck dalla cancelleria dell'impero non fu meno grande. Il gran cancelliere era stato in principio della sua carriera politica uno dei loro, e anche, com'è notissimo, uno dei più bravi fra di essi; ma aveva poi tralignato. Gli rimproveravano di avere deviato dal buono, antico e salutare stile prussiano di governar stretto, il più stretto che fosse possibile; un'infinità di cose gli rimproveravano, ma quella soprattutto di avere, nel 1866, dopo la guerra coll'Austria, chiesto al Parlamento un bill d'indennità per i peccati d'incostituzionalità da lui commessi al tempo del famoso conflitto. Quest'atto di contrizione davanti al Reichstag tedesco era stato, quei signori asserivano, un disastro; peggio, una ignominia. Ma pazienza! oramai il male era fatto; bisognava rimediarci e ritornare alle antiche buone tradizioni prussiane. Più volte i conservatori della *Kreuz-Zeitung* l'avevano sussurrato all'orecchio di Bismarck, ma egli aveva fatto orecchio da mercante. Se, per esempio, egli, come i conservatori dello stampo del conte Kleist-Retzou proponevano, avesse date le scuole in mano dei preti e irreggimentato tutti gli operai in un buon sistema di maestranze, come praticavasi in quel medio evo tanto calunniato, la questione sociale era issofatto risolta. Ma Bismarck non aveva voluto sentirli. Egli era caduto, e ben gli stava.

Malgrado però queste loro idee molto antiche, i conservatori non erano senza speranza di succedere a Bismarck nella direzione

della politica dell' impero; certo avevano maggiori speranze dei liberali, che non ne avevano alcuna. Essi intanto avevano un uomo da mettere innanzi, ed era un uomo autorevole, il già nominato conte Waldersee, capo dello stato maggiore generale.

Il conte Waldersee, la cui moglie, un'americana di New-York, aveva sposato in prime nozze il principe Noer, zio della presente imperatrice di Germania, e che per questo titolo aveva delle entrature facili in corte, non cominciò ad avere, come uomo politico un nome che dal novembre 1887. Sin allora non lo si conosceva che come un conservatore convinto e un uomo di confessati sentimenti religiosi — *kirchlich gesinnter*. Ma verso il detto tempo egli aveva tenuto in casa sua una riunione di persone dello stesso sentir suo, riunione alla quale aveva assistito, colla moglie, anche Guglielmo II, che allora non era che principe ereditario, al fine di promuovere gli interessi di una associazione con certi scopi filantropico-evangelici, della quale lo Stöcker era il pensiero e l'anima. Era bastato questo fatto perchè subito lo si facesse apparire come un possibile capo di governo. Gli scrittori della *Kreuzzeitung* lo posero innanzi come il loro uomo e la loro speranza. Quando poi, due anni dopo, si vide il Waldersee accompagnare l'imperatore nei suoi viaggi alle corti del nord senza che nel seguito imperiale vi fosse, non dico Bismarck, che non si voleva muovere da Friedrichsruhe, ma nessuno del ministero degli esteri, la personalità di Waldersee nel campo politico diventò più spiccata che mai. Nessuno più dubitava che in lui venisse su un rivale di Bismarck. « Il povero Bismarck — scriveva in quei giorni un giornale serio, la *Schlesische Zeitung* — invecchia a Friedrichsruhe, sfogando su pei giornali la sua collera contro questo e contro quello; ma intanto altri prendono il suo posto nella grazia dell' imperatore. Lontan dagli occhi, lontan dal cuore. È sempre stato così in amore come in politica ».

Era detto in tono scherzosamente ironico, ma c'era del vero in ciò che diceva quel giornale. Vero soprattutto era questo, che Bismarck in quelle sue lunghe separazioni dalla persona dell'imperatore, andava perdendo influenza sopra di lui, e vero anche che il Waldersee e il suo partito avvisavano realmente a soppiantarlo. Ma che pensava l'imperatore? Aveva egli, come da parecchi indizi appariva, una propensione per le idee politiche rappresentate dalla frazione Stöcker-Waldersee? E se sì, pensava già egli fin d'allora

a quest'ultimo come a un possibile successore del gran Cancelliere? Nessuno sapeva il vero animo suo; e non lo sapeva neanche Bismarck. Il solo fatto però che quella domanda era possibile, e tutti, infatti, se la facevano, mostrava l'esistenza del pericolo.

Come era sempre stato suo stile di ovviare ai pericoli in sul loro nascere, così Bismarck fece anche questa volta disponendosi a far fronte a quello che gli si minacciava col chiamare a raccolta il suo partito e raccomandare la compattezza nelle file. Aveva già fin d'allora per suo organo speciale le *Hamburger Nachrichten*. È dalle colonne di quel giornale ch'egli poneva in sull'avviso i fedeli, mostrando la necessità della concordia dinanzi alla probabilità di un'èra Waldersee. I suoi accenni erano specialmente rivolti ai nazionali-liberali, che avevano allora qualche motivo di tenergli il broncio. Malgrado però tutti questi suoi sforzi, la crisi del cancelliere, che di lì a poco sopravvenne, si sarebbe molto probabilmente risolta in favore di Waldersee, se non fosse stato per un particolare di grande importanza; ed è che il Waldersee rappresentava il partito della guerra. Guglielmo II non credette di prendere sopra di sè una sì grave responsabilità di associarsi allora, e in quelle circostanze, un tal uomo al governo. Invece di Waldersee egli si prese Caprivi.

V.

Chi è questo Caprivi? — si domandarono in coro tutti i Don Abbondio della politica, al sentire la sua nomina a cancelliere dell'Impero. — È un distinto generale, fu subito la risposta. Egli aveva avuto, tempo addietro, qualche divergenza con Bismarck su cose di marina; altro di lui non si sapeva, politicamente parlando. Bismarck stesso riconobbe in più di un'occasione le belle qualità del suo successore. In un colloquio che ebbe con un redattore del *Petit Journal* di Parigi, il signor Trissan: « Confesso, disse Bismarck, che ho la più grande stima di Caprivi. È un bravo generale. Peccato ch'egli debba occuparsi di politica. Egli stesso disse, nell'assumere il suo ufficio, che gli pareva di mettere i piedi sopra un terreno a lui affatto ignoto. » E con l'inglese Kingston, che ne riferì nel *Daily Telegraph*, così si aperse Bismarck: « Caprivi è un uomo di un'intelligenza superiore e di cognizioni estesissime e senza ambizione personale; in breve: un uomo di primo ordine ».

Le dichiarazioni che l'imperatore e il suo primo ministro fecero a proposito del cambiamento di titolare nella Cancelleria dell'impero consuonavano nel dire che il governo non avrebbe d'ora innanzi fatto distinzione di partiti; per lui era lo stesso conservatore come liberale, purchè fosse salva in tutti i partiti la lealtà all'imperatore e all'impero; con tutti sarebbe vissuto in buone relazioni prendendo il buono dovunque si trovasse. Erano dichiarazioni che avevano trovato nei diversi partiti un molto diverso accoglimento. Per i conservatori, puro sangue, che, socialmente parlando, erano arrivati e che speravano di aver presto in mano il governo del paese, quell'esser posti a paro cogli altri partiti non garbava molto. Ma presso i liberali, che non erano ancora arrivati, e ai quali si apriva una benchè lontanissima speranza di fortuna, le accennate dichiarazioni furono accolte con grandissimo plauso e soddisfazione. Alla buon'ora, esclamarono, questo è parlare da galantuomini; noi non abbiamo mai chiesto altro che di non essere più considerati come reietti, nemici dell'impero, pel solo fatto che facciamo opposizione al governo; essere messi a paro cogli altri partiti, *gleichberechtigte,* ecco il nostro desiderio; ci contentiamo di questo.

In appresso essi ebbero subito anche maggiormente ragione di essere soddisfatti. Pareva ai liberali che la politica dell'impero navigasse in senso antibismarckiano e che stesse realmente per inaugurarsi una nuova èra liberale. Già s'è visto che essi avevano applaudito ai rescritti imperiali del 4 febbraio. Non era questo, giova ripeterlo, molto in armonia colle loro idee liberiste di governo; ma si sa che le stesse cose non si vedono sempre in egual modo in piazza e a palazzo. E del resto in quella gran corrente antibismarckiana a favore degli operai che l'imperatore aveva coi suoi rescritti inaugurata, e che tutti allora seguivano, era per i liberali necessità non rimanere indietro e seguirla anch'essi se volevano aprirsi la strada alla fortuna. Dovevano mitigare il rigore delle loro teorie in favore dei loro interessi di partito. Si faceva all'opposto di ciò che aveva fatto Bismarck, e ciò doveva loro bastare. La legge contro i socialisti, che era coi rescritti inconciliabile, era caduta: nuovo trionfo del principio liberale. Il Miquel, nazionale-liberale, era - giugno 1890 - stato fatto ministro; quando mai Bismarck s'era sognato di chiamare con sè al governo uno dei nazionali-liberali, che pure erano il suo più forte appoggio?

Non voleva che mangiassero nel suo piatto, soleva dire. Egli, il Miquel, e qualche altro suo collega del Ministero, avevano in pronto varî progetti di riforma in senso liberale. L'imperatore aveva in una gran circostanza parlato dei « nuovi obbiettivi, del nuovo spirito onde il tempo è pieno ». Si faceva evidentemente in tutto strada nuova. L'imperatore faceva seguire alle parole i fatti; oramai non era più lecito dubitare che si sarebbe raccolto anche il più bello e desiderato frutto della nuova èra. Come non vedere che in tutto quel movimento in favore degli operai si andava verso il libero scambio? Tale era innegabilmente, dicevano i liberali nei loro fogli, il logico sviluppo delle cose. E, per verità, avevano ragione di nutrirsi di queste speranze. L'imperatore nei suoi ultimi viaggi a Vienna aveva preso egli stesso con quel governo l'iniziativa delle trattative per la stipulazione di un trattato commerciale fra i due Stati. I lavori di approccio contro la detestata politica economica del gran Cancelliere erano dunque cominciati. Pezzo per pezzo sarebbe stata tutta demolita; e in luogo di essa si sarebbe indubbiamente, dicevano i liberali, inaugurato il regime della libertà commerciale, della quale essi erano sempre stati i campioni. Il merito e la gloria di un tal trionfo ad essi essenzialmente sarebbe spettato.

Così è che i liberali avevano allora ragione di essere soddisfatti della soluzione che aveva avuta la crisi della cancelleria dell'impero. Notevoli sono anche in questo primo periodo dell'amministrazione Caprivi una legge di riforma dei tributi — *Steuergesetzgebungsreform* — operata dal Miquel, della quale i liberali si lodano; e una legge di riforma comunale — *Landgemeinde-Ordnung* — opera del ministro Herrfurth, legge quest'ultima che era stata fortemente avversata dai conservatori, perchè toglieva loro certi privilegi aristocratici nei Comuni delle sei provincie orientali. L'imperatore aveva personalmente influito a favore di queste riforme e si era particolarmente congratulato col ministro Herrfurth per il trionfo della sua legge. Se non che questi vantaggi dei liberali non erano stati senza perdite. S'era visto che mentre il governo piegava un giorno verso i liberali, piegava poi il giorno dopo verso i loro avversari; di modo che non si sa ben dire se i guadagni dei liberali valessero le perdite, che allora si facevano loro sentire, e quelle ben maggiori che dovevano in seguito essere loro minacciate. La prima concessione che il Governo fece al

Centro fu la così detta *Sperrgeld-Vorlage*, colla qual legge si restituirono i denari sequestrati agli ecclesiastici del culto cattolico nel tempo del famoso *Kulturkampf*. È stata, dico, quella la prima concessione che il Governo fece al Centro. Vedremo presto che quel partito doveva chiederne ben altre. Essendo il Centro arbitro della maggioranza nel Reichstag, il Governo non poteva, e forse neanche voleva, fare senza di lui; se la cooperazione dei liberali per un certo verso gli torna, quella del Centro gli fa, per altri riguardi, comodo. Di un'ultima delusione dai liberali sofferta in questo periodo conviene qui prender nota, ed è di aver dovuto votare i progetti militari presentati dal ministro della guerra Verdy senza che il Governo abbia voluto avere alcun riguardo per le riforme organiche dell'esercito che sono da lungo tempo nel loro programma, prima di tutte quella della riduzione dei servizio a due anni. Ma si sa, la vita è una mistura di dolce e di amaro, e i liberali tedeschi devono pigliare anch'essi la vita così com'è.

VI.

Ma è forse unicamente su questa via di blande e tranquille riforme e con un atteggiamento di volonterosa ed efficace simpatia per la causa degli operai che l'imperatore spera di tenere in iscacco la democrazia socialista, e se non di risolvere la questione sociale, di togliere almeno le maggiori asprezze di essa, in modo che non sia più pericolosa per l'esistenza dello Stato? Certo che no. L'imperatore stesso è l'ultimo a credere una tal cosa. Per tale còmpito di tenere a freno i socialisti, di sradicare, anzi, dal suolo tedesco il germe stesso della democrazia socialista, Guglielmo II ha in pronto un programma tutto suo proprio; e di questo è d'uopo qui brevemente trattenerci.

Guglielmo II a Bismarck, il quale gli rappresentava il pericolo che coll'abolizione della legge contro i socialisti lo Stato potesse trovarsi disarmato di fronte agli attacchi della democrazia anarchica, rispose vibrato: « Della democrazia socialista m'incarico io ». — *Die Sozialdemocratie überlassen Sie mir.* — Egli voleva dire con questo che per schiacciare il mostro ben altri, che quelli escogitati dal Cancelliere, erano i mezzi conducenti allo scopo. Egli vuole niente meno che prendere la pianta uomo quasi in sullo stesso suo nascere e far sì che venga su intellettualmente e moralmente sana e

robusta, in modo da resistere alle influenze maligne degli ambienti sociali viziati e corrotti. L'istruzione inferiore e secondaria che si impartisce ora nelle scuole è ben lungi dal rispondere a questo scopo. Bisogna quindi riformare radicalmente l'una e l'altra.

L'imperatore, per quanto riguarda le scuole secondarie, sembrò anzitutto preoccupato di diminuire colla riforma da lui ideata quel gran flagello sociale che è « il proletariato dei laureati e dei candidati della fame », flagello che è la naturale conseguenza di un'istruzione classica estesa alla generalità dei giovani. Sarà già tanto alimento di meno alle fermentazioni sociali del nostro tempo. La coltura classica deve, nel pensiero dell'imperatore, essere riservata, in appositi collegi, a quei giovani soltanto che intendono frequentare i corsi di giurisprudenza, di filosofia e di medicina nelle Università. Nei ginnasi in tal modo sbarazzati dall'insegnamento del latino e di altre materie che, a giudizio di Guglielmo II, ora soverchiamente ingombrano la mente dei giovani, si deve invece dare una parte principale all'insegnamento dell'economia pubblica, della politica e della storia contemporanea, in modo da infonder loro presto idee pratiche e che poi servano loro nella vita. « Nei ginnasi tedeschi — disse testualmente l'imperatore nell'inaugurare, il 4 decembre del 1890, le sedute di una gran Commissione stata appunto nominata per studiare la riforma dell'istruzione secondaria — si insegnano troppe cose, e cose inutili le quali non servono che a soddisfare un piacere di curiosità. Il latino è il primo insegnamento da sacrificarsi. Noi dobbiamo dare ai nostri collegi una base nazionale; fare dei buoni tedeschi, non dei greci e dei romani. Viene quindi da sè che la politica, la storia contemporanea e l'economia pubblica devono essere le cose più importanti da insegnarsi nei ginnasi. La vera missione dell'istruzione secondaria è di fare dei buoni monarchici e di incutere nell'animo della gioventù delle buone e sane opinioni politiche. L'impero è fatto, egli soggiunse; noi abbiamo ciò che volevamo ottenere. La scuola dovrebbe ora ammaestrare in questo senso la gioventù e farle comprendere che la forma di Stato esistente in Germania deve essere conservata. » Oltre la politica, l'imperatore vuole, come ho detto, che si studi anche la questione sociale nei ginnasi. « Se, egli disse su questo proposito, la scuola avesse fatto ciò che tutti noi dobbiamo aspettare da essa, avrebbe dovuto prima di ogni cosa impegnare essa stessa il duello colla democrazia socialista, insegnando ai giovani delle buone e sane massime di economia pub-

blica. Il buon germe così gettato in quelle tenere menti avrebbe fruttificato ingenerando la convinzione che lo Stato dell'avvenire « *Zukunftstaat* » preconizzato dai socialisti è una fantasia, e una fantasia disastrosa. Quanto alla storia, l'imperatore vuole che la si insegni a rovescio, a cominciare, cioè, da quella contemporanea, anzi dalla fondazione dell'impero tedesco. In questo modo il primo gran fatto che verrà a colpire la mente dello studioso è l'avvenimento all'impero degli Hohenzollern, avvenimento oltre ogni dire straordinario, voluto evidentemente dalla Provvidenza e compiuto per mezzo di uomini espressamente mandati dalla Provvidenza.

Soltanto un siffatto insegnamento è atto, a giudizio dell'imperatore Guglielmo, a creare dei tedeschi di carattere, penetrati dei bisogni reali della vita presente e atti a farvi fronte.

Queste idee dell'imperatore sull'istruzione secondaria erano in aperta contradizione col concetto fondamentale che aveva fin allora informato quell'insegnamento. Lo stesso ministro dell'istruzione pubblica, Gossler, aveva formulato questo concetto col dire che scopo dell'istruzione secondaria era di educare fortemente lo spirito, educazione che soltanto lo studio delle lingue antiche può dare, distinguendosi anzi essa, non già per le cose utili e pratiche, ma per le idealità che deve insegnare. Ma le idee dell'imperatore trionfarono, e si capisce. La Commissione nominata decise di alleggerire i programmi, di eliminare la composizione latina, di semplificare gli esami, di sopprimere, se è possibile, le scuole professionali, nelle quali s'insegna il latino; si è soprattutto stabilito di insegnare per prima cosa ai più giovani allievi dei ginnasi la storia contemporanea. Cosa curiosa, il ministro Gossler, che era a tutte queste innovazioni avverso, rimase tuttavia in ufficio. Ma sulla responsabilità dei ministri si hanno in Prussia delle idee molto diverse dalle nostre. E del resto il Gossler pare che sia, stando almeno a ciò che dice uno scrittore (1), un uomo di una grande elasticità. Però cadde poco dopo. L'imperatore aveva bisogno di un uomo interamente devoto alle sue idee per completare il suo programma scolastico. È noto il modo con cui il Gossler venne congedato. Alla chiusura della Conferenza scolastica, trovò nella sala il busto in marmo dell'imperatore di grandezza naturale, con sotto scolpite le parole: *Sic volo, sic jubeo.* Gossler capì che bisognava an-

(1) V. il cit. lib. *Drei Jahre auf dem Throne* pag. 138.

darsene. Però la causa determinante della sua sostituzione non fu veramente la sua divergenza coll'imperatore a proposito delle riforme scolastiche, ma la necessità di dare un'altra soddisfazione al Centro chiamando uno di quel partito al Ministero dell'istruzione pubblica; e quest'uno fu il conte Zedlitz.

Queste, ripeto, sono le idee dell'imperatore sull'istruzione secondaria. Col tempo e la pazienza egli riformerà anche l'istruzione universitaria, perocchè è sua missione di tutto riformare. Non è molto che si faceva correre per i circoli di Berlino questa domanda: « Qual differenza passa fra Dio e il nostro imperatore? » Questa, che « Dio ha tutto fatto e Guglielmo II tutto rifatto. » Dunque riformerà anche l'istruzione superiore. Intanto sappiamo come vuol riformare l'istruzione primaria. Il relativo progetto venne presentato dal dianzi menzionato ministro Zedlitz, e discusso in questi stessi giorni nel Landtag prussiano. Quel progetto sancisce la confessionalità delle scuole; il che vuol dire che vi sarà data l'istruzione religiosa, o dagli ecclesiastici delle rispettive confessioni, o da laici muniti di un certificato che li dichiarerà atti a dare un tale insegnamento. È la scuola data in mano ai preti. Guglielmo II ha pensato che per alienare i suoi sudditi dalla democrazia socialista non vi è di meglio a fare che incutere in essi il timor di Dio. È la missione a cui si diceva già chiamato nel proclama che indirizzò al suo popolo in occasione del suo avvenimento al trono. Allora i liberali, che speravano di godere lungamente le benedizioni del regno di Federico III, a proposito di questo proclama osservarono: « Se la missione di un principe di questa terra fosse di pensare alla salute delle anime, e aiutare gli affari della provvidenza celeste con una propaganda religiosa, questo proclama potrebbe passare e si potrebbe dire che il nostro giovane imperatore si è ben bene penetrato della sua missione; ma si sa che altri sono i doveri, altra la missione di un capo dello Stato. Che proprio queste cose si vengano a dire nel paese di Kant, di Humboldt e di Schiller, nel paese della ragione pura e ai giorni nostri! » Ed ora questa legge che dà l'istruzione primaria in mano ai preti! I liberali e i nazionali-liberali stessi strepitarono contro la legge facendo valere tutti gli argomenti della scienza, della libertà, della coltura moderna contro il progetto. Ma il cancelliere Caprivi ha dichiarato che sosterrà fino all'ultimo la legge; « si tratta, egli disse, di una lotta fra la reli-

gione e l'ateismo. Se voi rigetterete il progetto, mostreremo, soggiunse, di saper nuotare contro la corrente ».

I nazionali-liberali hanno, ripeto, nella discussione di questo progetto, fatto causa comune coi liberali. È questo per ora il risultato pratico più notevole di questa discussione. Se i nazionali-liberali persistono a scostarsi dal governo che hanno finora appoggiato, esso non riescirà forse a far passare il suo progetto; ma la dichiarazione di Caprivi, che « nuoterà contro la corrente », mette in prospettiva cose portentose. Intanto la legge è ora presso un'apposita Commissione, perchè la modifichi. Malgrado però la forte agitazione che questa legge retriva ha causato in tutta la Germania e l'autorevole opposizione dei più illustri professori dell'università di Berlino, è molto difficile che l'imperatore il quale vi è personalmente impegnato, receda dalle sue idee. Molto probabilmente il pensiero fondamentale della legge, le scuole in mano ai preti, rimarrà intatto.

VII.

Questa spiccata personalità nelle sue vedute, Guglielmo II la mostra così in questione di scuole come in ogni altro grande o minimo affare del suo impero. È il suo tratto caratteristico predominante. Egli è che la visione che l'imperatore ha delle cose terrene gli viene dall'alto: è come un raggio dell'intelletto di quel Dio, in nome e per l'autorità del quale egli regge e governa i suoi buoni tedeschi. « Sappiate — diss'egli un giorno ai membri della Dieta di Brandeburgo — che io mi ritengo collocato sul trono dal cielo, e ch'io sto qui lavorando per mandato dell'Altissimo, al quale dovrò un giorno render conto dell'opera mia ». — *Ich im Auftrage eines Höheren handle, dem Ich später einmal Rechenschaft abzulegen berufen bin.* Egli ripetè le stesse cose anche recentemente a questi suoi Brandeburghesi ch'egli sembra aver preso a confidenti preferiti dei suoi pensieri politici. E le ripetè con una intonazione di linguaggio acre e irosa, determinata dall'opposizione che incontrano in paese i suoi atti, opposizione di cui è in sommo grado insofferente. Questo stato dell'animo suo si comprende. Poichè egli fermamente crede che Dio sia suo alleato e ispiratore, non può che provare vivissimo dolore al vedere che tanta manna ch'egli sta preparando per il suo buon popolo sia destinata a cadere su un

terreno sterile e ingrato. Sono un po' tutti così questi re di Prussia; si credono di essere i portavoce di Dio e di saper cose che non solo qualsiasi altro uomo, sia pur grande, sia pure Bismarck, ma qualsiasi assemblea o Parlamento non può sapere; quella scienza è un privilegio sacro della loro qualità di re. Federico Guglielmo IV diceva un giorno al suo amico Bunsen: « Voi altri ministri vi credete un gran che; ma sappiate che ci sono cose che un re soltanto può sapere, grazie alla sua qualità di re ». Ma Guglielmo II migliora questo suo antenato e lo supera di molto nel sentire divinamente di sè e della sua missione di direttore supremo dello spirito e della coscienza pubblica del suo paese.

Un principe tutto penetrato di queste idee non poteva lungamente tollerarsi accanto un rivale, e meno che mai un superiore nel governo. Bismarck stesso aveva da lungo tempo preveduto che Guglielmo II avrebbe finito per diventare esso stesso il suo proprio primo ministro e cancelliere. Prima che avessero luogo gli ultimi incidenti sopraricordati e che determinarono la caduta di Bismarck, il terreno era da lungo tempo minato sotto i piedi del gran cancelliere; e ciò per fatto ed opera dell'imperatore stesso. Nelle lunghe assenze di Bismarck da Berlino, l'imperatore, seguendo il suo istinto di voler tutto vedere e sapere, aveva preso l'abitudine di conferire personalmente coi ministri sulle cose di governo facendo spesso prevalere dei concetti e dei modi di vedere suoi proprii. È ciò che Bismarck non poteva permettere, perocchè nella sua qualità di capo del ministero prussiano avendo egli solo la responsabilità degli atti dei ministri suoi colleghi, era giusto e naturale che questi solo da lui dipendessero e con lui solo concertassero i provvedimenti di governo, non con altri. E difatti un'ordinanza di gabinetto dell'8 settembre 1852, ministro Manteuffel, regolava in questo senso le relazioni rispettive del primo ministro e del re cogli altri ministri. Ma, come ho detto, Guglielmo II aveva preso a conferire direttamente e di suo capo coi ministri, di modo che questi avevano finito per deferire più alla volontà dell'imperatore che a quella del ministro presidente, e quando la crisi del cancelliere si acuì, posti fra l'imperatore che rimaneva e Bismarck che era presso ad essere congedato, si posero più che mai dal lato di quello. Bismarck si lagnò allora acerbamente della defezione dei ministri; ma questi facevano gli affari loro. È stato certo uno di loro che, allo scopo di mettersi sempre più nelle grazie sue, avvertì l'imperatore del colloquio che Bi-

smarck aveva avuto col Windthorst. In tutte le situazioni della vita troviamo sempre degli amici che ci rendono di questi servizi.

Congedato Bismarck, Guglielmo II ostentò di volersi rendere indipendente da tutti i partiti e di non ascoltare che una norma unica nel governo dello Stato, quella dell'interesse generale. Lodevolissima intenzione. Ma spesso il non voler essere di nessun partito vuol dire seguirli un po' tutti. È ciò che toccò al Caprivi, il quale per reggersi stette un po' con tutti, coi liberali, coi conservatori e col Centro. L'imperatore però mostrò in alcune occasioni una volontà recisa di non lasciarsi irretire da certe consorterie estreme, come nel congedare lo Stöcker, paladino in corte di un luteranismo intransigente e fanatico, e nel rompere la coalizione degli interessi agrari, avversi ai trattati di commercio. In una sua allocuzione egli disse un giorno, a proposito dell'opposizione che gli agrari muovevano ai trattati: « I nostri partiti sono fondati sopra interessi e promuovono questi anche troppo, ognuno per conto suo. È un gran merito dei miei antenati di non aver mai appartenuto a partiti, di essere anzi sempre stati sopra di essi, e di essere sempre riusciti a riunire i singoli partiti al gran scopo del bene generale. Così ora deve avvenire. È necessario che ogni partito faccia dei sacrifizi nell'interesse del tutto ». Ma se nella questione dei trattati commerciali l'imperatore aveva perduto molto del favore dei conservatori, nella questione scolastica quel favore lo riguadagnò intero e completo; mentre, per converso, i liberali, prima contentissimi di lui, ora quasi lo rinnegano.

La tregua dei partiti tedeschi durata quasi due anni, dalla caduta di Bismarck in poi, è dunque sul punto di rompersi, se non è già rotta del tutto. Se il Governo, come par certo, persiste nel mantenere il concetto fondamentale della legge scolastica, è in prospettiva un nuovo conflitto, del quale è impossibile prevedere le peripezie e la fine. Ma mettiamo che il Governo riesca a far passare la sua legge, è egli probabile che l'applicazione di essa sia proprio per dare alla Germania una nuova gioventù, religiosa quanto la presente cresce in gran parte nell'ateismo, una gioventù dotata di principii giusti e sani in economia pubblica, e inalterabilmente devota all'imperatore e all'impero, una gioventù insomma tale da non dar presa in nessun modo alle insidie e alle lusinghe dei socialisti? Il Governo certo lo crede. Ma sono cose che le vedranno i figli dei nostri figli.

GIOVANNI BOGLIETTI.

IL DILUVIO UNIVERSALE NELLE LEGGENDE DI BABILONIA

Fra le regioni che, nella remota antichità, furono sede di una coltura florente e il centro d'espansione di un'azione politica e civilizzatrice nessuna forse è per noi più feconda d'insegnamenti e di sorprese di quella or deserta Mesopotamia, dove, come la Genesi ci narra, vivevano i padri degli Ebrei, e dove nacquero ed ebbero vita secolare le più formidabili monarchie dell'antichità orientale. I due nomi di Ninive e di Babilonia si impongono alla nostra fantasia, più ancora di quelli di Tebe e di Roma, e destano imagini di prodigiosa grandezza, rese ancor più strane dalle leggende e dalle tradizioni sacre a cui si intrecciano. Certo, nell'Egitto, noi abbiamo le traccie di un'età ancor più remota che ci rende attoniti con la rivelazione di un'arte che già aveva raggiunto, quattromila anni prima di Cristo, la perfezione del verismo, di un'industria, di un'agricoltura, di una vita sociale già completamente organizzata. Ma l'Egitto si racchiude in una storia solitaria. Il suo pensiero ci è lontano, non solo pei secoli, ma perchè non ha avuto che un'influenza indiretta e di seconda mano sul pensiero del resto dell'umanità. L'Egitto ci interessa per sè stesso, come un esempio meraviglioso dell'antichità dell'organizzazione sociale. Ma Babilonia e Ninive ci dànno qualche cosa di più, ci dànno il punto di partenza della cosmogonia religiosa che è giunta fino a noi. Le leggende bibliche zampillarono dal suolo della Mesopotamia, presso la foce del Tigri e dell'Eufrate. Di lì si è spiccato quel ramo e quel pensiero semitico che ha dato, per ultimo frutto, il monoteismo ebraico. Il Cristianesimo, conservando intatte le leggende cosmogoniche della Bibbia, ed anzi innestandovi più tardi la sua teologia, ha conservati insieme i vincoli che ci uniscono

a quegli antichissimi padri del pensiero religioso. Cosa sorprendente davvero! Se, per un processo fisiologico analogo a quello col quale un romanziere americano ha condotto un nostro contemporaneo fra le meraviglie dell'anno duemila, oggi si risvegliasse un Caldeo ipnotizzato in Mesopotamia, quattro a cinque mila anni or sono, ed egli percorresse i luoghi che son la sede della nostra civiltà, troverebbe ogni cosa tanto mutata ch'egli più non riconoscerebbe il suo mondo e la sua umanità. Ma se quel Caldeo fosse condotto in una scuola elementare, ed egli udisse la maestra insegnar gli elementi della storia sacra, io credo che egli manderebbe un grido di stupore, constatando che quella maestra insegna, oggi ancora, le identiche cose che, tante migliaia d'anni or sono, erano a lui pure insegnate dai sacerdoti del dio Belo o dalle sacerdotesse della dea Istar.

La civiltà si è spostata geograficamente, e si è del tutto trasformata nella sua sostanza. La Mesopotamia, un tempo solcata di canali che la fertilizzavano, ricca di città fiorenti, centro dei primi commerci, delle prime industrie, è oggi un deserto pestilenziale. Questo nostro Occidente, di cui i Caldei avranno parlato come di una terra remota, spaventosa, dove l'uomo viveva, in mezzo ad una natura selvaggia, nelle caverne o nelle capanne sulle palafitte dei laghi e delle paludi, mentre lungo il Tigri e l'Eufrate, già s'innalzavano città e templi e, dalle torri, di cui era sparsa la pianura, già si notavano il corso e le vicende degli astri, e già era usata la scrittura e si incidevano sulla pietra le leggende degli dei e i fasti dei re, questo nostro Occidente oggi è la sede di una civiltà, davanti alla quale è un nulla l'antica civiltà mesopotamica e che da questa soprattutto si distingue pel carattere di una infinita potenzialità di progresso. Il cangiamento è tanto grande che è davvero immensurabile. Come mai, dunque, è possibile che, mentre noi siamo così completamente diversi da quei primi abitatori mesopotamici, e abbiamo di tanto accresciuta la potenza del nostro spirito, da averlo direi quasi ricreato, come mai è possibile che noi abbiamo ancora, su per giù, comuni con loro le nostre idee sulla creazione e sulle prime vicende del mondo?

Prima di rispondere a questa domanda, noi dobbiamo fare una rapidissima corsa fra le grandi città mesopotamiche, leggere sulle pareti dei palazzi o sulle tavolette d'argilla, raccolte nelle biblioteche, qualche frammento di storia, qualche brano di poesia di quelle genti scomparse.

I.

La conoscenza della civiltà mesopotamica è una delle vittorie della scienza moderna, una di quelle vittorie in cui si rivela tutta l'ingegnosità e la potenza d'iniziativa dello spirito umano. Possiamo affermare che, cinquant'anni or sono, la grandezza e la natura di quella civiltà non erano note che per vaghe tradizioni; eravamo privi di ogni nozione precisa, non avevamo che i pochi dati che si trovano nella Bibbia, pei rapporti che la storia della Palestina ebbe con quella di Ninive e di Babilonia.

Ma Ninive era intieramente scomparsa. La grande città era stata distrutta, nell'anno 606 prima di Cristo, da Nabopolassar, governatore di Babilonia, che, alleatosi coi Medi, si era ribellato al re d'Assiria, e aveva annesso, o, diremo meglio, ingoiato l'impero assiro nella risorta potenza babilonica. Ninive non solo non era più risorta, ma la sua distruzione era stata tanto completa che gli antichi stessi avevano perduta la nozione della sua postura. Senofonte, quando, insieme ai dieci mila Greci che seguivano Ciro il giovane nella sua avventurosa spedizione contro il fratello Artaserse, passò sul luogo dove Ninive un tempo sorgeva, si accorse che quella doveva essere stata la sede di una grande città, ma nessuno gli disse quale fosse stata quella città, così intieramente era spenta ogni tradizione locale.

Nella Mesopotamia settentrionale, in faccia alla città turca di Mosul, si veggono sulla sinistra del Tigri alcune grandi colline, alle più alte delle quali i Turchi hanno dato i nomi di Korsabad, di Kujundschik e di Nimrud. Sotto a quelle colline giacquero sepolte e nascoste, per ventiquattro secoli, le rovine della grande città assira, gli avanzi meravigliosi degli immani palazzi innalzati dai suoi re. La totale distruzione di cui Ninive fu vittima è stata la causa della conservazione delle sue rovine. Gli uomini hanno fatto per lei quello che il Vesuvio ha fatto per Pompei. Hanno disteso sulla città decapitata uno strato profondo e impermeabile di materia che ha nascosto agli sguardi ed alle mani rapaci i resti preziosi di quelle immani costruzioni. È per questo che noi oggi possiamo conoscere le reggie di Sargone, di Sennacheribbo, di Assurbanipal assai meglio del palazzo degli imperatori romani sul colle del Palatino.

Qui mi manca lo spazio per narrar la storia di quelle grandi scoperte che hanno illustrati i nomi di Botta, di Place, di Layard e di altri eroici e fortunati ricercatori, o per tentar la descrizione dei meravigliosi edifici che si son rivelati al loro sguardo. Dirò solo che i palazzi dei re d'Assiria eran tutti costrutti su di un tipo. Erano enormi montagne di argilla e di mattoni, i più bei mattoni che si conoscano per la resistenza e la finezza, rivestite di calcari, di alabastri e di basalti portanti le scolture e le iscrizioni. Quanto spreco di forze umane richiedevano quegli enormi cumuli in un tempo in cui ogni cosa si faceva esclusivamente a forza di braccia! Quei sovrani, ritornando vittoriosi dalle loro guerre sterminatrici, trascinavano, dietro a sè, miriadi di schiavi, e siccome la sofferenza e la vita umana non contavano nulla, così era per loro possibile una somma di lavoro, a cui oggi nessuno oserebbe por mano, senza l'aiuto delle macchine più potenti.

Ma se i re assiri furono grandi organizzatori di forze materiali, non eran del tutto privi del desiderio di organizzare anche le forze del pensiero. Nei loro palazzi esistevano le biblioteche. Ora l'esistenza di una biblioteca presuppone una condizione di coltura antica e diffusa, e il concetto, in chi la compone, dell'utilità dei documenti che vi si raccolgono. Tutte le scoperte che si fecero sotto le colline di cui è sparso il suolo della vetusta Assiria sono interessanti, ma la più interessante di tutte è quella della ricchissima biblioteca del re Assurbanipal, nel suo palazzo di Ninive. Non si imagini, però, una biblioteca che avesse qualche analogia con le biblioteche nostre. Gli Assiri non possedevano nè papiro, nè carta, non scrivevano nè con la penna nè con lo stilo. I loro fogli eran tavolette d'argilla, sulle quali, quando erano ancor molli, imprimevano i segni cuneiformi della loro scrittura. Poi le tavolette si cuocevano; si ammucchiavano ordinatamente, l'una sull'altra, e il libro era fatto. Una biblioteca assira è, dunque, una sala, o una serie di sale, in cui queste tavolette d'argilla son disposte a migliaia. Il più illustre degli scopritori dell'antichità assira, sir Henry Layard, esplorando le rovine di Kujundschik, entrò in quella del re Assurbanipal, il penultimo dei re d'Assiria, uno dei monarchi più potenti, più fortunati e più fastosi che abbiano governato l'impero mesopotamico. La fama ne giunse anche ai Greci, che lo chiamarono Sardanapalo e ne fecero il tragico e voluttuoso eroe della caduta di Ninive, la quale, nella realtà, non avvenne che sotto il suo successore. La biblioteca, da lui raccolta, ci dà la prova dell'altezza del

suo spirito. Egli aveva voluto aver trascritto e raccolto tutto lo scibile dell'antica Mesopotamia, storie, leggende, poemi religiosi, osservazioni astronomiche, calendari, liste cronologiche, decreti, sillabari. La sua biblioteca era dunque, enorme, e il ritrovarla doveva essere, per la conoscenza dell'antichità, la più grande delle fortune. Figuriamoci la gioia di un erudito che potesse frugar in una biblioteca, messa insieme or son ventiquattro secoli! Ma, sventuratamente, c'è un guaio. Il piano superiore dell'edificio era caduto, e, cadendo, aveva spezzate le tavolette d'argilla, i cui frammenti, sparsi sul suolo, formavano un altissimo strato. Ebbene, questi frammenti, in una quantità enorme, parecchie diecine di migliaia, furono raccolti alla rinfusa, e spediti al Museo britannico. Ora, immaginiamo una biblioteca nostra, i cui libri fossero stati stracciati, e i fogli che li componevano sparsi sul suolo; immaginiamo che tutti questi fogli, senz'ordine alcuno, fossero raccolti e spediti a chi dovrebbe studiarli. Si capisce che la difficoltà di metterli insieme e di trovar il seguito di pagina a pagina sarebbe pressochè insuperabile. Ebbene, è ad una difficoltà di questo genere, ma assai più grave, come ora dimostrerò, che gli assiriologi si son trovati di fronte, che è stata, in parte, superata e che, in parte, si sta lentamente superando. Intanto a quel primo tesoro se ne aggiunsero altri. La biblioteca, scoperta dal Layard, era l'antica biblioteca dei re assiri, cominciata da Salmanassare, nell'anno 860 prima di Cristo, continuata dai suoi successori, e soprattutto da Sargone, e finalmente trasportata da Assurbanipal nel palazzo di Sennacheribbo, e da lui ampliata. Ma più tardi si trovò la biblioteca particolare di questo gran re, la quale ha dato un nuovo ed immane contingente al confuso ammassamento di tanta scritta argilla.

Prima di occuparci del contenuto dei preziosi documenti che ci furono trasmessi nelle iscrizioni dei palazzi o nelle tavolette delle biblioteche, diamo un rapido sguardo alle rovine di Babilonia e della Caldea. La distruzione è stata qui assai più radicale che sul suolo dell'Assiria. Babilonia non rimase sepolta come Ninive, sotto uno strato che le servisse di difesa. Babilonia continuò a vivere, sebbene decadesse, anche sotto i re persiani, ed anzi Alessandro il Grande voleva farne la capitale di un impero che, dalla Grecia, andava fino all'India. Ma la morte non gli permise di eseguire il suo progetto. La decadenza di Babilonia continuò, senza interruzione, per effetto

dello spostamento della civiltà verso occidente. A poco a poco essa fu abbandonata. Coi materiali delle sue antiche costruzioni si innalzarono altre città. Fu, per secoli e secoli, una rapina incessante e che continua ancora. Babilonia ha perduto intieramente i tratti della sua fisionomia, ed ora è ridotta ad un campo sconfinato di ruine indescrivibili, di cumuli giganteschi e confusi. Quel campo è attraversato dall'Eufrate, e nel suo mezzo, sorge la città turca di Hillah. Qua e là s'innalzano alcune montagne di mattoni, di argilla, di materiali d'asfalto. È lì che ancora si possono rintracciare alcuni indizi dell'antica grandezza babilonica. L'investigazione delle rovine di Babilonia è quasi esclusivamente una gloria degli inglesi. Layard, Loftus, Rawlinson, Taylor hanno esercitato su quel suolo, un dì sì fertile, ed oggi pestilenziale ed abbandonato, le loro maravigliose attitudini di scopritori, così che riuscirono a riconoscere alcuni monumenti della grande città, come il palazzo e i giardini pensili di Nabuccodonosor, e la gran torre di Borsippa o tempio di Belo, la cui fondazione risale alla più remota antichità.

L'ultima delle scoperte fatte in Mesopotomia, e certo, fra le più importanti, è quella di una vetusta ed ignorata città, trovata dal francese De Sarzec sotto la collina chiamata dagli Arabi Tell Loh, nell'estremità meridionale della regione. Interessantissime, soprattutto, sono le scolture, fra cui alcune grandi statue del re Gudea, le quali rivelano, in Mesopotamia, circa trenta secoli prima di Cristo, un'arte non del tutto indegna di competere con quella che, appunto a quei tempi, floriva sulle sponde del Nilo. E, cosa degna di nota, pare che anche qui sia avvenuto ciò che avvenne in Egitto. L'arte che, nei primordi della civiltà di quei due paesi, aveva toccato un grado rimarchevole di libertà e di esattezza nella rappresentazione del vero, e che evidentemente aveva prese le mosse da un'acuta osservazione della natura, fu soffocata, nel suo sviluppo, dall'influenza jeratica, così che ha finito per perdere ogni genialità, e decadde nella monotona espressione di forme prestabilite e di imagini simboliche. L'artista, in Egitto e in Mesopotamia, scomparve; non rimase che l'artefice il quale rigorosamente seguiva i dettami di un formolario sacerdotale. Quale differenza con lo sviluppo dello spirito ellenico! Quell'arte greca primitiva che noi ritroviamo nelle scolture eginetiche o nelle metope di Selinunte non regge al confronto di quest'arte originaria della Mesopotamia e dell'Egitto. Eppure, da quel germe, si è svolto, in

Grecia, nell'ambiente della libertà, tutta una flora meravigliosa e varia. In Oriente la mano del sacerdote non ha permesso che la pianta crescesse secondo gli impulsi della natura, l'ha piegata di forza, l'ha rattrappita, l'ha trasformata in un prodotto artificiale.

II.

Ma se gli avanzi dei monumenti e dell'arte caldea ci offrono un vivissimo interesse, non è in essi che sta la suprema importanza delle scoperte che, negli ultimi trent'anni, si son fatte sul suolo della Mesopotamia. Questa sta nei testi raccolti in così enorme quantità. Se non che, se quei testi si potessero leggere e comprendere facilmente, noi or saremmo in possesso di tutta la coltura caldaica ed assira e la vita intellettuale di quei popoli ci sarebbe nota in ogni sua parte. Ma non è così. Il deciframento di quei testi fu, per molto tempo, cosa impossibile, ed oggi ancora che i principii fondamentali son posti e assicurati, rimane pur sempre un'impresa faticosa ed irta di difficoltà.

Il problema che si presentava, doveva parere, *a priori*, insolubile del tutto. Come era possibile che si riuscisse a leggere un testo consegnato ad una scrittura, la quale non aveva nessuna neppur lontana analogia con le scritture conosciute, una scrittura composta di segni cuneiformi, o, diremo più precisamente, delle imagini di tanti piccoli chiodi variamente inclinati ed aggruppati gli uni su gli altri? E la difficoltà si presentava del tutto insolubile quando si pensava che anche la lingua, vestita di quella scrittura misteriosa, era, anch'essa, non meno misteriosa. Eppure lo spirito umano è riuscito a sciogliere il problema. I testi assiri e babilonici che parevan lettera morta, son ritornati viventi e le biblioteche di Ninive son costrette a svelare i loro segreti. Qui sarebbe impossibile entrar nel dettaglio dei metodi seguiti per raggiungere questo insperato risultato, a cui si arrivò a poco a poco, dopo anni di studio, di tentativi, di lavori faticosi e pertinaci. Dirò solo che la scoperta della chiave della scrittura cuneiforme venne fortunatamente a coincidere con la scoperta dei tesori letterari, incisi sulle pareti dei palazzi o consegnati nelle biblioteche reali. Questa enorme abbondanza di materiali agevolò le ricerche, le quali condotte da uomini di scienza profonda e sicura come Oppert, Schrader, Delitzsch, Ménant, Sayce e tanti altri, e da uomini di meravigliosa intuizione, come quell'operaio tipografo Giorgio Smith

che, maneggiando i testi cuneiformi, era risalito alla loro interpretazione, misero capo, in questi ultimi anni, alla conoscenza dei più preziosi documenti ed anche alla pubblicazione di vocabolari assiri.

Dal complesso dei testi interpretati si hanno sufficienti nozioni per poter ricostruire, nelle linee principali, la storia e la civiltà di quella regione, che è la culla delle leggende cosmogoniche che ancor si innestano alla religione del mondo civile. Prima di tutto, si potè constatare che la parte del paese più anticamente abitata e che ha visto gli albori della coltura mesopotamica, è quella vicina alla foce del Tigri e dell'Eufrate, quella regione meridionale che oggi è trasformata in un deserto pressochè inaccessibile, in parte pel clima pestilenziale, in parte per le scorrerie degli Arabi. Lì viveva un popolo che i testi più antichi chiamano degli Accadiani. Furono essi che inventarono la scrittura cuneiforme; furono essi i primi osservatori del cielo, i creatori dei più vetusti cicli di leggende, i fondatori delle molte città che sorgevano in quella regione. Su questo popolo, che aveva una lingua diversa da quella delle successive popolazioni e che pare appartenesse al gruppo turanico, venne a riversarsi un'invasione semitica. I Semiti diventarono i dominatori della Mesopotamia, e fecero proprie le leggende, le divinità, gli usi, la scrittura, la coltura del popolo soggetto. Conservarono, però, la loro lingua, segno indistruttibile della loro origine. Da questo ceppo semitico si spiccò poi il ramo che, dopo molte vicende, venne a piantarsi in Palestina, e costituì il popolo Ebreo. La leggenda di Abramo indica chiaramente questa provenienza. I Semiti che rimasero in Mesopotamia si divisero in due popoli: quello che continuò ad abitar la Mesopotamia inferiore, unendosi agli Accadiani, e quello che si spinse al Nord. Il primo è il popolo dei Babilonesi; il secondo quello degli Assiri. I due gruppi conservarono l'unità della lingua e della coltura, ma si distinsero profondamente per l'indole e per le attitudini. I Babilonesi rimasero un popolo di commercianti e di agricoltori. Con un sistema mirabile e razionale di irrigazione, ottenuto con una rete di canali che congiungevano il Tigri all'Eufrate, essi avevan dato una meravigliosa fertilità al paese da loro abitato. Erano un popolo ricco, inquieto, ma senza nerbo, facile al lusso ed alla mollezza. Gli Assiri, che abitavano una regione più aspra, erano un popolo forte, pieno di fibra, suscettibile di severa disciplina. Così avvenne che Babilonia fu in preda a continue agitazioni e finì per piegare il capo alla fraterna Assiria, la quale si

era organizzata in una delle più ferree monarchie militari che l'antichità abbia veduto. La storia della Mesopotamia si può dir tutta riassunta nelle rivalità fra il Sud e il Nord. I piccoli regni che dividevano la bassa Mesopotamia scomparvero ben presto, ingoiati dalla grandezza crescente di Babilonia. Questa, a sua volta, fu domata da Ninive, sebbene restasse una ribelle impenitente e insorgesse, ad ogni istante, contro la potenza dell'odiata rivale. Dopo secoli di soggezione, Babilonia finalmente riacquistava il predominio, e, durante il regno quarantenne di Nabuccodonosor, re, per eccellenza, guerriero e civilizzatore, toccò il vertice della grandezza. Tutti gli splendori dell'Oriente confluivano in essa. Il gran tempio di Belo, ricostrutto da Nabuccodonosor, pareva fosse il centro del mondo civilizzato. Eppure era una grandezza effimera. La distruzione dell'Assiria era stata un errore. L'Assiria aveva delle qualità di forza e di resistenza che mancavano affatto a Babilonia. Sull'Assiria era possibile costrurre una dominazione duratura. Non lo era su Babilonia. E, infatti, morto il gran re, il suo impero cominciò ad esser preda delle discordie intestine. E, intanto, cresceva, vicino ad esso, un'altra potenza, quella dei Persiani. Nell'anno 531 prima di Cristo, Ciro entrò col suo esercito nella mal difesa Babilonia, e da quel giorno cominciò la decadenza, che non si è più fermata, della grande città.

III.

I tesori letterari scoperti, sulle pareti dei palazzi reali o nelle biblioteche ci narrano appunto questa storia assiro-babilonica. I re Assiri non mancavan mai di lasciar incisa, sulle pareti di basalte e d'alabastro delle loro sale, e su prismi e su cilindri di pietra, o scritta sulle tavolette di argilla, la storia delle gesta da loro compiute. Essi parlano sempre in prima persona, con una pompa così solenne e così uniforme, con una così patente esagerazione, con una così monotona ripetizione di formole da produrre un senso di profonda stanchezza. Certo non è in questi documenti che si potrà trovare quella bellezza letteraria che non muore e che, in tutti i tempi, è egualmente compresa. Non si potrebbe, però, senza ingiustizia, negare che, talvolta, si sente, in questi brani storici, il soffio potente, l'ispirazione grandiosa della poesia semitica.

Se lo spazio non mi mancasse, io vorrei riprodurre, per dare un'idea dello stile dei re d'Assiria, la lunga iscrizione in cui Senna-

cheribbo racconta la sua invasione in Palestina e la guerra contro il re Ezechia. Di questi avvenimenti noi abbiamo la storia anche nella Bibbia, nel libro dei Re e nelle ispirate poesie di quel grande profeta che fu il primo Isaia, contemporaneo appunto di Sennacheribbo e di Ezechia. I due racconti, quello della Bibbia e quello del re d'Assiria, sono, in fondo, perfettamente d'accordo. Noi sappiamo che Sennacheribbo, dopo molte vicende, fra cui una grande battaglia, d'esito incerto, contro gli Egiziani venuti in soccorso dei piccoli re che si erano confederati contro la potenza dell'Assiria, ha dovuto levar il campo, e ritornarsene a Ninive senza risultati concreti, perchè il suo esercito era stato colpito da una grande sciagura, pare, un contagio che ne distruggeva le schiere. Ebbene, tutto questo si ritrova nel racconto di Sennacheribbo. Se non che costui, a forza di eufemismi ingegnosi ed iperbolici, riesce a trasformare il disastro in un trionfo spettacoloso, cosa che dimostra, con una prova di un'antichità venerabile, che i dispacci ufficiali non sono la fonte migliore per attingere la verità storica.

Leggiamo, come saggio dell'eloquenza assira, il racconto del re Asharhaddon. Il re Sennacheribbo era stato ucciso da due suoi figli, ingelositi della preferenza che il padre mostrava per il terzogenito Asharhaddon. Costui era lungi da Ninive, col suo esercito, quando gli giunse la terribile notizia. « Io stracciai le mie vesti, « egli narra, mandai un urlo di dolore, ruggii come un leone. Io « invocai Assur, invocai Sin, Samos, Belo, Nebo, Mergal, invocai « Istar di Ninive, Istar d'Arbela che mi lasciassero esercitare il do- « minio che mi veniva da mio padre, che mi lasciassero assumere « il mio sacerdozio. Essi ascoltarono la mia preghiera e mi man- « darono un oracolo incoraggiante. — Va, non indugia! Noi ver- « remo al tuo fianco, noi abbatteremo i tuoi nemici! — Un giorno « e due, io mi avanzai senza mai guardar indietro, senza mai « veder la faccia dei miei soldati. Io non sciolsi il giogo dei « miei cavalli che portavano gli strumenti da guerra. Non distesi « la mia tenda. Non paventai il freddo del mese di Sebat, non ebbi « paura dei terribili uragani. Come un'aquila allarga le sue ali, « così io aprii le mie braccia per abbattere i miei nemici, e, con « marcie forzate, mi avviai verso Ninive. Davanti a me i possenti « eserciti dei nemici si opposero alla mia marcia e agitarono le « loro armi. Ma il terrore dei sommi dei, miei protettori, s'impa- « dronì di loro. Quando videro imminente l'assalto dei miei soldati, « essi fuggirono. Istar, la regina della battaglia e della strage, Istar

« che ama il mio sacerdozio, stava presso di me. Essa spezzò gli archi « dei nemici, e disperse le loro schiere ordinate. Si alzò in mezzo « a loro il grido: — Questi è il nostro re — e, al supremo comando « di lei, tutti si volsero a me ».

Si legga, come un altro saggio dell'eloquenza dei re Assiri, questo racconto del re Assurbanipal: « Nel mese d'Ab, nel mese « in cui Sirio appare, io mi trovava, per la festa della grande re- « gina, la figlia di Assur, ad Arbela, la sua città prediletta, onde « assistere ai sacrifici. Là mi giunse l'annuncio dell'invasione degli « Elamiti che si avanzavano contro il volere degli dei. Si diceva « che Tiumman, il loro re, avesse esclamato: — Colui, al quale « Istar ha tolta la ragione, io lo inseguirò finchè lo avrò raggiunto « e con lui mi sarò azzuffato. — Allora, io ho supplicata la grande « Istar. Io mi presentai a lei, mi gittai ai suoi piedi, invocai la « sua divinità, mentre le mie lagrime scorrevano, e dissi: — O dea « d'Arbela, io sono Assurbanipal, il re d'Assiria, la creatura delle « tue mani. Ho ricostrutto i templi dell'Assiria, ho restaurato le « grandi città d'Accadia, ho visitati i tuoi santuari, ed or quì vengo « a supplicarti. Eppure Tiumman, il re d'Elam, che non ha mai « onorati gli dei, mi minaccia. O tu, regina delle regine, dea della « guerra, eroina della strage, principessa degli dei, tu che ti sei « sempre adoperata in mio favore presso il tuo padre Assur, guarda... « Tiumman, il re d'Elam, ha radunato il suo esercito, lo ha pre- « parato alla battaglia, ha snudata la sua spada e si avanza contro « l'Assiria. O tu che combatti all'avanguardia degli dei, vieni, come « un'aquila, nel fitto della battaglia, manda contro di lui un « uragano, un terribile uragano. — Istar ha udito i miei sospiri.

« — Non temere, essa disse, e rinfrancò il mio cuore. — Le tue « mani alzate, le lagrime che colmano i tuoi occhi, ti assicurano « il mio favore ».

I brani storici, contenuti nei testi conosciuti finora, hanno tutti una medesima intonazione. In nessun'altra letteratura, forse nemmeno nella poesia omerica, vediamo un'ingerenza così continua ed invadente della divinità negli avvenimenti umani. È una letteratura tutta plasmata di mitologia, una poesia che non dispone che di poche imagini, che vive sotto l'incubo di una potenza irresistibile e schiacciante, rappresentata dal dio in cielo e dal re in terra. Colui che s'aggirava nelle sale di un palazzo assiro, e si vedeva circondato dalle figure gigantesche di quei tori alati dalla testa d'uomo, e contemplava i bassorilievi delle pareti, in cui sem-

pre troneggiava la figura del re, e leggeva quelle lunghe iscrizioni in cui si parlava, con iperbole continua, degli effetti terribili dell'alleanza del dio col re, colui doveva sentirsi mancare il respiro. L'istrumento della letteratura assira era monocordo, non dava che un suono. L'umanità, quell'umanità che, nell'ambiente ellenico, si è svolta, con tutti i suoi elementi di grazia e di forza, nell'infinita varietà delle sue manifestazioni, qui era tenuta compressa da un'incrollabile disciplina, era soffocata, dall'idea di una divinità strapotente, davanti alla quale si annientava del tutto. Qui appare veramente il genuino spirito semitico. L'ebraismo e l'islamismo sono il frutto di un ambiente e di un'indole del tutto identica. Israele, è vero, ha saputo assorgere ad un concetto di giustizia, davanti a cui lo stesso potere del re doveva piegarsi, ha, pertanto, creato un ideale che ha potuto sopravvivergli, perchè essenzialmente umano. Ma, anche in Israele, accanto all'imagine del dio supremamente giusto e paterno, considerato come l'ideale della giustizia e della provvidenza, accanto a quell'imagine che era uscita dall'anima ispirata dei profeti, viveva l'idea di un altro dio, imaginato come un despota terribile, spaventosamente arbitrario. Le biblioteche assire ci dànno molti saggi di lirica religiosa. Ebbene, in tutti si ritrova quel sentimento di completo abbandono davanti alla divinità, quell'assoluto annientamento della persona umana davanti all'arbitrio onnipotente, che forma la nota dominante della poesia ebraica.

Questa idea semitica della divinità che ha per conseguenza l'abbandono completo dell'uomo atterrito davanti ad un potere sovrumano si accorda con quella totale assenza di attitudine metafisica che è caratteristica delle razze semitiche. Nè i Babilonesi, nè gli Ebrei e nemmeno gli Arabi, nelle manifestazioni veramente originali del loro spirito, si lasciarono indurre a sollevare le categorie del relativo, con le quali noi ragioniamo nel mondo dei fenomeni, all'analisi dell'ignoto, dell'invisibile, del sovrasensibile. Ragionar sull'assoluto, sulla divinità era una cosa impossibile per loro. E, se non fosse stata impossibile, sarebbe apparsa a loro un'empietà.

All'assoluto essi davano una rappresentazione antropomorfica, e, davanti a questa rappresentazione, si piegavano annientandosi. Belo, Jehova, Allah, non si studiano, non si discutono, non si commentano. Si adorano tremando. In questa tendenza dello spirito semitico, ci poteva essere una parte di bene e c'è stata una parte di male. I Semiti non hanno avuto tutta quella spettacolosa fioritura di

sistemi metafisici che si è svolta sul suolo ariano dell'India, della Grecia e del nostro Occidente, e che altro non è che un gioco, più o meno ammirabile, dello spirito umano. Infatti, essendo il lavoro metafisico basato sulla premessa che si possa ragionare su quello che esce dalla portata del ragionamento, esso non può metter capo che a risultati fantastici, a costruzioni vaporose, le quali si seguono distruggendosi le une le altre, mentre ognuna d'esse afferma di contenere la verità assoluta. Ora, questa assenza di sistemi fantastici poteva essere un bene, perchè avrebbe potuto trattenere la mente umana all'osservazione della realtà. Ma è quì che si fa sentire il cattivo effetto di quella piega dello spirito. La divinità, immaginata con un rigore antropomorfico così puerile e così completo, si oppone all'esercizio dell'osservazione e dell'esperienza. Diremo meglio, l'osservazione e l'esperienza, acciecate dal terrore e dal pregiudizio, invece di condurre alla conoscenza della verità, conducono alla superstizione. La natura appare come la manifestazione del capriccio, dell'arbitrio onnipotente, e la scienza non è più possibile. I Semiti della Mesopotamia hanno dato la prova più evidente di ciò, perchè essi furono la sola stirpe che ebbe, nell'antichità, lo spirito scientifico, nel senso moderno della parola.

Già il sistema perfetto di irrigazione, che avevano introdotto nel loro paese, dimostra l'attitudine all'esatto apprezzamento ed all'uso delle forze della natura. Ma v'ha di più. Essi avevano propriamente poste le basi di una scienza esatta. L'astronomia fu coltivata in Mesopotamia fin dai primi albori della civiltà accadiana, ed era tenuta in altissimo onore tanto a Ninive che a Babilonia. I templi erano osservatorii astronomici, e una gran parte delle tavolette deposte nelle biblioteche contiene osservazioni celesti sistematicamente condotte. Ma tutto questo non serviva che alla astrologia, ed era così infetto di superstizione da rendere impossibile ogni progresso sicuro. Il libro da essi chiamato *Le osservazioni di Belo*, la cui compilazione risale alla più remota antichità, e di cui si son ritrovate nelle biblioteche moltissime parti, è sorprendente per la quantità di esatte nozioni, mescolate alle più bizzarre superstizioni. Il loro spirito d'osservazione si rivela nel modo con cui, sulle tavolette, si veggono indicate le città, le montagne, i fiumi, secondo la loro posizione, in modo da poter dire che essi avevano il sentore di una scienza geografica, come, più che il sentore, essi avevano un vero inizio delle scienze natu-

rali ed una classificazione zoologica che mostra un esatto concetto dei caratteri generali degli esseri viventi.

Eppure tutta questa coltura non ha potuto mai uscire dalla infanzia. Non ha servito che a dare al popolo che la possedeva una superstizione più complicata di quella degli altri popoli. Fenomeno degno di meditazione! Il mondo antico non ha avuto il progresso nel senso in cui l'intendiamo noi, nel senso, cioè, di un movimento continuo, senza limite, nella direzione di una conoscenza sempre più profonda e più precisa della natura e della realtà. Nell'antichità la scienza non è mai andata più in là del punto a cui i Caldei l'avevano portata, e questo ha fatto sì che le condizioni del lavoro, per tutta l'antichità, non hanno mai mutato. Roma e Atene, per questo rispetto, valevano Babilonia e Tebe. Non vi era stato il più piccolo progresso. Un Babilonese e un Egiziano, passeggiando per Roma, avranno veduto dei monumenti meno spettacolosi, ma più armonici di quelli che già cadevano in rovina nelle loro città, ma avranno trovato, insieme, gli identici metodi di lavoro, gli identici strumenti e gli identici risultati che erano stati adoperati e prodotti in quelle loro vetuste civiltà. Per alcune diecine di secoli l'uomo è rimasto, di fronte alla natura, nella medesima posizione. Non ha mai fatto un passo per soggiogarla, per conoscerne ed usarne le forze. Eppure è qui, solo qui che sta il progresso umano.

Le energie morali dell'uomo son sempre rimaste uguali nella misura e nella qualità. L'uomo non ha fatto, per questo rispetto alcun progresso. L'eroismo dei martiri che, al tempo nostro, son morti per la patria non è certo più grande e più generoso dell'eroismo dei martiri che in altri tempi son morti per la fede. Se l'uomo moderno può dirsi progredito in confronto all'uomo antico, è solo perchè ha saputo sferrarsi dalle catene del mondo esterno, ha osato guardare in faccia alla natura per strapparle il suo segreto, ha tentato e tenta, ogni giorno con maggior fortuna, di soggiogarla alle leggi della ragione. Nell'impero del mondo antico si sono successi gli Egizii, gli Assiri, i Babilonesi, i Persiani, i Greci, i Romani. Ebbene, durante questa processione, che è durata trenta o quaranta secoli, la ragione umana non ha fatto che giocar con sè stessa, senza mai affrontare la realtà, senza mai tentar quel duello con la natura, allo scopo di disciplinarne le forze ad uno scopo ideale, in cui forse sta il segreto del destino umano in questo tragico universo che, d'ogni parte, ci circonda co' suoi misteri

imperscrutabili L'organizzazione del lavoro, per mezzo esclusivo della schiavitù che toglieva alla ricerca lo stimolo industriale, e lo spirito teocratico che fermava la ragione davanti all'arbitrio imperante nella natura, furono le due cause di quel grande e strano fenomeno.

IV.

Ma rientriamo nella letteratura mesopotamica, da cui del resto, con questa digressione, non ci siamo che apparentemente allontanati. Insieme ai racconti storici, ai documenti scientifici, alle liriche religiose, si rinvengono, nelle biblioteche assire, numerosi frammenti di leggende ed epopee cosmogoniche e mitologiche, in cui si veggono simboleggiati, come in tutte le mitologie primitive, i fenomeni celesti ed atmosferici nelle battaglie di divinità buone e malvagie, di cui le prime rappresentano la luce ed il sereno, le seconde le tenebre e la tempesta. Qui, però, non si son fatti ancora che i primi passi nella via delle scoperte, ed è probabile che le tavolette delle biblioteche assire ci riserbino, nel futuro, nuove sorprese. Ma, intanto quello che si è fatto bastò per aprire nuovi orizzonti e per rivelare le più strane ed inaspettate analogie fra le leggende caldaiche e i racconti della Genesi biblica.

In un poema di sette tavolette, formante parte dei libri di Assurbanipal, la creazione del mondo è narrata come una serie di sette azioni consecutive, e il racconto comincia così: « Fuvvi un tempo, « in cui lassù non era il cielo e quaggiù non era la terra. Un « vasto abisso fu l'origine loro. Il caos fu la matrice dell'universo ». Primieramente fu creato il firmamento, poi avvenne la battaglia fra il drago che rappresenta le tenebre, il disordine, e il dio Merodach che rappresenta l'ordine e la luce. La seconda tavoletta descrive i preparativi del combattimento; la terza e la quarta narrano la battaglia, la vittoria della luce, la distruzione del mostro dell'oscurità; la quinta descrive l'apparizione del sole e delle stelle. La sesta è perduta, ma probabilmente narrava la creazione dei pesci e degli uccelli; la settima parla della creazione dei quadrupedi domestici e selvatici e degli animali striscianti.

Per quanto la leggenda caldaica ci giunga tutta a frammenti e sia di difficile interpretazione, pure è evidente ch'essa ha comune col testo biblico il concetto fondamentale di far della creazione una classificazione degli oggetti e degli esseri viventi. In nessun'altra

cosmogonia esiste quest'idea. Ora, se noi pensiamo che la classificazione è il principio scientifico per eccellenza, che, senza classificazione, non è possibile la scienza, che il sentirne la necessità è il primo e sicuro indizio di uno spirito adatto all'osservazione ed all'esperienza, e se pensiamo, insieme, che gli Ebrei hanno sempre dimostrato un'assoluta negazione dello spirito scientifico, e i Caldei, invece, un'attitudine, spiccata ed unica nel mondo antico, all'esercizio dell'osservazione, è naturale l'induzione che la leggenda della creazione è nata sul suolo mesopotamico e da qui venne poi portata in Palestina, e consegnata, assai più tardi, ai libri sacri. Anche in molti altri testi, sebbene ancora non pienamente decifrati, s'intravvede la concordanza fra le leggende mesopotamiche e gli episodi della genesi biblica. Di origine indubbiamente babilonica è la leggenda del Paradiso terrestre. Il nome di Eden, identico col nome babilonico, generico per *pianura*, i quattro fiumi che escono dal Paradiso terrestre e tutte le indicazioni geografiche accennano alla provenienza mesopotamica. Se non che la leggenda trasportata in Palestina, vi si è, dirò così, nazionalizzata; gli scrittori che l'hanno definitivamente redatta non avevano neppur memoria nè dell'origine, nè del senso preciso del racconto ch'essi raccoglievano dalle tradizioni orali e che, in quella condizione di conservazione incerta, aveva perduto la precisione dei contorni e si era *ebraicizzato*, mescolandosi a dati e ad elementi locali. I cherubi che son posti a guardia dell'Eden, e che poi vediam meglio descritti in altri punti della Bibbia, soprattutto in Ezechiele, rammentano i tori alati che custodivano i palazzi e i santuari assiri. L'albero sacro è una rappresentazione frequente nelle scolture mesopotamiche, e quando noi vediamo, in un rozzo, ma chiaro bassorilievo, l'uomo e la donna seduti presso un albero da cui pendono dei frutti, mentre il serpente s'innalza sulla coda, dietro la donna, come per sussurrarle dei consigli, è impossibile non sentirsi trasportati al racconto della Bibbia.

Ma il testo più prezioso di tutti è quello che ci dà la versione caldea del diluvio universale. Già si sapeva, per quanto ne aveva scritto Beroso, che la tradizione babilonica possedeva il racconto di un diluvio. Ma la scoperta, dovuta all'inglese Smith, del testo originale, fra i libri del re Assurbanipal, ci permette il confronto diretto ed ha un valore inestimabile.

Il racconto del diluvio è un episodio di una vasta epopea mitica che i semiti di Babilonia e dell'Assiria hanno ereditato da quel

popolo che essi trovarono già stabilito sul suolo della Mesopotamia e già vi aveva fondato una civiltà. La forma dei nomi indica indubbiamente l'origine accadiana del poema.

L'eroe solare Izdubar, o semiticamente Nimrutu, il biblico Nembrotte, ha liberato la città di Erech, la quale, dopo la morte del re Dumuzi, era stata occupata dagli Elamiti. La dea Istar, la Venere mesopotamica, la dea della stella del mattino e della sera, che era vedova di Dumuzi, si innamora di Izdubar e gli offre, nientemeno, di sposarlo. Ma Istar aveva avuto un passato burrascoso e pareva anche avesse la spiccia abitudine di uccidere i mariti che le venivano a noia. Izdubar, da uomo prudente e stagionato, prevedendo che avrebbe, lui pure, subite le conseguenze della volubilità della dea, e non trovando che i vezzi di Istar fossero sufficienti a compensarlo del pericolo, ha il coraggio di dirle in faccia un no netto e tondo. Le dee della Mesopotamia erano donne anch'esse. Era quindi inevitabile che Istar andasse su tutte le furie e volesse vendicarsi dello sprezzante eroe. Ma non le è facile di riuscire, perchè Izdubar è protetto da tutti gli dei. Istar va in cielo, va sotterra: tutto invano. Finalmente essa trova in Anù un dio più cortese, il quale, per farle piacere, infligge ad Izdubar una malattia ributtante. L'infelice eroe, non sapendo che fare, prende il partito di andare in cerca, per consiglio, del suo avo Hasidadra, il quale, per la sua grande pietà, era stato rapito dagli dei. Dopo un viaggio pieno di avventure, Izdubar riesce a trovare Hasidadra nel soggiorno degli immortali. Egli stupisce di vederlo ancora pieno di gioventù e di forza, e gli chiede in qual modo sia stato assunto al favore della vita immortale. Ed ecco la risposta di Hasidadra:

« Io ti svelerò, o Izdubar, la storia del mio salvamento; ti « rivelerò gli oracoli degli dei. Tu conosci la città di Surippa che « giace sulla sponda dell'Eufrate. Questa città era già antica quando « gli dei si decisero di preparare un diluvio. Erano tutti presenti « i grandi dei; il loro padre Anù, il loro consigliere, il bellicoso « Belo; il loro conservator del trono, Adar; il principe Ennugi. « Anche il signore della imperscrutabile sapienza, il dio Ea, sedeva « con loro a consiglio. E fu lui, il dio Ea, che rivelò la decisione degli « dei a me suo adoratore. — O tu, abitante di Surippa, figlio di « Ubaratutu, abbandona la tua casa, fabbricati una nave grande, « affrettati. Gli dei vogliono distruggere il seme della vita. Ma « tu salva, tieni in vita e porta dentro la nave il seme d'ogni « specie di viventi. La nave che tu fabbricherai, dovrà avere tre-

« cento braccia di lunghezza e sessanta di larghezza e d'altezza,
« e provvedila di un tetto. » Quando io udii queste parole così
« parlai ad Ea, il mio Signore: « L'ordine che tu mi dai, o mio Si-
« gnore, io lo seguirò, lo adempirò. Ma che dovrò io dire, nella
« città, al popolo ed agli anziani? — Allora Ea aperse la bocca e
« così parlò a me, il servo suo: « Tu devi dir loro così: Io so che
« il dio Belo è irritato contro di me. Io qui non posso restare.
« Sul suolo di Belo io non posso alzare il capo. Io voglio an-
« dar sul mare, io voglio star con Ea, il mio Signore. Ma su di voi
« scenderanno le acque. Uomini, uccelli e quadrupedi dovranno pe-
« rire... » Io fabbricai la nave, vi posi il tetto, e la sperimentai sette
« ed otto volte. Le tavole lasciavano entrar l'acqua. Io scoprii delle
« fessure e vi misi riparo. Tre misure d'asfalto versai nell'esterno,
« tre misure d'asfalto versai nell'interno. Io vi raccolsi tutto quello
« che aveva, tutto quello che aveva in oro, in argento. Raccolsi
« nella nave tutto quello che io possedeva di vivente, gli schiavi
« e le ancelle, gli animali domestici ed i selvatici, e vi riunii tutti
« i membri della mia famiglia. E quando il sole portò il momento
« stabilito, udii una voce: « Questa sera i cieli pioveranno rovina.
« Entra nella nave e chiudi la porta. » Io entrai nella nave e chiusi
« la porta. Dal fondo del cielo s'innalzò una nube. In mezzo ad
« essa Ramman tuonò, mentre Nebo e Serru si scagliavano l'uno
« contro l'altro. Il tremendo dio della pestilenza scatenò il turbine.
« Adar fece traboccare i canali. Gli spiriti dell'acqua mandarono i
« loro flutti. Colla loro forza hanno fatto tremar la terra. L'onda
« del dio Ramman salì fino al cielo. La terra luminosa diventò un
« abisso di tenebre. Il fratello più non vedeva il fratello, gli uomini
« più non si conoscevano. Nel cielo gli dei tremarono allo spettacolo
« del diluvio, cercarono un rifugio, ascesero fino al cielo del dio Anù.
« Gli dei, simili a cagnolini, si accovacciarono al cancello di quel
« cielo. Istar gridava come una donna nei dolori del parto, l'inclita
« dea urlava: « Ahi, tutto è rovinato. Ma questa sciagura io l'aveva
« predetta alla presenza degli dei, io aveva predetto che sarebbe avve-
« nuta la distruzione degli uomini. Eppure io non ho generato gli uo-
« mini allo scopo che empissero il mare come pesciolini! » Gli dei,
« intanto, piangevano sull'opera degli spiriti dell'acqua. Gli dei nel
« dolore sedevano tutti riuniti, e stringevano le labbra pensando al
« futuro. Per sei giorni e per sei notti il vento, la pioggia e i flutti
« superarono tutto. Allo spuntar del settimo giorno, la tempesta si
« calmò; i flutti, che avevano combattuto come una schiera di

« guerrieri, si acquietarono. Intanto, nella mia nave, io percorrevo
« il mare, gemendo perchè la sede degli uomini era diventata una
« distesa d'acqua. I cadaveri, come se fossero tronchi d'alberi,
« erano portati, dall'onda, qua e là. Io aprii la finestra, e la luce
« cadde sul mio volto. Ma io mi ritirai subito, mi sedetti e piansi.
« Le mie lagrime scorrevano sulla mia faccia. Io navigai sulla
« terra, diventata un mare terribile. Quand'ecco si scoprì un
« pezzo di terra asciutta alto dodici misure. Era la terra di Nizir,
« verso la quale andava la mia nave. I monti di Nizir fermarono
« la nave e non la lasciarono avanzare. Per sei giorni restammo
« fermi, e nulla avvenne. Allo spuntar del settimo giorno io
« mandai fuori una colomba. Essa volò qua e là, non trovò nessun
« luogo ove posarsi, e tornò indietro. Allora mandai fuori una
« rondine. Essa volò qua e là, non trovò nessun luogo ove po-
« sarsi, e tornò indietro. Allora mandai fuori un corvo. Esso volò
« via, e quando vide che l'acqua era calata, si avvicinò, gallegg-
« giando sull'acqua, ma non tornò più indietro. Allora io lasciai
« andar gli animali nella direzione dei quattro venti, e preparai
« un sacrifizio. Alzai un altare sulla cima della montagna, disposi
« sette vasi e vi misi dentro essenze odorose. Gli dei fiutarono
« l'odore, gli dei fiutarono il buon odore. Come mosche, si riu-
« nirono gli dei intorno al sacrifizio. Venne anche la dea Istar
« agitando i suoi gioielli, che le aveva fatti il dio Anù. Per que-
« sti ornamenti del mio collo, io non dimenticherò mai questo
« giorno. Vengano tutti gli dei all'altare, ma Belo non deve venire,
« perchè egli ha agito da prepotente e ha allestito il diluvio per la
« distruzione degli uomini. Ma Belo venne anche lui, guardò me-
« ravigliato la nave, e si sdegnò contro gli dei e contro gli spiriti: —
« Quale anima è sfuggita? Nessun uomo doveva scampare dal di-
« sastro. — Adar aperse la bocca e così parlò al belligero Belo: « E
« chi, se non Ea, poteva far questo? Ea ha rivelato a colui la
« cosa. » Ea aperse la bocca e così parlò al belligero Belo: « Tu
« sei il principe degli dei; ma perchè hai tu agito da prepotente
« e hai preparato il diluvio? Fa che sul peccatore cadano i suoi
« peccati, che sull'empio cada la sua empietà. Ma il giusto non
« deve esser distrutto, il credente non deve essere annientato. Se
« gli uomini eran troppi ed eran malvagi, invece di mandare un
« diluvio che tutto annega, avresti potuto mandare dei leoni che
« diminuissero il numero degli uomini; avresti potuto mandar
« delle iene, mandar la carestia che spopolasse la terra, potevi

« far scoppiare la peste che scemasse gli uomini. Io non ho rive-
« lato la decisione degli dei. Io ho mandato un sogno ad Hasidadra,
« ed egli ha compreso la decisione degli dei. » Allora Belo rinsavì,
« Belo entrò nella mia nave. Prese le mie mani e mi rialzò; fece
« alzar la mia donna e pose le sue mani nelle mie, stette davanti
« a noi e ci benedì. « Finor Hasidadra fu un uomo, ma, d'ora in-
« nanzi, Hasidadra e la sua donna saranno uniti agli dei. Ma Hasi-
« dadra deve vivere, lontan lontano, alla foce dei fiumi. Mi presero,
« mi portarono lontan lontano, e mi deposero alla foce dei fiumi ».

V.

Certo, questo racconto babilonese non può competere coi prodotti perfetti e già assai elaborati della poesia omerica, forse nemmeno con quelli della poesia teutonica, nei *Niebelungen* e nelle saghe scandinave, ma pure non è privo di una certa grandezza. È una composizione appena tracciata, più sentita che espressa. Ma le poche linee son grandiose, e l'effetto, in alcuni punti, è potente. Lo scrosciar del diluvio, l'urlo degli elementi in tempesta, la desolazione della terra avvolta nelle tenebre, sono resi con tocchi d'una semplicità efficace. La pittura degli dei, che dopo aver deliberato il diluvio per un capriccio e senza saper bene quello che facevano, si spaventano allo spettacolo e corrono ad accovacciarsi come cagnolini al cancello del cielo più alto, è di una comica terribilità che rammenta, da lontano, Michelangelo. Eloquente è il grido d'Istar, la dea dell'amore, la madre degli uomini. Umano è il dolore di Hasidadra quando, all'aprir la finestra, contempla la catastrofe degli uomini e della terra. Pittoresco è il ritrovo degli dei che si raccolgono, come mosche, intorno al buon odore del sagrifizio. L'invettiva dell'impetuosa Istar contro Belo, lo stupore di Belo nel veder salvo Hasidadra, il rimbrotto di Ea, e la benedizione finale del salvato e della sua donna formano, tutto insieme, un quadro interessante e in cui si sente risonare, in fondo in fondo, una nota umana.

Ma, abbandonando queste considerazioni estetiche, io qui voglio osservare come, fra il racconto che ci è stato conservato nelle tavolette della biblioteca di Assurbanipal e il racconto che si legge nella Bibbia, non è più quistione d'analogia, è quistione d'identità. Non ci può essere il più piccolo dubbio. Il racconto che si narrava sulle sponde dell'Eufrate è quello stesso che venne

a fissarsi nelle pagine della Bibbia, dopo essere stato conservato nella memoria dei Semiti, emigrati dalla Mesopotamia in Palestina. La cosa appar tanto più evidente, quando si scindono le due redazioni del medesimo racconto che esistono contemporaneamente nella Genesi, intrecciate l'una nell'altra.

È noto che la Genesi, come a noi è pervenuta, consta di due documenti distinti, insieme riuniti per mezzo di suture facilmente discernibili. Uno di quei documenti, per l'uso esclusivo che lo scrittore fa del nome Elohim, quando parla di Dio, è chiamato il documento *elohista*, l'altro si chiama il documento *Jehovista*, perchè lo scrittore attribuisce a Dio sempre e solo il nome di Jehova. Or avviene in molti punti importantissimi della Genesi, come nella storia della creazione e in questa del diluvio, che, raccontando i due documenti il medesimo fatto, si hanno di quel fatto due redazioni diverse ed anche contradittorie. Nel caso del diluvio, il documento elohista si accorda nell'andamento generale col racconto babilonese, ma se ne distacca, insieme, per l'assenza di certi particolari caratteristici. Ebbene questi particolari si trovano tutti nel documento jehovista. L'insistenza sul numero sette nel conto dei giorni, la chiusura della porta dell'arca fatta all'ultimo momento, l'invio degli uccelli per cavarne degli indizii sulle condizioni dell'ambiente, l'offerta di un sacrificio all'uscita dall'arca, il fluto divino del buon odore che s'innalza dal sacrificio, tutti questi son tratti così caratteristici da non lasciare il più piccolo dubbio che nella Bibbia è stata inserita una leggenda schiettamente mesopotamica. Se non che gli Ebrei, onde star nella cornice che il rigoroso monoteismo, a cui eran giunti a poco a poco, loro imponeva, hanno dovuto fare, anche su questa leggenda, come sulle altre, un lavoro di semplificazione. Tutta la parte mitica è caduta. Il simbolismo mitologico, probabilmente un prodotto di quel ramo accadiano che non apparteneva al tronco semitico, fu abbandonato. Si conservò il nucleo della storia, ma all'azione degli dei che vi si muovevano nel contrasto di una lotta perenne si sostituì l'impero solitario di un Dio unico. Se non che, le leggende mitiche, ridotte ad una forma apparentemente razionale, diventano, nel fondo, più irrazionali di prima. Belo e Jehova, nel racconto babilonese e nella Genesi, si pentono di quello che hanno fatto. Non lo dicono esplicitamente, perchè lo vieta la loro dignità, ma lasciano intendere che non sono soddisfatti della catastrofe avvenuta. Se

non che Belo è condotto al pentimento da una buona sgridata di Ea che lo fa rinsavire. Ora, ammesso l'antropomorfismo e la pluralità degli dei, la cosa si comprende. Niente di più naturale che uno sia più sapiente dell'altro, e da ciò viene la possibilità della correzione e del pentimento. Quando invece si riconosce un Dio solo in cui si rappresenta, si riassume la perfezione, la sapienza assoluta, non è più possibile concedergli questo ritorno su sè stesso. Il concederlo è un cadere nella più evidente contraddizione di termini.

Ma v'ha di più, ed è che la leggenda del diluvio, trasportata nella Genesi, con quel carattere di universalità che questo libro le applica, non è più suscettibile di spiegazione razionale. Infatti, il diluvio mesopotamico si potrebbe considerare come la tradizione di una catastrofe locale. Quella leggenda potrebbe essere anch'essa una delle tante rappresentazioni mitiche e drammatizzate dei fenomeni cosmici di cui furon testimoni gli antichi abitatori di una data località. Il racconto di Hasidadra avrebbe in questo caso la sua origine e la sua spiegazione nelle inondazioni dei fiumi mesopotamici. La Mesopotamia è una regione intieramente creata dalle inondazioni e dai depositi del Tigri, e, soprattutto, dell'Eufrate il quale, scorrendo fra sponde piane, si effonde più largamente e più facilmente. Le inondazioni di quei due fiumi che portano al Golfo Persico le acque delle catene dell'Armenia sono annuali e costanti, press'a poco come quelle del Nilo, se non che, non essendo regolate da nessun grande serbatoio, come avviene appunto del Nilo per effetto dei laghi equatoriali, sono assai più violente e disastrose. Nei tempi fiorenti della civiltà babilonica ed assira il fitto intreccio dei canali avrà servito da regolatore e le inondazioni saranno state fermate o meglio distribuite. Ma nei tempi remoti in cui la regione fu primieramente popolata, gli abitanti saranno stati esposti a ripetuti disastri e la leggenda di Hasidadra ne potrebbe esser l'eco giunta fino a noi.

È chiaro pertanto che il diluvio, considerato come un disastro locale, potrebb'essere un fenomeno naturale e vero, e la leggenda che ne conserva la memoria sarebbe, in tal caso, un racconto mitico, innalzato sopra un nucleo di realtà. Ma se lo si trasforma in un disastro universale, si va ad urtare contro le più insuperabili difficoltà geologiche e cosmografiche. Non è allora più possibile di vedervi un fatto naturale, ingrandito dall'immaginazione;

bisogna vedervi un miracolo nel senso proprio della parola, nel senso di un avvenimento che non solo è straordinario, ma che è anche in contraddizione con le leggi della natura, di un effetto, come dice Pascal, che eccede le forze naturali dei mezzi che vi si impiegano. Dobbiamo dunque venire a questa conclusione. La storia del diluvio di cui l'eroe è Hasidadra e la storia di cui l'eroe è Noè sono un'identica cosa. Ora, se a noi non è lecito di ridurre il diluvio noetico alla misura di un disastro locale, dobbiamo innalzare il diluvio d'Hasidadra alla grandezza di una catastrofe mondiale, ciò che vuol dire, rinunziare a spiegar razionalmente la leggenda mesopotamica, ed applicar anche ad essa, come alla leggenda noetica, il criterio del miracolo.

VI.

Ed ora riconduciamoci, col pensiero, a quel Caldeo che, al cominciar di questo studio, imaginammo ridesto da un sonno ipnotico di parecchie migliaja d'anni e condotto in una scuola elementare. Dicemmo che nell'udire i bambini recitar quelle medesime leggende cosmogoniche che a lui pure erano state insegnate, in qualche tempio, sulle sponde dell'Eufrate, egli manderebbe un grido di stupore. S'egli fosse un uomo d'ingegno, di spirito osservatore, e s'egli avesse studiate le manifestazioni più salienti della nostra civiltà, egli forse si rivolgerebbe a coloroche gli stanno intorno, e direbbe: — « Io vedo una strana contraddizione in quello che fate. Voi insegnate delle cose che non sono più credibili nella vostra condizione di mente e di scienza: Voi avete completamente trasformato il mondo, perchè vi siete liberati da quella credenza in un'ingerenza continua di un potere arbitrario che ha soffocato ogni nostra iniziativa di pensiero. La vostra scienza e la vostra civiltà sono basate intieramente sul concetto delle razionalità dell'universo. Nulla che sia irrazionale è ammesso da voi. Pertanto voi avete abolito dalla natura il miracolo, il capriccio, la superstizione. Voi progredite sicuri con la scorta della ragione, e siete arrivati a quei risultati meravigliosi di cui io, che ritorno, d'un colpo, da un passato tanto remoto, posso misurar la grandezza. Ora, io dimando, come è possibile che voi conserviate ancora le leggende cosmografiche che erano le nostre? Noi che avevamo un'osservazione timida e incipiente, nessuna

non che Belo è condotto al pentimento da una buona sgridata di Ea che lo fa rinsavire. Ora, ammesso l'antropomorfismo e la pluralità degli dei, la cosa si comprende. Niente di più naturale che uno sia più sapiente dell'altro, e da ciò viene la possibilità della correzione e del pentimento. Quando invece si riconosce un Dio solo in cui si rappresenta, si riassume la perfezione, la sapienza assoluta, non è più possibile concedergli questo ritorno su sè stesso. Il concederlo è un cadere nella più evidente contraddizione di termini.

Ma v'ha di più, ed è che la leggenda del diluvio, trasportata nella Genesi, con quel carattere di universalità che questo libro le applica, non è più suscettibile di spiegazione razionale. Infatti, il diluvio mesopotamico si potrebbe considerare come la tradizione di una catastrofe locale. Quella leggenda potrebbe essere anch'essa una delle tante rappresentazioni mitiche e drammatizzate dei fenomeni cosmici di cui furon testimoni gli antichi abitatori di una data località. Il racconto di Hasidadra avrebbe in questo caso la sua origine e la sua spiegazione nelle inondazioni dei fiumi mesopotamici. La Mesopotamia è una regione intieramente creata dalle inondazioni e dai depositi del Tigri, e, soprattutto, dell'Eufrate il quale, scorrendo fra sponde piane, si effonde più largamente e più facilmente. Le inondazioni di quei due fiumi che portano al Golfo Persico le acque delle catene dell'Armenia sono annuali e costanti, press'a poco come quelle del Nilo, se non che, non essendo regolate da nessun grande serbatoio, come avviene appunto del Nilo per effetto dei laghi equatoriali, sono assai più violente e disastrose. Nei tempi fiorenti della civiltà babilonica ed assira il fitto intreccio dei canali avrà servito da regolatore e le inondazioni saranno state fermate o meglio distribuite. Ma nei tempi remoti in cui la regione fu primieramente popolata, gli abitanti saranno stati esposti a ripetuti disastri e la leggenda di Hasidadra ne potrebbe esser l'eco giunta fino a noi.

È chiaro pertanto che il diluvio, considerato come un disastro locale, potrebb'essere un fenomeno naturale e vero, e la leggenda che ne conserva la memoria sarebbe, in tal caso, un racconto mitico, innalzato sopra un nucleo di realtà. Ma se lo si trasforma in un disastro universale, si va ad urtare contro le più insuperabili difficoltà geologiche e cosmografiche. Non è allora più possibile di vedervi un fatto naturale, ingrandito dall'immaginazione;

bisogna vedervi un miracolo nel senso proprio della parola, nel senso di un avvenimento che non solo è straordinario, ma che è anche in contraddizione con le leggi della natura, di un effetto, come dice Pascal, che eccede le forze naturali dei mezzi che vi si impiegano. Dobbiamo dunque venire a questa conclusione. La storia del diluvio di cui l'eroe è Hasidadra e la storia di cui l'eroe è Noè sono un'identica cosa. Ora, se a noi non è lecito di ridurre il diluvio noetico alla misura di un disastro locale, dobbiamo innalzare il diluvio d'Hasidadra alla grandezza di una catastrofe mondiale, ciò che vuol dire, rinunziare a spiegar razionalmente la leggenda mesopotamica, ed applicar anche ad essa, come alla leggenda noetica, il criterio del miracolo.

VI.

Ed ora riconduciamoci, col pensiero, a quel Caldeo che, al cominciar di questo studio, imaginammo ridesto da un sonno ipnotico di parecchie migliaja d'anni e condotto in una scuola elementare. Dicemmo che nell'udire i bambini recitar quelle medesime leggende cosmogoniche che a lui pure erano state insegnate, in qualche tempio, sulle sponde dell'Eufrate, egli manderebbe un grido di stupore. S'egli fosse un uomo d'ingegno, di spirito osservatore, e s'egli avesse studiate le manifestazioni più salienti della nostra civiltà, egli forse si rivolgerebbe a coloroche gli stanno intorno, e direbbe: — « Io vedo una strana contraddizione in quello che fate. Voi insegnate delle cose che non sono più credibili nella vostra condizione di mente e di scienza: Voi avete completamente trasformato il mondo, perchè vi siete liberati da quella credenza in un'ingerenza continua di un potere arbitrario che ha soffocato ogni nostra iniziativa di pensiero. La vostra scienza e la vostra civiltà sono basate intieramente sul concetto delle razionalità dell'universo. Nulla che sia irrazionale è ammesso da voi. Pertanto voi avete abolito dalla natura il miracolo, il capriccio, la superstizione. Voi progredite sicuri con la scorta della ragione, e siete arrivati a quei risultati meravigliosi di cui io, che ritorno, d'un colpo, da un passato tanto remoto, posso misurar la grandezza. Ora, io dimando, come è possibile che voi conserviate ancora le leggende cosmografiche che erano le nostre? Noi che avevamo un'osservazione timida e incipiente, nessuna

esperienza, la ragione del tutto offuscata dalla preoccupazione della forza capricciosa che si agitava nella natura, noi potevamo prestar fede a quelle leggende e non vedere l'elaborazione mitica da cui erano nate. Ma voi che avete, da secoli, abbandonato il nostro punto di vista, e avete fondata una scienza prettamente razionale, come potete ancora ammettere cose che la ragione non sa spiegare? Ragionando *a priori*, e senza la conoscenza di quello che avviene, io avrei supposto che la scoperta della leggenda mesopotamica, la quale dà il punto di partenza della storia del diluvio, avrebbe condotto alla soluzione del mito conservato nella Genesi. Invece io vedo che il mito è conservato intatto come la rappresentazione di un fatto reale, e vedo, anzi, che la leggenda d'Hasidadra è adoperata da alcuni come una prova concludente della realtà del miracolo. A me pare che la vostra pratica sia in completo disaccordo con la vostra teoria ».

Fra coloro che circondano il nostro Caldeo potrebbe anche trovarsi un credente e questi, forse, così gli potrebbe rispondere:

— « Vedete, la straordinarietà della cosa è appunto la più forte garanzia della sua credibilità. Come mai delle leggende che a noi sembrano tanto irragionevoli si sarebbero conservate, attraversando tanti secoli e tante civiltà, se non si fosse intromesso un potere sovrumano ad assicurarne la conservazione? La loro credibilità viene appunto dalla loro persistente durata. Questo fatto d'aver sopravvissuto al disastro di tante credenze, fatto che contrasta con tutto quello che si poteva prevedere, vale molto di più, in un senso, di quello che potrebbe valere, in senso contrario, l'apparente assurdità della leggenda. Certo, io non capisco come le coppie di tutti quanti gli animali potessero entrare in una barca, non capisco come il Kangaroo, a forza di salti spiccati, appoggiandosi all'estremità della coda, sia arrivato dall'Ararat alle pianure dell'Australia attraversando l'Oceano. Ebbene, ciò vuol dire che c'è un miracolo. Voi avete creduto agli scienziati che dicono che il miracolo è abolito. Ma è una illusione della scienza. Il mondo è tutto pieno di cose che non si capiscono e, quindi, di miracoli. Credete, forse, che noi sappiamo davvero perchè la terra giri intorno al sole, e il sole e le altre stelle circolino nello spazio immenso? Noi diciamo che si attraggono. Ma, forse, questa parola ha il valore di una spiegazione? Niente affatto. È semplicemente una parola descrittiva. Certo, noi possiamo misurare gli effetti di quella che noi chiamiamo la forza

d'attrazione, ma dire cosa sia, in sè stessa, non lo sappiamo affatto. Se domandate cosa siano il calore e l'elettricità, vi diranno che sono una trasformazione del movimento. Ma questa frase, in realtà, non spiega niente. Non è, anch'essa, che una frase descrittiva, perchè dice che, dati certi movimenti di una determinata intensità e di una determinata forma, si rivelano quei fenomeni che si chiamano del calore e della elettricità. Ma perchè si rivelano, e cosa sono nella loro essenza? Nessuno ve lo saprà dire. Voi dovete capire che noi vi abbiamo superato, e di molto, nell'analisi dei processi per cui avvengono i fenomeni. Ma siccome noi non conosciamo affatto l'essenza di quei fenomeni, così non è esclusa la possibilità che quell'essenza si riveli con forme che la nostra ragione non sa analizzare, e con categorie diverse da quelle che noi adoperiamo. Per quel che riguarda l'intima natura delle cose, quello che si sapeva, quattro o cinque mila anni or sono, a Sippara od a Borsippa, è ancor quello che oggi si sa a Berlino, a Parigi, a Roma, voglio dire, non si sa niente. Or dunque, se noi siamo condannati a questa ignoranza dell'essenza delle cose, a quell'eterno *ignorabimus* che un grande fisiologo poneva come termine irremovibile d'ogni ricerca delle cause finali, noi non dobbiamo insuperbire di una scienza che si arresta all'apparenza, al fenomeno, e non dobbiamo trovare in essa una ragione per dichiarare incredibile quello che per noi è incomprensibile. Se tutte le altre leggende, che son fiorite nel mondo, si sono spente, e queste sono vive ancora, bisogna indurre che l'ispirazione loro era ben diversa da quella delle altre, bisogna indurre che esse contengono la verità, e che voi, insieme ai vostri fratelli gli Ebrei, foste gli inconsci depositari della parola divina ».

È probabile che il nostro Caldeo, per quanto lieto di questa risposta, provasse il desiderio di porre, qualche altra volta, la sua domanda ad altre persone. E potrebbe anche darsi ch' egli allora si trovasse al fianco un critico, uno scettico. E forse costui così gli risponderebbe: — « Voi vi meravigliate di una cosa che è frequentissima nel mondo, poichè gli uomini sono esseri pieni di contraddizioni. È verissimo. Quelle leggende non sono oggi, in alcun modo, sostenibili, perchè urtano non solo con tutto quello che sappiamo, ma ben anche con gli elementi fondamentali del nostro pensiero. L'ignoranza in cui noi siamo d'infinite cose, e, soprattutto, dell'essenza sostanziale di ogni cosa, non può

giustificare la nostra accondiscendenza ad accettar le affermazioni che sono assurde e che ripugnano alle leggi della ragione, perchè tutto ciò che è irrazionale non può, per l'uomo, avere esistenza. Il mondo dei fenomeni si svolge sullo schema delle tre categorie, del tempo, dello spazio e della causalità. Queste categorie sono la condizione dell'apparizione del fenomeno. Pertanto un fenomeno, che non rispondesse alle leggi di quelle tre categorie, sarebbe un fenomeno in contraddizione con sè stesso, un fenomeno che si nega nel momento stesso in cui lo si afferma. Io non so cosa sia l'attrazione, ma so che questa forza, che io non conosco nella sostanza, ma conosco negli effetti, e che io posso misurare, è costante, intangibile, e io non potrei ammettere nessuna affermazione la quale partisse dal preconcetto che la terra possa sottrarvisi. È su quest' idea, è su questo principio della razionalità dell'universo che è basata la scienza È assurdo credere che la terra, quando già aveva il rilievo attuale, sia stata coperta, all' altezza delle Ande e dell' Himalaya, dall'acqua di un diluvio, è assurdo credere che tutte le specie viventi abbiano potuto salvarsi in una barca, e, se è assurdo, non può essere avvenuto. Ed è qui che risorge la domanda: Se esiste questa incompatibilità fra le leggende cosmogoniche che si insegnano e le condizioni della scienza e dello spirito umano, perchè si insegnano ancora? Vi son due ragioni che spiegano questo fatto.

« La prima è una ragione storica. Le leggende mesopotamiche sono state, come voi sapete, portate via dai vostri fratelli, gli Ebrei, che si son spiccati dal vostro tronco, per poi fissarsi in Palestina. Or, voi dovete sapere, che, diciannove secoli or sono, è sorto, in Palestina, il fondatore di quella che è poi diventata la religione di tutti i popoli d'occidente. Per verità, tra l'idealità morale, veramente sublime, di quel fondatore divino e le leggende cosmogoniche degli Ebrei, non era il più piccolo nesso. Quell' idealità era uscita da un' altra idealità sublime, quella dei Profeti. E il profetismo è stato un fenomeno indipendente affatto dalle tradizioni mitiche e dalle abitudini gerarchiche degli Ebrei. Anzi, è sorto in opposizione a questi due ordini di cose, fu una creazione del tutto originale e nuova che traeva la sua origine dai bisogni più profondi dell'anima umana. Ma pure, siccome quel grande fenomeno religioso, che era l'apparizione di un Messia perseguitato ed ucciso, si era manifestato nell'ambiente ebraico, e siccome i primi

proseliti e i primi missionari erano ebrei, e non volevano e non potevano uscir da quell'ambiente, così avvenne che la rivoluzione cristiana ha trascinato con sè, nel suo cammino, le tradizioni e i miti degli Ebrei. Non mancarono i tentativi per liberar la nuova religione di quegli antichi panneggiamenti che le erano indossati. Ma questi tentativi furono soffocati, perchè apparvero pericolosi, come quelli che toglievano al Cristianesimo la base storica, e la possibilità di un ordinamento disciplinato. Ed è così che le tradizioni ebraiche, dopo i primi due secoli, entrarono a far parte indiscussa delle verità e delle dottrine della religione d'Occidente. Se non che, contenendo il Cristianesimo degli elementi immortali, ed essendo la sua ispirazione morale tanto efficace e rispondente ai bisogni dell'umanità che oggi, dopo diciannove secoli, è più vivo di prima, ed anzi, per certi rispetti, comincia appena adesso ad esser vivo, esso ha largito la sua vitalità anche alle leggende, alle tradizioni, ai miti ai quali fu intrecciato e ch'egli porta con sè, come un carico che, del resto, è del tutto estraneo alla sua essenza. È per questo che, mentre son cadute tutte le cosmogonie e mitologie degli altri popoli, le quali oggi non destano che il nostro sorriso, la mitologia mesopotamica ha il privilegio di essere ancora insegnata parecchie migliaia d'anni dopo quel giorno in cui è fiorita, per la prima volta, sulle sponde dell'Eufrate.

« A questa prima ragione che dirò storica, e che spiega la persistenza, nel nostro ambiente, di quelle vetuste leggende, possiamo aggiungere un'altra che dirò intellettuale. Tutto quel complesso di miti e di leggende ha una vita apparente, ma, in fondo, è lettera morta. Si insegnano, è vero, ma gli uomini, che le hanno imparate, non ci pensano più. Può darsi che alcuni ci credano, ma tutti operano come se non ci credessero. Ai vostri tempi, le cose erano assai diverse, perchè tutta la vostra vita era infetta di superstizione. Quindi tutto quello che vi si insegnava, e che aveva un carattere mitico, esercitava un'azione diretta sul vostro pensiero. Voi avete già osservato che noi ci siamo liberati da ogni premessa di superstizione. Ebbene, questo fatto che rende irrazionale la conservazione di quella piccola dose di mitologia che ancor ci viene somministrata, è anche quello che rende quella dose affatto innocua. Noi siamo diventati refrattari alla sua azione. Noi tutti, credenti ed increduli, abbiamo nel sangue un innesto razionale che ci rende inaccessibili agli attacchi del morbo superstì-

zioso. Le vostre leggende si son conservate come i fossili nelle roccie delle montagne. Erano, un tempo, animali che guizzavano nel mare; ittiosauri squamosi dalle zanne terribili, plesiosauri dal collo di cigno, nautili eleganti che vogavano sull'onde. Oggi han cangiato natura; rimangono ancora, ma son diventati dei sassi; non son più che segni, che memorie di un'êra che è passata per sempre ».

Io non so quale di queste due risposte parrebbe più accettabile al nostro Caldeo. Quando noi abbandoniamo l'analisi dei fenomeni e delle loro conseguenze, ed entriamo in quella delle spiegazioni finali, nessuno ci può dire: la verità è qui piuttosto che lì. Scegliere una strada piuttosto che un'altra è tutta una quistione d'indole e di preparazione personale. Uomini insigni hanno dato e dànno la prima di quelle due risposte; uomini insigni hanno dato e dànno la seconda. La vera soluzione filosofica della difficoltà sta nel riconoscere che, se l'anima umana ha il diritto di dubitare, ha insieme pur quello di credere, che il volerle strappar la fede è un'impresa vana del tutto, perchè, al confine metafisico, la verità cessa d'esser oggettiva; la verità è per ciascuno quello che ciascuno crede essere la verità.

GAETANO NEGRI.

IL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA

Col titolo *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen* (Campagne del Principe Eugenio di Savoia) è stata pubblicata nell'ultimo ventennio a Vienna dalla Sezione storica dell'i. r. Stato maggiore austro-ungarico una storia delle imprese di guerra del gran Capitano, che fu ad un tempo il massimo eroe della gloriosa stirpe sabauda e l'eccelso tra i condottieri delle armi imperiali sotto la dinastia degli Absburgo. La storia incomincia dal momento che il Principe ebbe comando d'esercito, che fu nel 1697 contro i Turchi, e prosegue sino al 1734, quando il settantenne maresciallo tentò invano di salvare Filisburgo assediata. Sono venti grossi volumi, straricchi di documenti di quel tempo, parte già noti, parte disseppelliti ora per la prima volta da pubblici e privati archivi, e corredati di un gran numero di carte e piante, parecchie antiche e di molto pregio. Si addentra nei più minuti particolari, tanto nel campo politico quanto in quello della guerra, sempre però basandosi su attestazioni contemporanee ai fatti e accettabili. È un gran monumento di gloria inalzato alla memoria del Principe, più perenne di quello che sorge dinanzi alla reggia imperiale di Vienna.

Sua Maestà il Re Umberto volle che la insigne opera fosse tradotta in lingua italiana, stampata a sue spese, dedicata ai Principi della sua Casa e all'esercito italiano, e diffusa tra gli studiosi di storia e di milizia mediante suo regale dono ad autorità, a Corpi militari, a pubblici istituti ed a persone elette. I motivi di tale determinazione, oltre al culto delle avite memorie e singolarmente di lui che tanto illustrò il nome di Casa Savoia, sono così

espressi nell'introduzione fatta porre dal Re stesso alla versione italiana:

« Le arti della guerra mutano coi tempi, ma lo spirito che le « guida e le informa rimane sempre lo stesso. Quindi è sperabile « che anche da queste minute memorie di militari istituzioni ed « imprese di tempi oramai lontani possano ritrarre utile ammae- « stramento, più che di semplice erudizione, le persone a cui Sua « Maestà il Re volle che l'opera fosse dedicata. Vi troveranno, se « non altro, splendidi esempi di quelle forti virtù che aiutano a « padroneggiare la fortuna, a vincere i maggiori ostacoli col senno « e con la costanza, a non badare a sacrifici per adempiere al do- « vere: virtù pregevoli sovratutto nei più ardui momenti, che per noi « si riassumono nel motto indimenticabile: *Sempre avanti Sa- « voia!* » Questo motto risponde allo absburghese « *Austria Erit In Orbe Ultima* » ch'è scritto in testa alla prefazione austriaca.

Uno di quelli che veramente meritano il nome di *Uomini del giorno*, un uomo di molta e varia scienza, mi domandava giorni sono con piglio americanesco: se io avessi molta fede nella virtù delle tradizioni relativamente antiche, a' di nostri, in questo ambiente d'oggi. Ed avendogli io risposto che, a parer mio, la efficacia del culto delle tradizioni dipende in grandissima parte dal modo col quale è praticato, cioè dalla cura che si pone nello sceglierle e coltivarle, e che nulla per fermo gioverebbe a noi, genti vecchie, far gitto d'un ricco patrimonio di gloriose memorie, non escludendo neppure le altre che segnandoci il peggio possono insegnarci il meglio, egli si rifece a domandarmi: se fossi veramente persuaso che dallo studio del passato, e singolarmente delle arti guerresche dei tempi andati, possano ricavare utile ammaestramento questi giovani, diciamo pure questi militari d'oggi.

Non credo, risposi, assolutamente necessario, specialmente pel militare d'oggidì, lo spender tempo e ingegno a sprofondarsi nello studio di ciò che più non è e non somiglia, se non forse molto di lontano, a ciò che ora è; e lo attesta infatti lo indirizzo dato agli studi nel nostro massimo istituto di educazione militare, ove, a motivo anche della ristrettezza del tempo, l'attenzione dei discepoli è principalmente, anzi quasi esclusivamente, rivolta alle cose presenti. Ma quando volgiamo l'occhio al passato, noi sorvoliamo a tutti quei contingenti materiali e morali che cambiano

coi tempi, e cerchiamo ciò che essenzialmente non muta, o muta ben poco, appena nella scorza, l'*uomo*, gli *uomini*, le cagioni e gli effetti dei loro atti, le passioni e i bisogni, i modi di guidare e raffrenar quelle e soddisfare a questi, i danni del non farlo, i rapporti di spazio e di tempo, il perchè vero dei buoni successi e dei contrari, e la parte che possono avervi gli uomini e quella ch'è da attribuirsi alla sorte, al caso. E in ciò s'impara assai, anche risalendo molto addietro nella storia. Ma, ripeto, non crederei troppo bene spesi tempo e fatica in tali studii, come oggi dicono, retrospettivi, semprechè ne dovesse scapitare, per gli uomini predestinati all'oprare più che al fantasticare, lo studio delle attualità.

Non so se riuscissi a persuadere il mio collocutore; peraltro mi accorsi che avevo fatto involontariamente una chiosa a quelle parole colle quali termina la Introduzione della versione italiana delle « *Campagne del Principe Eugenio* ».

Ed ora, ripensandoci, aggiungo: come potrebbe un generale, un futuro generale, un uomo qualunque che possa trovarsi nel caso di essere qualche cosa di più degli altri in questo mondo, come potrebbe non sentire dentro di sè, nella mente, nell'anima, una impressione un po' durevole, atta a suscitare, temprare ed eccitare quei che tuttora si dicono sensi nobili e generosi, vedendosi dinanzi vivo da questi libri un principe che volenteroso sfida fatiche e stenti e dura imperterrito nella miseria, modello nel tempo stesso di audacia e di prudenza, e con meschini mezzi sa fare grandi cose, e trova il tempo e il modo di pensare a tutti e a tutto, e non si lascia sfuggire il momento buono per prevedere, provvedere, osare? E come non dovrà, per esempio, l'ufficiale di cavalleria apprendere qualche cosa di utile dalle meravigliose scorrerie di un Colomba, di un Davia, di un Vaubonne, di un Visconti? E quanti errori, possibilissimi anche oggidì, che si toccano colla mano lì, in quelle pagine, colle loro cause, colle loro conseguenze!

Insomma pochi libri conosco di storia militare che mi sembrino così fecondi di utili insegnamenti come questo, per la efficacia che deriva dalla trattazione minuta dei fatti e da una esposizione evidente e razionale, che risuscita e rende palpabili momenti, casi ed uomini di un'altra età. Dopo ciò poco importa che quegli uomini siano d'una o d'altra gente, guerrieri, per così dire,

di nascita oppure mestieranti di guerra. Non domandiamo chi sono, vediamo ciò che pensano e fanno. Un Eugenio, un Marlborough, un Catinat, un Vendôme, un Villeroy, un Villars, ecc. sono uomini che veggono chiaro o no, che titubano o vanno dritti ad uno scopo, che in mezzo alle difficoltà, ai pericoli, alle miserie perdono mente e animo o li raddoppiano; e ciò può bastare a chi vuol maestra la storia.

Ma nel prendere la penna in mano io mi proponeva oggi di tentare, non già una biografia, ma una specie di psicografia del principe Eugenio, o piuttosto una esplicazione del significato morale e militare di questo grande personaggio storico.

Or sono più di venti anni, cioè molto prima ch'io conoscessi questa grande opera dello stato maggiore austriaco, scrivevo in un mio *Sommario di Storia Militare* (che fu pubblicato in Torino) quanto segue:

« Eugenio di Savoia sovrastò agli altri capitani dei suoi « tempi per l'ingegno strategico e la severa osservanza della mi- « litare disciplina. Tolse regola ai suoi atti dalle qualità del ter- « reno e del nemico, e fu altrettanto pronto e vigoroso nello « eseguire quanto audace nello immaginare, sicchè potè condurre « a buon esito imprese che parvero temerarie. Gli si rimprovera « peraltro d'avere abusato delle forze e del sangue dei suoi sol- « dati, benchè non risparmiasse sè stesso. Il suo esercito dopo una « vittoria restava spossato. D'altra parte lo si addita come sommo « nel condurre le marcie e nello scegliere il punto ed il momento « opportuno per gli assalti decisivi. Oltre la nobiltà del sangue e « dei modi, concorsero a procacciargli il rispetto e la devozione « dei capi e delle milizie la severità dei costumi, la maestà della « parola e un freddo coraggio veramente meraviglioso, ch'era at- « testato dalle ferite toccategli in tredici battaglie. Negli ultimi « anni della sua vita cadde così che parve ne fosse rimasto appena « un'ombra ».

Oggi, che lo conosco molto meglio, nulla troverei da cambiare o ritoccare in tale ritratto; solamente vi aggiungerei due osservazioni: prima, relativamente a quel rimprovero che v'è accennato, ch'egli non fu prodigo spenditore delle forze e del sangue delle sue truppe se non quando gli parve di potere con ciò ottenere un gran successo; seconda, riguardo allo scadimento che fu notato

in lui nelle sue ultime imprese, segnatamente dal gran Prussiano, allora giovinetto, che doveva succedergli nel primato militare (Federigo II), che quella sua apparente irresolutezza ed inerzia si spiega, forse più che dalla tarda età, dalla pochezza eccessiva dei mezzi ch'egli ebbe allora.

Eugenio di Savoia fu innanzi e sopra tutto l'*eroe del dovere*, nel più ampio senso che si poteva dare a tale parola in quei tempi nei quali visse, cioè secondo il pensare ed il sentire dei migliori tra i contemporanei di Luigi XIV. Il culto del dovere parve quasi instintivo in lui, sino al sacrifizio non solo, ma sino all'entusiasmo, poichè egli lo praticò non solamente con cura scrupolosa di gentiluomo e soldato d'onore, ma anche con passione, potrei dire, di artista. V'è infatti un non so che di geniale in quella costante e premurosa osservanza d'ogni dovere che in lui rifulge in ogni momento della sua vita, specialmente nei più difficili, che furono e frequenti e gravi. Primeggiava il sentimento della fedeltà e devozione illimitata verso il Sovrano ai servigii del quale egli si era messo di sua propria volontà. Questo sovrano avrebbe potuto essere Luigi XIV, e nol volle (1); e dovette pentirsene amaramente; fu invece l'Imperatore, il nemico del re di Francia. Nell'animo d'Eugenio quel sentimento verso il suo imperiale signore fu grandemente favorito, alimentato, assodato dalla benignità che sempre gli dimostrarono l'Imperatore Leopoldo I e il figlio ed erede di lui, Giuseppe. Nel primo, come disse egli stesso, trovò un padre, nel secondo un fratello ed un amico. Del resto in quell'esile corpo d'Eugenio v'era un grande e forte, ma pur nobilissimo, amor proprio; di venalità e servilità neppure un'ombra, bensì un bisogno fortissimo d'essere apprezzato per quel tanto che sentiva di valere. E ciò apparisce a noi dalle sue lettere, se pure non fosse vero quel dispetto che fu detto serbasse verso Luigi XIV pel rifiuto che ne avrebbe avuto quando gli chiese di militare sotto la bandiera di

(1) Così almeno fu detto e creduto insino a questi giorni, non solo a Vienna, ma nella stessa Francia. Ora il ch. barone Domenico Carutti, in un suo scritto che porta per titolo: *Il cavaliere di Savoia* (fratello maggiore d'Eugenio) *e la giovinezza del Principe Eugenio*, (*Archivio storico italiano*, 1886), appoggiandosi a documenti piemontesi di quel tempo, mette fortemente in dubbio la verità della leggenda del rifiuto esplicito di Luigi XIV alla domanda del comando di una compagnia di cavalleria fattagli da Eugenio, e ne dà una spiegazione molto plausibile.

Francia, cui accenna anche l'opera dello stato maggiore austro-ungarico.

Patria, nel liguaggio di quel tempo, specie sulle labbra e sotto la penna dei grandi, degli uomini di guerra e di Stato, aveva un significato non ben netto, vaporoso, che si confondeva colle idee di Stato e di Sovrano. Il *Vaterland* absburghese era, secondo i casi, ora lo insieme dei dominii della Casa d'Absburgo, ora l'Impero tutto quanto o la sola parte germanica di esso. Di qua dalle Alpi la *gran Patria Italia* era nulla più che una bella figura rettorica d'antica fattura, scampata dal rovinio medievale; il famoso sonetto del Filicaia è un magnifico anacronismo. Ad ogni modo Eugenio mentre combatteva in Italia per l'Imperatore, che portàva tuttavia titolo di *Romano* e nome di *Cesare*, contro Francia e Spagna, era fermamente persuaso di sostenere nel tempo stesso gl'interessi, e persino la indipendenza, dei Principi e popoli italiani.

Fortissimo fu pure in lui il senso del dovere verso la Bandiera, simbolo della potenza e della gloria dell' Imperatore e del suo Esercito, un misto d'affetto, di reverenza e di militare orgoglio. Al quale sentimento, non meno che all'amore dell'ordine e della giustizia innato in lui, è da ascrivere la gran cura ch'egli pose nel mantenere nelle sue truppe una rigida disciplina, adoperandovi non solo la stretta regola e i castighi severi, ma anche i più nobili eccitamenti di parola e d'esempio, la lode, il premio quando lo potè. Gli stava moltissimo a cuore la buona riputazione delle Armi imperiali, non meno pel contegno verso le genti tra cui campeggiavano di quello che pel valore contro i nemici. Ne prendeva fieramente le difese quando le vedeva fatte segno ad accuse ingiuste ed esagerate, e ci si scaldava, persino scrivendo allo stesso Imperatore. Si compiaceva di poter far rilevare la gran differenza che pare vi fosse quanto a condotta militare e civile tra le truppe imperiali e le altre, le avverse in ispecie, e sopra tutto le francesi. Quel prezioso sentimento militare, che non si può meglio esprimere che colle parole *culto della Bandiera*, e comprende nel suo più largo senso ciò che in linguaggio di milizia si chiama spirito militare in genere, cameratismo, spirito di corpo in particolare, Eugenio sapeva ispirarlo nei suo dipendenti coi mezzi e modi più semplici, colla dignità del portamento, benchè piccolo, gracile, non bello, collo sguardo vivido e acuto, colle parole, però senza alcuno sfoggio retorico, colla severità dei costumi, che singolarmente con-

trastava col lusso e colle sregolatezze d'ogni maniera dei capitani di Francia e colle magnificenze di altri, tanto amici che nemici. Fu celebre, certo non meno della sua prima vittoria di Zenta, quel semplicissimo abito di color marrone ch'egli portò molto tempo. Così possiam dire ch'egli educasse le sue soldatesche guerra durante; le quali ne riportavano un bello e buon carattere marziale fortemente impresso.

Per tale maniera il Principe adempiva anche gran parte dei suoi doveri verso i suoi soldati, nello intendere e praticare i quali non fu certamente secondo ad alcun altro Capitano. E pel rimanente con istudio continuo, con quei provvedimenti che gli era consentito di prendere, in misura pur troppo esigua, a cagione delle immense miserie economiche e finanziarie di quell'Austria d'allora, collo insistere frequente e incalzante per mezzo di lettere e messi alla Corte di Vienna, procurava sovvenire ai bisogni, troppo spesso grandissimi, talvolta estremi, di quei valorosi pezzenti che con lui tenevano alto il vessillo imperiale sul basso Danubio, sul Po, sull'alto Danubio, sul Reno, nelle Fiandre, così per le vittovaglie, come per gli ammalati e i feriti, e così pure per gli alloggiamenti invernali. E potè a buon diritto meritarsi il nome di *padre dei soldati*, padre esigente e severo sì, ma umano e provvido. Tale egli apparisce specialmente nel terribile anno 1702, in Italia, quando con forze molto inferiori a quelle del nemico si ostina a rimanere aggrappato al Po, in atteggiamento quasi offensivo, nei pressi di Mantova, nella più squallida inopia, sfidando con alterezza angosciosa e disperata Vendome e Vaudémont che potrebbero accerchiarlo e schiacciarlo. Non doveano mancare neppure allora gli spiriti scettici e maligni, che in quelle cure assidue del Capitano pei suoi soldati vedessero e notassero primeggiante lo interesse di lui stesso e della causa per cui egli combatteva: ma ciò si può dire di tutti i condottieri d'eserciti, e non toglie un oncia di merito a quelli che compiono quel loro dovere nei più ardui momenti, con devozione perseverante, qualunque sia il motivo che vogliasi attribuire a quell'opera ingrata, faticosa ed altamente degna d'encomio. Vi furono pure in quei tempi, e prima e poi, altri Principi e Capitani che abbandonarono le loro truppe nelle angustie, lasciando ad altri la cura ed il peso del rimediarvi; Eugenio di Savoia stette impavido e sofferente tra i suoi sofferenti, mantenuti impavidi dalla sua presenza, e non li lasciò se

non per correre a Vienna a procurare colla sua voce, poichè gli scritti e i messi non giovavano, quegli aiuti che dovevano salvarli dalla estrema rovina, e con essi la riputazione delle Armi imperiali e la causa stessa per cui pugnavano e soffrivano.

È forse qui il caso di notare, per non discorrerne più, che tutte quelle grandi, e quasi vergognose, miserie non provenivano già da eccesso di governo assoluto, nè tanto da insipienza o altra magagna del Consiglio aulico di guerra (il famoso *Hofkriegsrath*), creduto onnipotente, quanto dal difettosissimo ordinamento amministrativo dei paesi soggetti all'Imperatore, dalla pigra, meticolosa, pesante *burocrazia*, e più che altro forse dalle libertà e franchigie provinciali, che permettevano alle singole Dietè dei così detti *Paesi ereditarii* un continuo, interminabile scaramucciare contro il Governo centrale e i suoi ufficiali, ora per le somministrazioni delle reclute, delle rimonte, delle vittovaglie, ora per i passaggi, gli alloggiamenti e il vitto delle truppe, ora per le artiglierie e le munizioni di proprietà dei Paesi medesimi, o per la chiamata, lo ordinamento e l'assetto delle milizie provinciali, più spesso pei contributi di danaro proposti e ripartiti dalle autorità centrali. Ne derivavano lungaggini senza fine e persino rifiuti. Da tutto ciò andava immune la Francia, ove la volontà del Re era legge suprema. Per ciò si comprende come gli apparecchi di guerra francesi fossero assai più pronti e più grandi di quelli dell'Imperatore, e così pure i rifornimenti, e tanto maggiore apparisce il merito dei capitani imperiali, e segnatamente del principe Eugenio, nello schermirsi contro un nemico tanto più lesto e poderoso e talvolta soverchiarlo.

Contro quelle gravissime infermità, che ben conosceva e deplorava, ebbe a combattere lo stesso Eugenio, quando l'Imperatore lo chiamò alla presidenza del Consiglio aulico di guerra (1703), e forse avrebbe potuto col tempo concorrere a sanarle, o almeno ridurle minori, se non ne fosse stato distolto da nuove imprese di guerra, e poscia non gli fosse stata tagliata la via dalla morte prima di Leopoldo, poi di Giuseppe imperatori e dal minor favore che trovò in Carlo loro successore.

Sotto il regno di quest'ultimo videsi poi come il Principe di Savoia sentisse altamente quanto doveva a sè stesso, allorchè, messo in sospetto all'imperatore e calunniato di trame segrete, si volse a viso aperto al monarca chiedendo che gli fosse resa solenne

giustizia e dichiarando che avrebbe abbandonato il servizio imperiale se gli fosse ricusata. Del resto è quasi superfluo dire che la cura del proprio onore, della propria riputazione, fu sempre vivissima in lui, e si manifestò nello studio continuo di conservarsi rispettabile e rispettato. Non fu piccolo trionfo per l'abatino (*le pètit abbé*) di Versailles lo imporre il rispetto, colle armi in pugno da prima e poi colla rara sagacia politica nelle trattative per la pace di Rastadt, al superbo Luigi XIV. Nè fu da meno di qualunque altro grande Capitano nello amore della gloria, che s'accoppia benissimo col sentimento del dovere e può fondersi con questo, come in lui si vide.

Egli è però l'uomo, di cui una penna troppo spesso maligna, avvezza più al biasimo e allo scherno che alla lode (G. B. Rousseau), nel 1716 in una lettera a Mr Brossette scriveva: « È un filo-« sofo guerriero, che considera con indifferenza la sua dignità e « la sua gloria, e discorre degli errori che ha commesso colla « massima schiettezza, come se parlasse d'un altro... più caldo « ammiratore delle altrui virtù che delle sue proprie ». Padrone di sè stesso, alieno dalla ipocrisia, dalla ingiustizia e dall'invidia, come dalle vane pompe, per natura e per proposito, cortese, sì, ma sincero.

In fatto di religione, Eugenio fu buon cattolico, tutt'altro però che bigotto o fanatico, anzi tenne rapporti di affettuosa amicizia con persone d'altra religione e si mostrò tollerantissimo con gli ufficiali e le truppe protestanti ch'ebbe ai suoi ordini, come del resto esigeva necessità politica dai generali imperiali dopo la guerra dei Trenta anni. E pure per ragione politica dovette considerare il Papa come un nemico segreto, a motivo delle simpatie della Corte di Roma per quella di Versailles, e del malo animo di lei, anche troppo manifesto, contro il piissimo Imperatore Leopoldo, e più ancora contro di lui, che per bisogno di vittovaglia o d'altro non si facea scrupolo di minacciare d'invasione il Ferrarese appartenente alla Santa Sede. Egli era dispostissimo a distinguere, come già permetteva di farlo lo spirito di quel tempo, in cui maturavano i germi che fruttificarono nella età seguente, a distinguere, dico, nel Pontefice la Sovranità temporale dalla spirituale.

Dallo insieme delle qualità sopradette risultava un carattere tutt'altro che brillante, affatto diverso da quelli d'un Marlborough,

d'un Vendôme, d'un Villars, d'un Massimiliano Emanuele di Baviera, un carattere di gran serietà, di profonda saggezza, di attenzione costante, di laboriosità instancabile, di chiara e lunga preveggenza, di provvidenza operosa, solerte nei limiti del possibile, quasi sempre angusti. Da ciò quel meraviglioso sistema di informazioni, esplorazioni, ricognizioni, scorrerie, mercè del quale il Principe riusciva a saper sempre a tempo che cosa stasse facendo il nemico e che cosa intendesse fare, mentre i suoi avversari erano quasi sempre nella incertezza o nello errore circa le intenzioni di lui, ch'egli teneva gelosamente segrete. Da ciò lo avanzare, il ritirarsi, il sostare opportuno e risoluto, il dividersi e il raccogliersi in buon momento, le finte e gli stratagemmi felicemente riusciti. Da ciò gli ordini precisi e rapidi per lo impianto o la levata di magazzini, di forni, di spedali, pel gitto dei ponti, pei foraggiamenti, pei convogli e trasporti. Da ciò le istruzioni precise e particolareggiate ai dipendenti per le operazioni che loro erano comandate. Da ciò pure quella prodigiosa pioggia di lettere, rapporti, relazioni allo Imperatore o ad altri, le più volte stranamente prolisse, come portava il costume di quel tempo, pesanti di tutto il peso del pesantissimo stile aulico e burocratico viennese, stringenti, incalzanti, a misura del bisogno, cioè quasi sempre piene di miseria e lamentazione, supplicanti aiuto e soccorso in ogni modo. Si vede l'uomo che è tutto lì con tutti i sensi, con tutte le facoltà, con tutta l'anima, che non pensa ad altro che ai suoi doveri di Capitano, ai bisogni dell'Armata, agli atti possibili del nemico, a quelli che a lui convenga fare o no, insomma, com'egli dice, *al servizio e allo interesse di Sua Maestà*, in cui tutto si compendia agli occhi suoi. Io credo che non vi sia mai stato Capitano più fido, più attento, più operoso (dato quell'ambiente d'allora), più saggio, più serio, ripeto, nonostante quei suoi famosi scatti d'audacia, spinta talvolta sino alla temerità.

Perciò mi sembra vedere in lui, come già dissi, sopra tutto l'*Eroe del Dovere*.

Queste singolari virtù, di tanto valore ma così poco fulgide, non poterono essere bene conosciute e giustamente apprezzate, se non da pochi, prima che la vita di Eugenio fosse fatta oggetto di minuto studio colla scorta di documenti non destinati alla pubblicità, che rimasero lungamente sepolti negli archivi. D'altronde egli non era uomo da volere essere il biografo di sè stesso, nè

ebbe attorno a sè penne da tanto. Rifiutò anzi apologie e monumenti. I suoi contemporanei videro dunque in lui più che altro una sfolgorante figura d'uomo di guerra, d'acuto e pronto ingegno e di grande animo, che immaginava e compiva mosse e campeggiamenti stupendi, attacchi poderosi e difese tenaci, ardito e coraggioso in sommo grado. Era il capitano di prontissima ed energica risoluzione che nel 1697, dopo di aver prevenuto l'esercito turco a Petervaradino, lo seguiva verso Zeghedino, lo raggiungeva a Zenta, e vistolo addossato al Tibisco, con un solo ponte, sul cadere del giorno, non esitava ad assalirlo, perchè non gli sfuggisse nella notte, e quantunque, si diceva, ciò fosse contro gli ordini di Vienna, e lo distruggeva; poi con un piccolo stuolo faceva un'audacissima punta in Bosnia sino a Serajevo. Era l'ingegnoso e nuovamente audace capitano che nel 1701, venendo dal Tirolo e trovando chiusi i passi dell'Adige, scendeva in Italia con tutto il suo esercito (ben piccolo invero) attraverso alle quasi impervie montagne veronesi, correva sino al Po, ingannava un Catinat, e con un piccolo fatto d'arme a Carpi sull'Adige rimaneva padrone di tutto il paese sino al Mincio, sino all'Oglio, e quivi, con forze minori, a Chiari, osava tener testa a francesi, spagnoli e piemontesi, e inondava colla sua cavalleria il Milanese, il Cremonese, il Mantovano sino all'Adda ed oltre Po sino nel Parmigiano. Poi lo imperterrito che, nel 1702, tentava la temeraria sorpresa di Cremona, penetrava in quella città, vi prendeva prigioniero il generalissimo dei Gallispani; quindi con un esercito piccolo e bisognoso, contro nemico molto soverchiante, perdurava nel Serraglio, a sud di Mantova nemica, ch'egli osava minacciare, e approfittando della divisione dell'esercito avversario sulle due sponde del Po, per iscongiurare il pericolo d'essere sopraffatto, passava il fiume, allontanandosi così dalla sua base naturale, assaliva furiosamente il Vendôme a Luzzara, ne sconcertava i disegni, gli rimaneva fermo a petto, immerso nella miseria, e mentre lo trastullava faceva comparire i cavalieri imperiali dentro Milano. E l'eroe di Höchstädt nel 1704, che, non potendo ricondurre all'attacco la sua cavalleria sbaragliata, si mette alla testa della fanteria e conquista la vittoria con gran pericolo della sua vita. E l'abilissimo manovratore del 1705 in Italia, che schermeggiando col Vendôme, il quale vuol chiudergli i passi alla Lombardia sul Mincio, sull'Oglio, sull'Adda, gira pel Garda sino a Gavardo, poi pei monti bresciani e scende

a Calcio, ed è ferito due volte a Cassano. E il gran capitano del 1706, che comincia la campagna a Gavardo nei monti a nord di Brescia, e sfuggendo al nemico che lo fronteggia fa il gran giro per la sinistra dell'Adige e la destra del Po, viene a riuscire alle spalle del nemico assediante Torino, lo assalta, lo sbaraglia. Dal 1708-1712 guerreggia a fianco del Marlborough nelle Fiandre, vince insieme con lui a Oudenarde, a Malplaquet, prende Lilla, Mons, Douai, e mentre raccoglie nuove ferite e nuova gloria, rinnova pure il raro esempio, dato già nel 1704, di un perfetto accordo tra due grandi Capitani collegati, sullo stesso teatro strategico, cui la emulazione non trasse alla gelosia. Nel 1716 e nel 1717, Eugenio ritrova l'antico avversario, il Turco, che gli oppone forze triple e quadruple delle sue; ed egli, compensando la scarsezza del numero con l'audacia e la fermezza, sordo ai consigli della maggior parte dei suoi generali, che gli sembrano troppo prudenti, vince a Petervaradino, prende Termesvar, vince a Belgrado, s'impossessa di quel luogo importantissimo e costringe la Turchia alla pace.

Tale lo videro i contemporanei e tale rimase nella storia prima che gli odierni scopritori, collo Arneth (1) a capo, venissero a mostrarcelo anche sotto quell'altro aspetto, più intimo, che prima accennai, e scrutandone per minuto non solamente gli atti ma anche i pensieri e i sentimenti, ci dichiarassero pure la grande abilità sua politica e diplomatica. La quale del resto non può sorprenderci là dove siano congiunte quelle qualità d'ingegno, ardimento, fermezza, attenzione, devozione, serietà che oggi vediamo a chiarissima luce così felicemente unite in Eugenio di Savoia. E furono veramente quelle preziose qualità che supplirono in lui ad una preparazione metodica, ampia, accurata e propriamente obbiettiva per quegli offici di Capitano e negoziatore ch' egli ebbe in sorte, e fecondarono la esperienza.

Ch'egli fosse davvero quello che i nostri classici dicevano *Gran mastro di guerra* nessuno oserebbe negarlo; ma per trarre qualche utile ammaestramento dai suoi divisamenti ed atti come Capitano, e più specialmente da quelli che furono più ammirati dai suoi contemporanei, ed anche oggidì appariscono più ammirandi, fa di mestieri, lo ripeto, spogliarli della forma e investigarne lo spirito, perchè in verità siamo ad una tal distanza dai tempi in cui

(1) Cav. Alfredo v. Arneth, *Prinz Eugen von Savoyen*. Vienna, 1858.

quelle cose avvennero, che duecento anni soltanto non valgono a rappresentare.

Qui mi sembra non superflua una spiegazione alquanto larga di ciò che già dissi su tale proposito, che tocca più da vicino il merito didattico della pubblicazione da cui presi le mosse. Quegli eserciti d'allora nuotavano nello spazio, come il Corpo del Werder, o l'Armata del Manteuffel nel 1870-71; sarebbero nell'arte di guerra odierna semplici Corpi d'armata isolati, con molta cavalleria e poca artiglieria. Da ciò la possibilità di quegli ardimenti, di quelle genialità strategiche, di quei miracoli logistici, come la famosa girata che comincia a Gavardo, e per le terre di Verona, di Ferrara, di Modena, di Parma, di Piacenza, del Monferrato va a finire a ovest di Torino a tergo del nemico. Quelle stesse miracolose scorrazzate di grossi drappelli di cavalleria, come, per esempio, quella del generale Visconti nel 1703, quando muovendo da Revere sul Po, a nord-est di Modena, con 1200 cavalieri per unirsi col Duca di Savoia in Piemonte, si gittò negli Apennini presso Piacenza e attraverso a monti e nemici andò a riuscire a Genova, e di là per la riviera di Levante sin quasi a Spezia, e poi indietro lungo mare e attorno a Genova sino a Savona, e poi per Cadibona, a Millesimo, Ceva, insino a Carignano, mentre i nemici stavano da padroni nel Monferrato sino ai gioghi dell'Apennino, tali scorrazzate, dico, in guerra flagrante, potranno essere imitate in qualche guerra eccezionale dello avvenire (come lo furono in America, e sino ad un certo punto anche in Francia nel 1870 dai tedeschi, e dai russi nella guerra di Turchia del 1877), ma per gli ufficiali dei grandi eserciti moderni sono poco più che belli esempi d'ardimento. Non direi lo stesso di altre imprese di cavalleria meno strepitose ma più sensate, che sono imitabili anche oggidì in qualunque guerra.

La tattica di battaglia del principio del secolo XVIII, intendo dire l'arte dello adoperare le truppe nel combattimento e il modo stesso di combattere, dissomigliava meno da quella degli antichi greci e romani che da questa che oggi s'insegna nelle scuole militari e si pratica sui campi di manovra. Tutto è cambiato da allora ad oggi quanto s'appartiene a materia e forma: la mole, la composizione, la partizione degli eserciti, la costituzione del comando, le armi soprattutto, e quindi la estensione, la profondità e la densità degli ordini da battaglia, le forme e gli atti del combattimento, i modi dell'attacco e della difesa, le distanze tra le parti

avverse, quelle dei rincalzi, le perdite, l'impiego, l'avvicendamento, il concorso delle tre armi da battaglia, ecc. Per tal riguardo i tempi napoleonici furono molto più vicini agli eugeniani che non lo siano i nostri a quei primi.

Ma sono di tutti i tempi quelli che oggi si chiamano *fattori morali*, e permettete che aggiunga anche *intellettuali*, ciò che appartiene allo spirito, che ferve sotto il soffio della vita e della guerra nella mente e nel cuore dell'uomo e degli uomini: l'ingegno, la stupidità, la devozione, l'apatia, la risolutezza, la titubanza, il coraggio, la pusillanimità, la potenza della disciplina forte o debole, quella dello esempio buono o cattivo, e tanto più quanto più viene dall'alto, le cagioni e gli effetti morali della vittoria e della sconfitta, la efficacia della iniziativa, quella della sorpresa e degli atti improvvisi in generale, quella del puntar forte, a fondo, e del raddoppiare i colpi nella offensiva, del resistere tenace e controffensivo nella difesa, la saggia economia delle forze sul campo di battaglia, tenuto conto delle condizioni di numero, di luogo, di spazio, di tempo e di spirito, ecc. Questo potè apprendere Eugenio di Savoia, giovinetto, dalle gesta di Alessandro il Grande narrate da Quinto Curzio, che i suoi biografi ci dicono fosse la sua lettura prediletta; e potremmo apprenderlo noi pure. Altre utili cose dovette imparare Eugenio da quello e da altri antichi libri di quel genere, che potevano essere ancora adattabili a' tempi suoi, e che più non lo sarebbero ai nostri. Le sue molte ferite ci dicono che il buon Capitano d'esercito di allora doveva stare e stava tra i combattenti per governare la battaglia, e si cacciava persino tra i primi nei momenti decisivi, mentre quello d'uno degli immensi eserciti di oggi nulla di peggio potrebbe fare che comportarsi in quel modo, e senza bisogno di far l'eroe col ferro in pugno potrà dirigere l'azione delle masse da tale distanza forse da udire appena lontano il cannone. Tanto ci siamo allontanati, non dico dagli antichissimi tempi, ma da quelli assai meno remoti che videro in guerra i resti della manesca prodezza medievale sin nei condottieri supremi.

E noto per ultimo su questo argomento, che taluni chiamarono *filosofia della guerra* o con altro consimile nome scolastico, che gli esempi si attingono meglio dalla storia di quei tempi nei quali la guerra avea proporzioni più ristrette e l'arte bellica era più semplice: quadro più angusto, poche figure, minore sfondo.

Eugenio fu maestro colle opere; non volle e non avrebbe probabilmente saputo esserlo cogli scritti, come il suo glorioso antecessore Montecuccoli e come poi Maurizio di Sassonia. Egli non era di quella stoffa di cui si fanno gli *scrittori*. A dirla breve, scriveva male assai. Quantunque si conservino tante lettere e relazioni ed altre carte che portano in calce il nome di lui, dobbiamo credere che la maggior parte, quelle cioè scritte in lingua tedesca (ch'egli parlava ma non scriveva) non abbiano del suo che la sostanza e forse qualche frase o qualche periodo di particolare risalto, quelli singolarmente in cui, in mezzo ad un profluvio di espressioni cortigianesche di umiltà, reverenza, devozione, ecc., diceva subordinatissimamente al *graziosissimo* Imperatore le più ostiche verità nude e crude, come dicono i Tedeschi.

Le altre in francese saranno dettate o scritte di suo proprio pugno, e non sono davvero bei modelli, nè dal lato dello stile, nè da quello della lingua, della grammatica, dell'ortografia. Pare ch'ei non si curasse troppo della riputazione di abile pennaiuolo; e sappiamo del resto che la stampa di quegli scritti fu fatta in tempi nei quali non era più necessaria la sua approvazione. Chi voglia farsi un'idea del suo modo di scrivere può leggere la Istruzione da lui data alle sue truppe circa il modo di combattere, da Borgoforte di Mantova il 31 luglio 1702, prima della battaglia di Luzzara, riportata a pagina 239, del volume III della versione italiana dell'opera dello stato maggiore austro-ungarico, che crediamo si possa ritenere dettata da lui. Porta per titolo « *Puncta*, come condursi nell'*Action* ».

Pur nondimeno egli fu grande amatore del sapere, sotto ogni forma, e specialmente delle lettere e delle arti, spese senza risparmio per far raccolta di libri rari e pregevoli e di opere d'arte nel suo palazzo di Vienna e nella sua villa del Belvedere, lesse moltissimo, ricercò e coltivò l'amicizia di molti uomini illustri nelle scienze, nella letteratura e nelle arti, tra i quali basti nominare il Leibnitz e il Giannone, ed acquistò nome di uomo ricchissimo di cognizioni svariate, benchè non mostrasse alcuna preferenza per questo o quel ramo dello scibile. Tale gusto si sviluppò in lui nella calma che successe alla guerra per la successione di Spagna e lo accompagnò anche nelle sue imprese guerresche posteriori, senza però recar disturbo alle cure del Capitano. Anche in questo egli fu superiore agli altri uomini di guerra del suo tempo.

Se poi paragoniamo Eugenio di Savoia cogli altri massimi Duci che lo precedettero e lo seguirono, vediamo che ben poco somiglia a questo o a quello. Egli non è un Monarca come Alessandro, Federigo o Napoleone, o un quasi Monarca come Cesare; ha le mani legate bene spesso, più di Turenna o di Condè, dagli ordini dell'Imperatore o del Consiglio aulico di guerra o da quelle tante miserie ch'erano divenute croniche negli eserciti degli Imperatori Leopoldo I, Giuseppe I e Carlo VI. Eccettochè nelle guerre contro i Turchi, egli non ha, come Alessandro, orde di barbari dinanzi a se; e pure i Turchi del 1697-98 e del 1717-18 doveano essere, data la diversità dei tempi, qualcosa di meglio degli Asiatici che combatterono contro il Macedone. Alle giovanili orgie di questo noi possiamo contrapporre la sobrietà, la severità dei costumi, la serietà del savoiardo. Eugenio non ha lo sguardo d'aquila di Cesare, che abbraccia tutto il mondo romano, nè quel meraviglioso fascino di persona, di parola, di modi del gran Quirite, che lo rendeva padrone degli uomini, e si è diffuso mediante i suoi scritti insino a noi; non ha però nemmeno la smisurata ambizione e la vanità di lui. D'altronde le sue imprese sono molto più modeste, e non sono spontanee, sono comandate, o tutt'al più sono consigliate da lui, ma lo effettuarle dipende da una volontà superiore alla sua. Di più, e questo è il punto della massima dissomiglianza, Eugenio è lo schiavo del dovere in tutto e per tutto; non lo è per fermo Cesare. Eugenio non ha da perdere un trono suo come Federigo; combatte per sostenere quello del suo Imperatore; eppure non si divaga mai troppo dalle cure della guerra e pare che non senta il bisogno di sollevare lo spirito affranto da quelle volgendosi ad altro, di ritemprarlo con ameni o gravi studii estranei al suo mandato; ed ha da perdere una riputazione di schietta probità, che vuol mantenere affatto immacolata in guerra e in pace. Egli ci apparisce sempre scrupoloso nello adempimento dei suoi doveri tutti, bene equilibrato di mente e di spirito, padronissimo dei suoi nervi, pronto a risorgere da un momentaneo sconforto, dopo un lievissimo sfogo con qualche suo intimo. familiare. Quantunque non la pretenda a letterato e poeta, pure, tutto considerato, diremmo che vi fosse in lui un anima più calda o meno fredda di quella del gran Prussiano. Al quale sembra superiore nell'arte strategica, inferiore però nella tattica; se non che egli ebbe pure mezzi tattici assai meno perfetti. Eugenio rimane

totalmente ecclissato da Napoleone; ma qui pure entra tacita in campo a favore di lui la santa religione del Dovere, e non gli sta a fianco la gelosia dell'altrui gloria, che grandeggia dall'altra parte. Eugenio non annichila i suoi dipendenti, li tiene come compagni, e quindi può fare sicuro assegnamento sul loro concorso e rimettere con piena fiducia il comando nelle mani di alcuno di loro. Ad Eugenio non poteva neppure venire in mente di considerare i suoi soldati come *carne da cannone;* egli primo affrontava il cannone. E fu sempre tenero della più rigorosa disciplina; e se non seppe o non potè approfittare della vittoria, come il fulmineo Corso, non volle mai abusarne benchè avesse sotto gli occhi gli esempi della intemperanza francese. Al Condé non somiglia affatto per le più ovvie ragioni; soltanto nell'ardire e nel valore personale sul campo di battaglia gli sta almeno a pari. Più somiglia al Turenna, ma i suoi primi atti come condottiero d'eserciti sono già insigni vittorie, le sue imprese sono più grandi di quelle dell'emulo del Montecuccoli, la sua arte è più larga e spigliata. Quello da cui Eugenio meno si discosta è forse quello Italiano, il Montecuccoli; ma, sia per merito di fortuna, sia per suo proprio merito, lo supera nelle opere, mentre trae profitto dagli insegnamenti lasciati da lui.

Tale quale ora lo vediamo, così ravvicinato e illuminato, considerando da un lato le qualità che concorsero a costituire la sua personalità, ciascuna e tutte insieme, e dall'altro le esigenze di questi nostri tempi, e riducendo il valore di quelle prime a moneta corrente, cioè figurandoci quale potrebbe essere lo svolgimento di un carattere come quello in un ambiente come questo, Eugenio di Savoia ci si dimostra un tipo di principe, cittadino, e soldato perfettamente adattabile al presente, e degno di essere proposto ad esempio anche oggi a coloro che possono esser chiamati a rendere grandi servigii al proprio Paese colla mano e col senno, ed anche soltanto con quest'ultimo. Quindi crediamo di dovere gratitudine e plauso a Re Umberto, che risuscitò tra noi così viva e precisa la memoria di quel Grande, annebbiata e quasi svanita dietro a quasi due secoli di grandissimi fatti.

CARLO CORSI
Tenente generale.

IL PRIMO AMORE

ROMANZO

III.

— E domani?... Dove?... — aveva chiesto Elisa al Balbi qualche mattina dopo.

— E domani?... Dove?...

— Domani non posso. Sono invitato a colazione dai Rossomare.

— Cattivo! Cattivo! — E la marchesa Elisa si allontanò voltandogli le spalle arrabbiatissima, senza mandargli il piccolo bacio d'addio, e senza nemmeno volergli stringere la mano.

Ettore Balbi si era messo da qualche giorno a frequentare, e a corteggiare la seconda delle Rossomare: la bellissima contessina Fanny. Ma lo faceva apposta, ostentatamente per vendicarsi di quei cretini che mormoravano che aveva fatto fiasco colla Marsigliano, e più di tutto per far dispetto e per ingelosire Elisa. Elisa, furba, aveva capito tutto il giuoco, e soltanto per fargli piacere, per accontentarlo almeno in questo, lo secondava; fingeva d'irritarsi, e poi faceva il visetto malinconico ogni volta che l'altro tirava in ballo la Rossomare.

Certo, innamorata come era del suo Hector, essa sarebbe stata gelosa, almeno ne era convinta; ma non mai della Rossomare!

— Punto primo... la Fanny era ancora una ragazza; e poi... era molto bella, molto carina, molto civettuola anche, ma... era una ragazza! — E ne sorrideva cogli occhietti maliziosi; e anche quella mattina lo stesso sorriso rasserenò la fronte corrucciata appena fu sola, lontana da Hector, senza pensare che il caso, questa volta, era molto più grave: per quell'invito a colazione Hector mancava all'impegno che aveva con lei; e perdeva un'intera giornata senza vederla!

Ma anche lei, però, aveva assoluto bisogno di una mattina tutta per sè, libera, affatto libera, senza dover uscire. Aveva tante e tante cose da fare. Avrebbe passato in rivista con la Peppina tutte le sue toelette del grande estate: scegliere quelle da scartare, quelle da far accomodare; vedere che cosa doveva ordinarsi di nuovo.

— È già un pezzo che avrei dovuto pensarci!... Invece, dovendo uscire tutte le mattine, proprio tutte le mattine, non arrivo più in tempo a far niente.

E poi, aveva ragione Hector. Passeggiare per Milano dalle undici a mezzogiorno, con tutto quel sole, con tutto quel caldo, era come un viaggetto... in Africa! Dio, Dio! Tornava a casa in uno stato impossibile!

Eppure quelle passeggiate le facevano bene e le mettevano un appetito straordinario. Quando Elisa si sedeva a colazione nella penombra fresca della sala da pranzo, provava un senso di riposo e di ristoro, e divorava con la fame sana e gioconda di un buon ragazzo appena tornato dalla scuola.

Un'altra mattina fu Elisa stessa che mancò all'appuntamento; aveva da trovarsi con la zia per certe commissioni importantissime. Poi, un'altra volta fu di nuovo il Balbi a non potere; doveva andare in campagna per affari...

Così, quando non si potevano trovare la mattina, il Balbi compariva la sera, in teatro, un po' sul tardi; si faceva vedere appena per un atto o due, poi se ne andava. Tutto questo gli era stato prescritto da Elisa, la quale non voleva assolutamente che la gente ricominciasse a malignare.

In principio, qualche chiacchiera tornava a fare il suo giro, e tanto la marchesa Elisa quanto il Balbi erano stati tenuti d'occhio attentamente. Molti erano ancora diffidenti, sospettosi, non volevano credere nè alla straordinaria virtù della Marsigliano, nè

alla piena sconfitta del bel contino; ma, poi, vedendo il Balbi sempre di cattivo umore e sempre al seguito della Rossomare, il suo fiasco era stato riconosciuto; l'innamoramento di Elisa per suo marito era diventato un articolo di fede, e oramai, invecchiato il pettegolezzo, passata la cosa in giudicato, nessuno ci s'interessava più e non se ne parlava più.

— Innamoratissima di mio marito? di Paolo? — Elisa ne rideva ancora fra sè e sè, ma pure erano tanto deliziose per lei quelle serate del Teatro Manzoni! Specialmente quando il Balbi non c'era, o dopo che il Balbi se n'era andato. Quando Hector era in teatro, Elisa si sentiva sempre un po' inquieta, un po' impacciata. Il suo Hector era buonissimo, ma certe volte era anche molto tormentoso! Se parlava troppo con suo marito, se Pippo Antona veniva a farle visita, se appena appena si voltava o rideva, guai! Erano scene, musi, prediche! E non la finiva più!

A Elisa piaceva tanto di godersi il suo teatro tranquillamente, di goderselo tutto, dal principio alla fine, attentissima, senza perdere nemmeno una parola. E quando c'era Hector invece doveva stare attenta a lui solo, e occuparsi di lui solo. Ma era giustissimo, era naturale; doveva fare così perchè Hector era il suo amore, perchè Hector, questo non doveva mai dimenticarlo, era tutto per lei!.. — Sempre, sempre sua!...

Non c'era gran folla al Manzoni: il pubblico era sempre lo stesso, e quasi tutti si conoscevano di nome e di vista, con quella specie d'intimità che nasce dal vedersi tutte le sere, sempre allo stesso posto, dal provare sempre tutti insieme le medesime commozioni.

I soliti eleganti, le solite conoscenze, gli amici e le amiche di Elisa, non frequentavano in quella stagione il Teatro Manzoni. Era un piccolo mondo, a parte, e che per ciò destava maggiormente la sua curiosità e il suo interesse. Appena entrata nel palco e seduta al suo posto, girava subito coll'occhio in cerca dei soliti di tutte le sere. La barba bianca, fluente, magnifica del maestoso critico della *Perseveranza* l'aveva subito colpita; e quando scoppiava l'applauso, o la sala era rumoreggiante essa si voltava per vedere cosa facesse il *suo critico* e per indovinare ciò che essa avrebbe trovato scritto la mattina dopo nella *Perseveranza*.

In un palco di seconda fila, vicino alla scena, aveva notato una bella signora, vestita di nero, e molto pallida. Doveva es-

sere una forestiera e doveva essere un po' malata. Elisa la guardava continuamente e se ne interessava moltissimo. — Chi poteva essere? Come aveva l'aspetto sofferente e l'aria malinconica! Era in lutto? Certo doveva aver perduto qualche persona cara. Povera signora! — Una sera la bella signora non era venuta in teatro, e allora Elisa, continuò a parlarne con suo marito e col Palfi. — Sarà ripartita? Sarà ammalata? Povera signora! — E la sera dopo, subito, appena in teatro, prima ancora di levarsi la *sortie* sporse fuori dal palco la testina ridente sotto le rose del cappellino, per vedere se era venuta *la sua simpatia.*

— C'è! C'è! C'è! — e appena il Palfi entrò nel palchetto lo disse subito anche a lui, tutta raggiante di contentezza: — C'è! C'è! È venuta!

La signora Giulia e donna Ippolita ridevano di Elisa per la nuova smania che l'avea presa per il teatro e per la commedia e con quel caldo non l'accompagnavano mai: anche questo faceva piacere a Elisa, di essere sola, così poteva stare più attenta. Era sempre andata pochissimo alla commedia, e perciò le sensazioni che vi provava erano nuove per lei e la toccavano profondamente. Quando il dramma era forte, doloroso, i suoi occhi parevano farsi più grandi tanto erano fissi, tanto in quell'attenzione intensa c'era tutta la sua anima, tutto il suo respiro; il volto le diventava pallido, affilato, molle di lacrime..... Poi, fra un' atto e l'altro, con Paolo e col Palfi, erano discussioni continue sulle commedie, sugli attori, sugli autori e Elisa si faceva conoscere sotto un'aspetto nuovo, più serio; rivelava qualità singolari di cuore, d'ingegno, di buon senso. Era una corrente nuova di simpatia fra Elisa, suo marito e il Palfi; era una intimità nuova dello spirito, fatta più viva, più espansiva dalla commozione artistica. E quando, per caso, capitava nel palco uno dei soliti amici a fare le solite chiacchiere, pareva capitasse da un altro mondo, lontano; quei discorsi parevano più vuoti e più banali; stonava e si sentiva stonato. Elisa diventava nervosa, il Palfi non parlava più, Paolo usciva a fumare una sigaretta.

Era un corso di recite breve, straordinario: una giovane attrice aveva voluto avere il battesimo del pubblico di Milano. E Elisa aveva preso una gran passione per quella giovinetta bionda che sapeva commuoverla fortemente, che sapeva farla piangere tanto, che era tanto buona tutte le sere, tutte le sere tanto innamorata

e quasi tutte le sere tanto infelice! Elisa confondeva nel suo cuore e nel suo pensiero l'attrice e la donna, la creazione artistica e la creatura vivente, l'ammirazione e la commozione. — Come deve sentire e soffrire, per essere così vera!

Una sera, per vederla meglio, più da vicino, aveva voluto aspettare la sua *Divetta* fuori del teatro, con Paolo e con Guido. Elisa senza accorgersene aveva caminciato a chiamare il Palfi famigliarmente, per il nome soltanto: — Guido — come lo chiamava suo marito.

La *Divetta* si accorse di essere osservata e le passò ancora più vicino; e Elisa con uno de' suoi impeti volle darle la mano, esprimendole tutta la sua ammirazione, tutto il suo entusiasmo. Da quella sera, appena la giovane attrice entrava in iscena, salutava con un lieve cenno degli occhi e del capo la marchesa Marsigliano che le rispondeva subito, vivamente e sorridendo. E *la sua Divetta* le piaceva anche per un'altra ragione: era bionda, e Paolo e Guido le avevano detto che le rassomigliava.

Peccato che quelle buone serate dovessero finir presto!

— Peccato! — Ma oramai faceva proprio troppo caldo e il teatro andava spopolandosi ogni sera... E anche il Palfi, persino Palfi! si era *eclissato* da un momento all'altro.

— Come mai non si vede più Guido? — aveva domandato Elisa a suo marito.

— Non sai che è un originale?

— Sì, è un grande originale! — aveva risposto Elisa; poi non ci pensò più. Tornò invece a pensare che erano le ultime sere del teatro: proprio le ultime...

— Che peccato!

Che cosa avrebbe fatto quando il Manzoni sarebbe stato chiuso? E Paolo? Dove sarebbe andato? Lei, per forza, avrebbe dovuto riprendere le sue abitudini: un po' dall'Ippolita, un po' dalla Giulia, un po' dalla zia... — Dio, Dio, che noia! — Ma Paolo che cosa avrebbe fatto quando sarebbe stato libero, quando non avrebbe più avuto da accompagnarla al teatro?...

Elisa non ci voleva pensare; non aveva nessun diritto di sapere che cosa avrebbe fatto suo marito! — Ma intanto tornava a sospirare pensando che quelle buone serate stavano per finire.

L'ultima recita fu anche la recita d'onore della giovine attrice: Elisa le mandò un mazzo di rose legato con un vezzo di perle.

Si recitava *Cause ed effetti*: una commedia che Elisa non aveva mai sentito, e che Paolo aveva sentito una volta sola e non ricordava più bene.

Come era crudele, nella sua logica evidenza, la *verità* di quel primo, di quel secondo, di quel terzo atto!

Paolo pareva attentissimo: Elisa, commossa, stava immobile, sempre muta, coi grandi occhi fissi, lucenti. E senza volerlo pensava alla molta analogia, alla molta rassomiglianza di quei tre personaggi: *Anna, Ermanno, Arturo*... lei, Paolo, Hector!... Ma Hector era quello che rassomigliava meno... *Arturo* aveva ricordato Hector in principio, nel primo atto, ma poi si era cambiato affatto.

Povera *Anna!* Anche *Ermanno* però non era cattivo e doveva sentirsi molto infelice! — Peggio per lui! Colpa sua! Dio, Dio, com'era odiosa quella *Eulalia,* non la poteva soffrire!.. E anche l'attrice che sosteneva quella parte le era antipaticissima. Perchè, poi, si era fatta bionda?... Non era *Eulalia* la *maga nera* della povera *Anna?* — Eppure *Eulalia;* era molto migliore di *quell'altra* che conosceva lei. E poi *Eulalia* aveva una bambina, una povera creaturina innocente!

— *Sai tu che un giorno io fui quello che tu sei? Sai tu che un giorno potrai esser tu quello che io sono?*... Che scena, che parole terribili, quale ammaestramento!.. E la fine del terzo atto così toccante, così umana, così buona?... — *Sono madre! Sono madre! Dio, che Paradiso!*... — Elisa, finito l'atto, non disse una parola; rimase assorta a pensare, pensare, pensare... poi sospirò... Ma appena rialzato il sipario, fece un brusco movimento e mormorò con un piccolo grido: — « Ah, mio Dio! La bambina! Povera *Anna!* È ammalata?... Sta male?... Muore? Muore?... Morirà?...

C'era tanta angoscia nell'impeto di queste domande, tanto dolore! Paolo, che fin allora era stato pure molto pensoso, rispose a Elisa con un sorriso, poi tornò attentissimo al dramma.

Che strazio in tutta quell'agonia della povera bambina; che strazio in quella sua lentezza misurata, spietata! Le lagrime gocciolavano grosse e fitte dagli occhi di Elisa, sempre immobile e attenta. Essa le assorbiva respirando e ne sentiva in bocca il sapore amaro, senza poter muovere una mano per asciugarle. Tutto il teatro, tutta la scena, tutti gli attori, li vedeva appena confusamente, cogli occhi offuscati: ma vedeva chiaramente quella

cuna, quella mamma, e sentiva tutto quel gran dolore con un'angoscia mista a un senso di pena e di spavento.

— Morirà? — Morirà? — Dio, Dio, povera *Anna!*

Tutto il teatro, nel più gran silenzio, era sospeso come l'anima di Elisa, nel dolore della povera madre.

... Dalla cuna si udì un filo di voce... una voce sottile, appena impercettibile... — Mam. .ma! — Era la bambina che spirava: ci fu ancora un istante di silenzio, poi il grido della madre, straziante, disperato...

Proruppe un'applauso, irresistibile, lungo; il pubblico applaudendo alla finzione, voleva convincere sè stesso, che quell'agonia, quella morte, quel gran dolore, non erano altro che una finzione!

Ma Elisa questa volta, non applaudì la sua *Divetta,* colle piccole manine inguantate; era sparita, era fuggita. Non aveva potuto resistere al grido straziante della povera madre, ed era corsa a rannicchiarsi in fondo al palco prorompendo in un singhiozzo convulso. Si asciugò poi gli occhi e guardò suo marito, sorridendo un po' confusa, un po' vergognosa per essersi mostrata tanto debole, tanto sciocca. Ma Paolo schivava di voltarsi, di guardarla: allora Elisa rimase attenta a osservarlo, e vide dopo un momento, che anche Paolo si asciugava in fretta gli occhi... Poi, egli si voltò sorridendole.

Paolo aveva pianto. Strano; essa non lo aveva mai veduto piangere. Non aveva mai nemmeno pensato che potesse piangere — Era buono; sì, molto buono: aveva pianto! Oh, se Paolo avesse una bambina sua!... come vorrebbe bene alla sua bambina!

E mentre finiva l'ultimo atto con quell'altra povera creatura alla quale invece era morta la mamma, Elisa, col visetto smorto e l'anima gonfia, oppressa da tante commozioni, pensava ancora fra sè, rispondeva ancora a sè stessa:

— Sì! Sì! È tutto vero! È tutto vero!...

Sentiva che avrebbe pure perdonato come *Anna;* felice, beata di perdonare come *Anna!*

Il teatro andava vuotandosi lentamente, e Elisa rimaneva sempre immobile al suo posto.

— Andiamo? — le disse Paolo avvicinandosi e sorridendole.

— Andiamo, rispose Elisa scuotendosi e alzandosi subito. Prese il ventaglio, i fiori, poi, ringraziando con un sorriso, voltò le spalle a suo marito, che le coprì colla leggerissima mantelletta, e uscirono dal palco, nel corridoio.

— Siamo gli ultimi.

— Ed è l'ultima sera — rispose Elisa sospirando e appoggiandosi con tutto l'abbandono al braccio di Paolo. Era tanto stanca!... Si sentiva sfinita, estenuata per il gran piangere.

Salì adagio in carrozza, lasciandosi aiutare da Paolo, e vi si distese mollemente, godendosi quel riposo quasi voluttuoso di tutta la persona, quell'aria fresca della notte che le accarezzava la faccia. La carrozza correva piana, leggera sul selciato risonante e le vie quasi deserte passavano rapidissime dinanzi ai suoi occhi nella varia e strana fantasmagoria delle ombre e della luce: la luce chiara, diffusa del cielo trasparente, che rischiarava in alto le case e i tetti con una striscia pallida e languida, e più giù la luce fosca dei lampioni che rompeva a tratti le tenebre, e pareva inseguire la carrozza con una striscia rossiccia, che si stendeva sulle facciate tetre e chiuse.

Elisa, cogli occhi spalancati, che luccicavano nel fondo della carrozza, rimaneva muta a pensare, a sognare... Che peccato che la casa fosse vicina! Avrebbe voluto essere portata così, in quell'aria fresca, deliziosa, lungamente, tutta la notte!...

— Hai conosciuto Paolo Ferrari? — domandò Elisa dopo molto tempo, ma senza voltarsi, senza nemmeno muoversi.

— Sì.

— Doveva essere molto buono?

— Sì.

Anche suo marito era diverso dal solito; più serio e pensieroso. Aveva sul viso tutte le emozioni della serata: si vedeva che aveva pianto!.. Era buono!.. Come avrebbe amato una bambina sua!

Si udì un lungo fischio: il servitore avvisava il portiere. Erano già arrivati a casa!.. Che peccato!

— Sei stanca? — le domandò Paolo.

— Un po': ma non vado a dormire, non potrei dormire, mi sento troppo nervosa.

Avrebbe voluto fargli una preghiera! Ma non osava, non si arrischiava! Temeva di riuscirgli importuna, e temeva ancora di più un pretesto, un rifiuto... Ma pure... Oh, come non avrebbe voluto restar sola, così subito! Non aveva sonno, non aveva voglia di andare a dormire! Doveva osare?... E se Paolo le rispondeva di no?... E a un tratto le apparì la figura secca e nera di donna Elena e le serrò il cuore e la bocca.

Tacquero di nuovo, tutti e due: attraversarono il cortile senza parlare e si avviarono su per le scale.

Elisa, intanto, era più ansiosa che mai. — Che cosa avrebbe fatto suo marito? — Non l'aveva salutata appena erano smontati dalla carrozza, come faceva di solito quando tornava a uscire. Dunque non sarebbe uscito? Oppure saliva soltanto per cambiarsi d'abito, o per prendere delle sigarette, dei danari? — Sarebbe di nuovo uscito, o non sarebbe uscito più? — Se fosse rimasto a casa che contentezza! Era così grande quella sua casa di notte, e così vuota! Se Paolo fosse rimasto, si sarebbe sentita più tranquilla. Aveva anche un po' di paura... Vedeva sempre la cuna di quella povera bambina morta e vedeva coll'immaginazione turbata anche il piccolo cadaverino cereo....

Avrebbe potuto offrire a Paolo una tazza di tè? Avesse accettato o no, che cosa ci sarebbe stato di male?... Ma... e poi?... Hector?... È certo che lei glielo avrebbe dovuto confessare perchè Hector le faceva sempre cento domande, anche le più assurde e lei non sapeva mentire. Era il suo difetto!

— Che cosa fai? — le domandò Paolo, quando furono giunti nell'anticamera che divideva i loro due appartamenti: — Hai detto che non vai subito a dormire?

Pareva che anche Paolo avesse poca voglia di restar solo e che non sapesse decidersi a lasciarla.

— Non so, mi farò portare il tè.

— Allora vengo anch'io a fumare una sigaretta.

Elisa, subito non rispose, ma arrossì con uno dei suoi sorrisi birichini. — Che cosa stava per succedere? — E Hector?... Dio, Dio che prediche interminabili, che gelosie, che scene, che lune!... Che lune tremende! Ma non poteva impedire a suo marito di venire nel suo salotto a fumare una sigaretta. Non era stata lei a invitarlo. Che colpa ne aveva lei?

Attraversarono due o tre stanze, poi Elisa si fermò in una sala più grande con una vetrata in fondo che dava sul terrazzo del cortile.

— Mi aspetti qui? vengo subito. Intanto puoi far portare il tè. Ed Elisa, sparì in un lampo nella sua camera da letto.

Paolo chiamò il servitore, ordinò il tè, e poi si sdraiò in una lunga poltrona dinanzi al terrazzo e accese una sigaretta, che aveva trovato sopra un tavolo, nell'astuccio di Elisa. Dal terrazzo

entrava nella sala un'aria fresca, ma quieta, mista all' odore delle glicinie e degli oleandri... La sigaretta era squisita... Paolo la godeva lentamente, aspirandone il fumo.

— Come si sta bene da mia moglie! — mormorò sdraiandosi più comodamente; e voltando il capo di sopra la spalliera della poltrona, guardò verso l'uscio della camera di Elisa.

E Elena?... Paolo volle scacciare quel ricordo fastidioso e importuno, con un'alzata di spalle. Non voleva più saperne di quella donna!... Non ci voleva più pensare...

Appunto in quei giorni egli aveva scoperto, perchè Elena non glieli aveva più voluti nascondere, i nuovi amori della sua amante col bel dottorino venuto dalla Brianza!...

Era stato matto per quella donna che ogni giorno, diventando più vecchia e più brutta diventava più cattiva e più perfida. Era stato matto, matto, matto! Ma ormai non l'amava più, non la voleva più vedere; l'odiava, la disprezzava; soltanto era felice, felicissimo di aver riacquistata la propria libertà e la propria dignità...

A questo punto trasalì; aveva sentito aprir l'uscio con un fruscìo di vesti: era Elisa che entrava.

— Ho fatto presto?

— Prestissimo.

Elisa indossava una veste bianca, morbida, che le disegnava la persona: il biondo volume dei capelli, liberati dalla tirannia dei pettini e delle trecce, era tirato su sulla nuca e con un giro sul capo, tenuto fermo da una sola e grossa forcina d'oro. Il pallore soffuso di tinte rosee, rendeva più tenera la freschezza del volto, mentre da tutta la persona affaticata dalle varie impressioni e dal calore soffocante del teatro spirava un molle abbandono, un languore affettuoso.

Si avvicinò al tavolo appoggiandosi sulle due mani e rimase un po' di tempo muta, dinnanzi alla teiera gorgogliante. Poi, lentamente, preparò la tazza per suo marito.

— Lo vuoi col latte o col cognac?

— Grazie, non prendo tè. Prenderò soltanto un bicchierino di cognac. Il tè non mi lascia dormire.

Non prende il tè per poter dormire? Dunque resta in casa, pensò subito Elisa. Versò un bicchierino di cognac e lo mise sul tavolino dinanzi a Paolo, poi, sempre adagio, lentissimamente, riempì una tazza di tè, con due gocce di latte, spinse una poltrona a

sdraio accostandola al tavolino, prese due o tre biscotti da un vaso d'argento e si sedette, si accomodò, si allungò tutta sulla poltrona, colla sua tazza di tè vicina, lasciata a raffreddare sull'orlo del tavolino.

— Però — disse Elisa dopo un momento, rosicchiando un biscotto, e fissando suo marito sotto l'occhio, nel punto dove le lacrime avevano accesa e fatta più liscia la pelle — Però anche quella povera *Eulalia*,... Mi fa compassione anche lei.

— Già, sicuro — rispose Paolo distrattamente, non pensando più alla commedia.

— Però se lo merita.

— Sicuro.

Elisa, sempre sdraiata, comoda e tranquilla, continuava a rosicchiare i suoi biscotti e a guardare suo marito.

Paolo, leggermente dondolando sulla poltrona, continuava a fumare e facendo uscire il fumo dalla bocca, a piccoli soffi, mostrava i denti bianchissimi fra le labbra freschissime... e l'occhio di Elisa fissandolo sempre nel punto dove la guancia pareva più morbida, aveva, a volte, un tremolio... quel certo tremolio lucente della pupilla.

— A te, dimmi la verità, non piace molto la mia *Divetta*?.. Tu non ne sei entusiasta?

— Mi piace moltissimo.

— Ti piace moltissimo come?... come recita?..

Elisa voleva un complimento? Guido e Paolo non le avevano detto che quella giovane attrice le rassomigliava?

— Come recita non tanto e non sempre — rispose Paolo che forse non aveva avvertita tutta l'intenzione di quella domanda — Ha ancora bisogno di studiare molto, ma credo si farà. Per certe parti adesso è anche troppo giovane. Nella *Signora delle Camelie*, per esempio!.. Ma non ti ricordi la Duse?

— Non parlarmi della Duse! — Elisa fece un moto vivissimo di dispetto. — Non la posso soffrire!

— Ti piaceva tanto?

— Per me è antipaticissima. È esagerata, poi veste malissimo!...

L'altro sorrise: questa volta finalmente aveva capito. Elisa faceva scontare alla Duse di avere i capelli neri e di essere magra come donna Elena!

Paolo si alzò e si avvicinò a Elisa: tornò a parlare della gio-

vane attrice, tanto simpatica a sua moglie e trovò che se ancora non era perfetta come attrice, era però molto bella e straordinariamente simpatica.

— Certe sere poi, mi piace ancora di più.

— Quando?

— In *Francillon*, per esempio...

Elisa arrossì e per non mostrare quel suo rossore a Paolo, si nascose il viso con la tazza, bevendo il tè.

Era proprio stato la sera della *Francillon* che Guido e Paolo avevano trovato che *la sua Divetta* le rassomigliava!

Paolo allora tornò a parlare lungamente dell'attrice, con una grande animazione, lodandola assai nelle parti che faceva meglio e tornò anche a difendere la Duse, volendo persuadere Elisa che aveva torto, perchè se *la sua Divetta* era soprattutto bella, la Duse era soprattutto brava.

Ma Elisa lo guardava, lo sentiva, ma non lo ascoltava più bene: lo guardava sempre, lo guardava lì, sotto l'occhio, dove la guancia era più bella, e pensava: — Se adesso Paolo si avvicinasse di più? Se, ad un tratto s'inginocchiasse davanti a me e mi domandasse perdono e mi supplicasse, e mi stringesse fra le braccia? — Capiva, sentiva che non gli avrebbe resistito. — E dopo? — Domani mattina? — Hector? — Intanto la mattina dopo non si sarebbe lasciata vedere... poi gli avrebbe confessato tutto francamente... Non era il suo diritto quello di perdonare?...

Dio! Dio! Come avrebbe voluto essere *Anna*, come avrebbe perdonato subito. Tanto più che *Ermanno* era più cattivo e più antipatico di Paolo! E la voce di Paolo diventava sempre più insinuante, più tenera. Era Paolo, adesso, che la fissava, che la guardava cogli occhi buoni che le accarezzavano l'anima... E quando tacque, le si avvicinò ancora di più, appoggiandosi colla mano, sulla poltrona di Elisa e curvandosi un poco, per guardarla proprio negli occhi: Elisa rimase immobile; soltanto la sua pupilla rilucente ebbe un tremito più vivo.

— Cominci ad avere un po' di sonno?

— No.

— Ma sei stanca?

— No.

— È tardi oramai. — E Paolo le stese la mano. Elisa non si mosse, finse di non vedere. — Dunque... buona notte!... — E Paolo tornò a offrirle la mano.

— Buona notte! — rispose Elisa, toccandola appena.

— Devo chiamarti la Peppina?

— L'ho già mandata a dormire: non mi piace tenerla alzata troppo tardi, povera donna. Faccio benissimo da me.

— Allora, addio.

— Addio e... dormi bene. Io, invece, non ho punto sonno.

Paolo se ne andò sorridendo, e Elisa rimase immobile sulla poltrona; vi rimase lungamente come ascoltando, come aspettando, attentissima, colle pupille fisse, più pallida ancora, trattenendo persino il respiro... A un tratto si udì ripercuotere un tonfo lontano: era il portone della casa che si chiudeva: qualcuno era uscito. Elisa non si era mossa neanche a quel rumore improvviso, ma i suoi occhi si erano subito riempiti di lacrime. Paolo se ne era proprio andato!...

Rimase ancora qualche momento così sdraiata: non aveva la forza di moversi, non si sapeva decidere: poi sentì un brivido di freddo e il lume cominciava a filare.

— Andiamo — mormorò con un lungo sospiro, e si alzò lentamente, svogliatamente. Ma invece di entrare nella sua camera, si fermò dinanzi alla finestra del terrazzo, appoggiò la fronte sui vetri e rimase a guardare le ombre del cortile, rischiarato appena dal cielo pallido...

Poi quella grave oppressione che si sentiva nell'anima, le salì a poco a poco alla gola, agli occhi... e così sola, soletta cominciò a piangere.

Si sentiva profondamente infelice e allora per la prima volta desiderò di morire. Era tanto vuota la sua vita, e inutile. Non sapeva amare e non aveva saputo farsi amare. Non aveva saputo farsi amare da suo marito... e non sapeva amare abbastanza *quell'altro*... di cui invece di essere la gioia era il tormento e l'amarezza. Dio, Dio!... Ma perchè l'avevano messa al mondo? Che vita era la sua?... Così monotona, senza scopo.

— Oh, la mamma! — Potessi almeno andare colla mia povera mamma!

Avrebbe avuto tanto bisogno di carezze! Aveva tanto bisogno di sentirsi amata, adorata!.. Invece... mai nessuno le aveva voluto bene! Anche suo padre, avrebbe potuto star con lei, e viveva solo a Parigi! — Non aveva saputo farsi amare nemmeno da suo padre! Era il suo destino.

Tornò a pensare anche al Balbi.... Era proprio il suo destino! Era proprio la sua maledizione: non sapeva farsi amare! Dio! Dio! Dio!... Come desiderava di morire!...

E sempre appoggiata colla fronte ai cristalli, continuava a piangere silenziosamente tutte le lacrime del suo cuore, della sua anima, quando, a un tratto, dietro di sè, udì una voce che la chiamava pianino, pianino...

— Elisa...

Si voltò di colpo: era Paolo.

— Tu? — Non sei uscito?

— No.

— Ma qualcuno è uscito?

— Sarà stato il cocchiere. — Egli, sorridendo le prese una mano, poi coll'altro braccio le circondò la vita; e la guardò teneramente.

— Hai pianto, cara? — Perchè?... Sei tanto bella, la mia Elisa cara... sei tanto buona... Dimmi, perchè hai pianto?...

Le strinse ancora più forte la mano... poi la strinse tutta contro il petto.

— Perchè hai pianto, Lisa mia?...

Elisa gli gettò le braccia al collo e singhiozzando lo coprì di baci.... proprio sotto l'occhio, dove la guancia era più bella e più morbida.

(*Continua*)

GEROLAMO ROVETTA.

DETERMINISMO E LINGUISTICA

PARTE PRIMA.

I.

Sono ormai più anni che la filosofia è venuta a noia ai cultori delle scienze che si dicon positive. S'incominciò con le ribellioni e le polemiche, e s'è finito, se una fine vi può essere, con una indifferenza tranquilla e quasi sprezzante. Tra i filosofi stessi, anche a prescinder da quelli che accogliendo lietamente il dispregio ne han fatto il loro sistema filosofico, molti paiono essersi rassegnati allo sfratto come i *rois en exil;* e consentono, per esempio, che nell'insegnamento la filosofia si riduca a sole quelle parti che più rassomiglino alle scienze speciali e sieno immuni dal dubbio. Quasi che il suo miglior pregio non fosse colà dov'è il suo peggior pericolo, nella affannosa divinazione di ciò che sfugge alla ricerca prettamente scientifica, e la sua religione non consistesse appunto nel culto del Dio ignoto!

Io non presumo di farmi vindice della speculazione filosofica, chè me ne mancherebbe ogni autorità. Senza dire che tra i *delicta iuventutis meae* c'è d'aver un giorno osato di paragonare la filosofia a Donna Prassede, per la sua inframmettenza nel voler regolare a loro dispetto le scienze speciali (1), ed ora mutando metro mi parrebbe di cader nell'affettazione d'una spontanea palinodia.

(1) Nella prefazione alla traduzione italiana del libro di WHITNEY, *La vita e lo sviluppo del linguaggio*; Milano, Dumolard, 1876.

Sennonchè fin d'allora mi guardavo bene, come ogni uomo di mediocre senno deve guardarsi, dal disconoscere la necessità e le benemerenze della speculazione filosofica nei primi conati del sapere, la parte grandissima che essa ebbe via via nel suscitare le ricerche speciali, e quella, pur grande di certo, che le è riserbata nella progressiva sintesi dei risultati di queste, nell'aiutare cioè la scienza positiva perchè « tanto lavoro in bene assommi ». Comunque ne possa parere agli spiriti superficiali e faziosi, i voli della speculazione e i passi dell'indagine positiva tendono ad un'unica meta, e uno stesso desio chiama coloro che volan per l'aere e quei che striscian sulla terra, e un continuo esortarsi o raffrenarsi tra loro a vicenda volge e regola l'andare comune. Se i ricercatori dediti alle sole minuzie presumono di procedere per tutto loro conto e negano che da più alte sfere sia lor venuta l'ispirazione, gli è perchè essi hanno appreso di seconda mano il metodo di cui sono in possesso, ed ignorano che gli scienziati di maggior levatura han guardato più lontano e più alto, hanno più o meno consapevolmente badato alle attinenze dei loro particolari studi col sapere universo; hanno insomma filosofato, partecipando, a volta a volta come operosi discepoli o come maestri autorevoli, al lavoro di quelli che si chiamano più propriamente filosofi. Se, disgustato da qualcuna delle necessarie aberrazioni della sintesi o dalla saccenteria dei filosofanti volgari, può ogni scienziato aver momenti di superbo fastidio; se, memore forse dello scherzo di Heine che definiva le parole d'amore « aria monetata », può esser tentato di dir che anche i ragionamenti speculativi non sian che aria sillogizzata; subito però che ci ripensi, dovrà convenire che è pur dessa l'aria che tutti respiriamo.

II.

Dell'intimo legame che stringe la speculazione filosofica anche con una disciplina levatasi nel nostro secolo a dignità di scienza, vorrei qui dare alla buona un saggio. Già altri ebbero a riconoscere in certi avviamenti della linguistica l'influenza del sistema hegeliano o quella della teoria dell'evoluzione; a me tutta la sua condotta, e in ispecie il suo atteggiamento presente, par che si conformi, come altrove toccai (1), a quella dottrina che oggi vien

(1) *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, X, 43-4.

sempre meglio prevalendo nell'etica e in tutte le scienze morali, ed ha ricevuto il nome, non bello, di determinismo (1).

Distinto nettamente da ogni specie di fatalismo o di predestinazione estrinseca, e non ridotto nei limiti angusti di un grossolano materialismo che ascriva un assoluto potere a certe qualità fisiche o alle circostanze esteriori; preso insomma nel senso più largo, più sottile, più versatile, esso spiega ogni atto della volontà come naturalmente determinato da una cospirazione o da un conflitto di motivi, quali il temperamento fisico, le inclinazioni ereditarie, l'educazione ricevuta, le circostanze della vita, le condizioni del momento, l'esperienza di mondo, il grado di coltura, il vario raffinamento dell'ingegno e del buon gusto. Se, a mo' di esempio, tra due uomini egualmente bisognosi o egualmente avidi di lucro l'uno ruba e l'altro no, ei non è perchè sien tutti e due liberi ed abbiano fatto un uso diverso della loro libertà, ma perchè nel secondo il bisogno o l'avidità è superata da un motivo più intenso, come la paura o il ricordo della pena, l'orrore della riprovazione sociale o dell'apparir vile agli occhi suoi propri, o il terror della vita futura e via discorrendo; mentre nel primo questi stimoli o non si son fatti sentire o sono stati men forti della rapacità. E quando, per attenerci all'esempio addotto dallo Schopenhauer, trovandosi fuor di casa uno dicesse: posso fare quello che voglio, son libero d'andare a spasso o ad una bisca o a fare una visita o una passeggiata fuori porta o di andare a desinare con la mia famigliuola, ed io mi risolvo per quest'ultima cosa; ei s'illude sulla propria libertà, poichè ha infatti ceduto al motivo più forte, e tutte quelle altre mere velleità non sarebbero potute divenire volontà se non a patto che altri motivi prevalessero su quello più normale: motivi anche futili o bizzarri o maligni, ma

(1) Non per fare il più lontano accenno a una rassegna bibliografica, a che non ho nè obbligo nè competenza, ma per isfogo di gratitudine verso gli autori in cui ho trovato la conferma delle mie opinioni o l'occasione di cimentarle, ricordo gli scritti del Gabelli, del Masci, del Bonatelli, del Labriola, dell'Asturaro, di Enrico Ferri; alcuni articoli (libertà, determinismo, Buridano) nei dizionari del Bayle o del Franck o nell'Enciclopedia del Larousse, i relativi capitoli del manuale del Fiorentino, il dialogo del De Sanctis su Schopenhauer e Leopardi; e soprattutto il saggio dello Schopenhauer e i due capitoli del Mill nella Logica e nel volume sulla filosofia di Hamilton.

che sarebbero appunto i più forti in una natura futile, bizzarra o maligna. Ma sempre la volizione non è un effetto senza causa, nè l'opera di una forza eslege: è ciò che, data quella tempra e quelle circostanze, non poteva non essere.

So bene che il determinismo non è fattura del nostro secolo, che quasi in ogni tempo esso è venuto contrastando il campo alla opposta dottrina del libero arbitrio, e che il contrasto spunta già nella filosofia greca; come pur so che a certe menti e a certe scuole il dissidio s'è presentato come tutt'altro che inconciliabile. Ognun ricorda la similitudine onde ha principio il quarto canto del Paradiso (1). Che a Dante paresse ancora un *liber uomo* quello costretto a morir di fame sol perchè in nessuno de' due cibi trovasse un motivo, per quanto minimo, di preferenza, sarebbe cosa assai strana, se non fosse che qui veramente egli intende libero da coazioni esterne e padrone di cominciar dal cibo che più lo solleticasse. Senza questo l'epiteto suonerebbe ironico. Ad ogni modo, come non s'è mai visto quel proverbiale asino sul quale un tal uomo meriterebbe di stare a cavallo, così non è mai di certo esistito egli stesso. In questa faccenda il divino poeta, contro al suo solito, non seguitò il dottore angelico; il quale, come poi il Montaigne, opinava che, dato pure l'inverosimile caso dei due cibi egualmente moventi, l'istinto di conservazione avrebbe alla perfine fatto scorgere in qualcun dei due un motivo qualunque di preferenza. Il poeta echeggiava invece una di quelle conseguenze estreme, accennate già in un passo aristotelico, alle quali la polemica scolastica era ita allegramente incontro: già assai prima del povero Buridano, morto più decenni dopo il 1321. Ma è notevole che da quel paragone ei prendesse le mosse per dire che lo spirito suo, trovandosi del pari in bilico tra due curiosità egualmente forti che in quel momento gli eran venute, il suo silenzio verso Beatrice,

(1) Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame
Che liber uom l'un si recasse ai denti.
Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Per che, s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.

pronta sempre a risolvergli ogni dubbio, non era degno nè di lode nè di biasimo. Era *necessario* il tacere, e perciò irresponsabile, in quel caso in cui si avverava l'equilibrio dei motivi ed il libero arbitrio non poteva aver luogo. Ma tanto meno dunque avrebbe esso avuto luogo se un dei motivi, superando l'altro di forza, avesse tratta la volontà a seguirlo; non essendo presumibile che questa, inetta perfino a scegliere tra due motivi pari, avesse poi l'energia di attenersi al motivo più debole. Quale scampo insomma s'avesse, nel pensiero del poeta, quella libertà a cui pure fermamente credeva (1), non è agevole dire; ed è invece manifesto che, se loico fosse stato in questo particolare, egli avrebbe dovuto persuadersi come la « virtù che vuole » sia sempre determinata dal motivo più forte.

Sarebbe curioso ma poco concludente scorrere i commentatori del poema, per notar come ciascuno s'atteggi in faccia a questo celebre passo. I più rozzi fra gli antichi, — alcuni de' quali arrivano a prendere il *cane intra due dame* per un cagnolino tra le carezze di due signore, e, sottintendendo il *libero* della prima terzina nella terza, ve lo interpretano come « padrone di tacere », — non vanno più là di una grossolana parafrasi. Ma Benvenuto da Imola, riconoscendo come in questo canto sien molte sottigliezze e (cosa notevole) su quei paragoni si fosse da molti trovato a ridire, ricordava il suaccennato luogo di Aristotele e concludeva che in fin de' conti non si tratta che di semplici similitudini poetiche. Il medesimo disse, salvo la minore abbondanza e lucidità, il Talice da Riccaldone. Piuttosto ricorderò un chiosatore del secol nostro, accademico della Crusca ed uomo di chiesa, che non si peritò di esclamare che le parole del poeta trovan piena conferma nella esperienza quotidiana.

Difatto, non serve negarlo, è proprio codesto il sentire comune degli uomini. I quali mantengono il tradizionale domma della libertà dell'arbitrio, e vi fondan su, non che la credenza nel premio e nelle pene eterne, sì anche, in teoria, la giustizia della legge umana e la giustificazione de' loro odii ed amori; ma in concreto, nei casi spiccioli, considerano ogni volontà individuale o sociale come una sintesi particolare di forze determinate, e presumono spesso di antivederne le deliberazioni con la sicurezza onde l'astro-

(1) *Purg.* XVI, 70-72; e cfr. XVIII, 49-75.

nomo prevede le ecclissi. Quella che si dice esperienza della vita, ad altro non conduce se non a codesto fluto anticipato o preventivo bilancio delle forze molteplici che son per operare nella volontà d'un uomo o d'una società. L'osservazione è già stata fatta da tanti, e mi si vorrà solo consentire di richiamare anche qui un luogo d'un romanzo che a ognun di noi pare il più bel succo della sua propria esperienza. Nel capo XXIV di questo, il Cardinale promette ad Agnese di fare un buon rimprovero a Don Abbondio, e la donnicciuola risponde: « No, signore, no, signore: non ho parlato per questo: non lo gridi, perchè già quel che è stato è stato; e poi non serve a nulla: è un uomo fatto così: tornando il caso, farebbe lo stesso ». Abbiamo qui, come negl'infiniti casi simili che quotidianamente si dànno, la somma di un calcolo assai spedito, ossia un confronto dei motivi costanti, che solevan determinare la condotta di un uomo, col motivo avventizio del rabbuffo d'un superiore; ed il confronto diceva chiaro alla intuizione schietta della povera contadina, che quei primi, la paura e l'egoismo, erano in questo caso particolare tanto forti, che dall'altro non potea venire una « controspinta » sufficiente a determinare una volizione diversa dalla consueta. Il Cardinale non perciò tralasciò di fare il promesso rimprovero, che gli era suggerito dagli obblighi del suo ufficio, dalla imperfetta notizia che avea del temperamento del curato, da una cotale ingenuità che è propria delle nature più ideali, dalla fede ardente che l'apostolo ha nella forza della parola divina. Ma è notevole che il romanziere, per quanto pio e tutt'altro che disposto a negare teoricamente il libero arbitrio, pur avendo saputo mettere in bocca al Cardinale le parole più calde e più atte a infiammare i cuori, sta in ultimo con la donnicciuola, e, tornato il caso di una nuova richiesta dei due sposi, fa che il curato di nuovo recalcitri, benchè di tanto sieno scemate le ragioni del suo timore, nè s'induca a « dire in chiesa » i due poveri tribolati, se non quando ha la sicura certezza che il signorotto è morto e l'erede è giunto (c. XXXVIII). Del resto, l'uomo conosceva sè stesso: lo mostrò quando disse che « il coraggio uno non se lo può dare ». Vedo che lo Schopenhauer aveva già chiamato la poesia a testimoniare in questo processo contro il libero arbitrio, adducendo luoghi di Shakespeare, di Walter Scott, di Goethe, di Schiller; ma « io non l'invidio », chè nessuno forse degli esempi suoi calza come questo manzoniano. Nè ad ogni modo

è stato fuor di luogo il ricordare al proposito un poeta che, modellatore impareggiabile di caratteri veri e vivi, ed analizzatore finissimo degli affetti umani, dà nel suo capolavoro una prova continua di quel che potrebbe dirsi la meccanica dei motivi etici, e in molti incontri, dove altri romanzieri avrebbero cercato di fare effetto col racconto rapido e sintetico di risoluzioni che paressero spontanee e libere, preferisce col metterne in vista tutte le cause grandi e piccole, palesi ed occulte, interne ed esterne, mostrare come quelle risoluzioni fossero il naturale e inevitabile portato di quelle cause. N'è uno splendido esempio, fra tanti, la bella pagina del capitolo XXIV, ove ben sette ragioni, l'una più calzante dell'altra, spiegano il singolare silenzio tenuto dai bravi dell'Innominato al primo suo discorso dopo la conversione.

III.

Non dimentico io dunque che il determinismo è antico, sì come dottrina filosofica e sì come più o meno inconscia intuizione del senso comune. Ma niuno vorrà negare che negli ultimi tempi esso abbia in vari modi guadagnato terreno e preso un aspetto ben più stabile e forte. La preoccupazione che non sia forse conciliabile con la fede religiosa e con le sue promesse o minacce, non è di quelle che oggi valgano ad impedire il corso d'una teorica speculativa o scientifica. E del resto, nel buon tempo che la filosofia era *ancilla theologiae*, neppur l'opposta dottrina se la poteron esse, serva e padrona, godere in pace; poichè toccava loro d'ingegnarsi, ognun sa con quanto costrutto, a metter alla meglio d'accordo la libertà dell'arbitrio con la prescienza divina, con la predestinazione, con la grazia, e perfin con gl'influssi degli astri. Senza dire che Lutero, a cui, lasciando da parte ogni divergenza confessionale, nessuno vorrà negare ardore di fede e sentimento religioso, fu il più convinto dei deterministi, e lo gridò col solito coraggio nel titolo stesso del suo libro *De servo arbitrio*. La paura poi che, scossa la libertà, dovesse restarne scrollato dalle fondamenta il diritto delle società umane a minacciare e infliggere castighi a coloro che le perturbano, s'è dileguata nei più; posciachè nel bisogno che quelle hanno di difendersi, e nella efficacia delle pene come esempio per gli altri uomini e come incitamento a emendarsi per quei medesimi che han peccato, s'è riconosciuta una ra-

gione più che sufficiente degli statuti penali. Anche l'utilità della educazione e delle discipline che vi attendono, la quale potea parer messa in forse da un determinismo grosso che desse al temperamento nativo un'assoluta prevalenza, è anzi solennemente proclamata da quello più fino, che di tutte le forze tien conto epperò reputa tanto più necessario il contrapporre ai motivi congeniti altri meglio confacenti all'utilità comune e acquistabili con l'abitudine. Una scienza sorta ai nostri giorni, la statistica, mostrando come i matrimonii, i suicidii e tutti gli atti gravi o lievi che più paion venire da libera volontà, ricorrano d'anno in anno con proporzione quasi costante e con variazioni di cui quasi sempre si vede la causa, ha fornito una dimostrazione spietata dell'imperio delle forze morali e della regolarità del loro operare; procacciando così alla teorica del libero volere un novello impegno, non meno spinoso di quello vecchio teologico, di conciliare cioè la libertà con la prescienza statistica, con le previsioni numeriche della fisica sociale. « La statistica », diceva uno dei più amabili suoi amatori, « rappresenta l'esperienza che la società fa di sè stessa, è lo strumento su cui si esercita la consapevolezza dei suoi destini, è il polso sul quale le nazioni civili tengono il dito continuamente per rendersi conto di quel che sono e di quel che valgono... Quell'andare, direi così, fatalistico delle cose umane finchè durano immutate le condizioni in cui gli uomini operano, e quel loro modificarsi repentino non appena sottentri una causa o un motivo nuovo che influisce sulla volontà, ha qualche cosa che allarga e ingrandisce il pensiero. Par di vedere i milioni d'uomini che si muovano a guisa di reggimenti, in virtù di comandi, dei quali non giunge al nostro orecchio la voce, come se si osservassero i movimenti di un esercito in una pianura lontana dall'alto di un colle » (1).

Anche la storia, che prima esagerava l'efficacia e la spontaneità del volere individuale, è venuta dando una importanza assai maggiore alle condizioni generali, a quel che si dice l'ambiente; e, se in ciò s'è poi accorta d'essere andata tropp'oltre ed ha in qualche maniera ripristinato il valore dell'individuo e delle sue mosse, si è però definitivamente persuasa che son bene le condizioni generali quelle che preparano, suscitano, governano le ispirazioni e i voleri individuali, per potenti che questi sieno. Non vi

(1) Gabelli, *Gli scettici della statistica*, p. 30.

è ricerca morale insomma che oggi non finisca col rendere più stretto il legame tra la volontà singola e la volontà collettiva, e col discoprire sempre più chiare ed efficaci le leggi che reggono quella e questa. Finalmente la zoologia e l'antropologia, restringendo ognora più la distanza che la nostra stolta superbia aveva posta tra l'uomo e gli animali, ha resa vie più insopportabile la ubbia di una volontà umana radicalmente diversa dall' animalesca ed esente dalle leggi naturali a cui questa sicuramente obbedisce. Pure in codesta parte il medio evo ebbe lampi d'intuizione geniale, e, se nel suo impeto di carità universale la dolce anima di Francesco d'Assisi seppe comprendere pure gli uccelli dell'aria e i pesci del mare e ciascuna cosa creata e tutto connettere in una specie di sentimentale panteismo cristiano, tra gli scolastici che disputavano intorno al volere non mancava chi dicesse che, se nell'uomo v'è libero arbitrio, è forza attribuire questo anche all'asino. La scienza moderna, studiando con ispregiudicata benignità la psicologia degli animali e la embrionale umanità dei selvaggi, ed acquistando la profonda persuasione che tra l'uomo e il bruto non vi sia diversità che di grado, ha confermato la credenza che le loro volontà non differiscano se non pure di grado, ossia per la maggiore abbondanza, varietà, sottigliezza, levatura, razionalità dei motivi che spingono quella dell'uomo.

Nè tutto ciò distrugge la responsabilità dell'individuo o d'una società rispetto ad altri individui o società, così agli occhi del moralista come nella coscienza comune. Poichè se, per esempio, è naturale che un dato uomo o un dato popolo, con un dato temperamento fisico e morale e sotto certi influssi corruttori della sua vita o della sua storia, operi il male, egli è altrettanto naturale che non solo si cerchi d'impedirgli che l'operi, ma si senta, per un così brutto impasto di qualità cattive, ribrezzo, disgusto, avversione. I tristi motivi che determinano la sua volontà non son forze estrinseche a lui (anche le cagioni esteriori non agiscono sul volere se non in quanto si traducono in ragioni interne), ma quei motivi sono in lui, sono lui. V'è una legge di naturale elasticità del nostro spirito, la quale fa che esso respinga con reazione proporzionata all'azione l'offesa che un altro spirito gli arreca. Tanto egli è lontano dal potersi occupare della necessità psicologica che stia sotto a quell'offesa, che egli s'irriterebbe anzi volentieri pur contro i fenomeni fisici che lo danneggiano,

se l'esperienza non gli avesse insegnato che quelli son sordi e ciò non odono; come poi dura gran fatica a frenarsi contro un pazzo o un delirante od un bambino, e a persuadersi che anch'essi non odono benchè abbiano orecchi. Quando un uomo dice di un altr'uomo che è un male educato, o che fu traditor prima che nato, o che è stato tristo fin dall'alveo materno, o che egli porta scritta in faccia la sua malvagità, o che questa gli vien direttamente dalla sua perversa razza, non intende mai con ciò di scusarlo, anzi di esprimere un orrore tanto più profondo quanto più quella malvagità apparisce necessaria e organica. E parimenti, se di qualcuno si dice che egli ha la bontà dipinta sul viso, che in lui l'onestà è temperamento, che non sa nemmen concepire il male, che è un uomo tutto d'un pezzo, che in lui sarebbe quasi virtù il poter talora esser diverso dal consueto, e' si vuole con ciò esprimere il massimo dell'ammirazione e della lode. Se invece si viene a saper che un altro, pur risolvendosi sempre al bene, debba sostenere una lotta con le prave inclinazioni che lo tenterebbero al male, la benevolenza, in luogo di crescere tenendo conto della energia mostrata dalla volontà vittoriosa, scema di molto e si fa proporzionata a quel tanto per cui i motivi buoni superano i cattivi. Per quella energia si professa un'ammirazione studiata e ragionata, che non vien dal cuore. E' par che il senso morale sia un po' come i ministeri parlamentari, che preferiscono le grandi maggioranze. La scienza con le sue analisi potrà ben mostrare che l'uomo è irresponsabile nel senso metafisico della parola, e ne trarrà occasione a maggiore indulgenza nei giudizi sui fatti compiuti e a maggior preveggenza nell'escogitare e preparare i motivi buoni che facciano abortire i germi delle malvagità future. Sennonchè la responsabilità non solo nel senso sociale e pratico, ma nel naturale e psicologico, rimane perfettamente intatta e la scienza non potrebbe distruggerla; a quel modo che nell'astronomia il sistema copernicano non ha punto affievolita la impressione soggettiva che riceviamo dai corpi celesti, nè la verità del sistema tolemaico in quanto esso è la rappresentazione del cielo dal punto di vista dell'osservatore terrestre. L'azione prava non cessa d'essere odiata e perseguita per ciò solo che la sia l'effetto necessario di motivi interni o della qualità del carattere, giacchè sono giusto quei motivi e quel carattere a cui l'odio risale e vuol risalire. Nè l'accusato si scusa mettendo innanzi i motivi e il temperamento,

salvo che forse non si tratti d'un vizio che sia o paia l'eccesso d'una virtù, come quando uno confessa, cioè si vanta, che alla vista di un'ingiustizia ei perde i lumi e diventa manesco e screanzato; e nessuna accusa gli riesce tanto amara quanto quella che non si fermi all'azione in sè, ma la riconduca alle intime ragioni psicologiche, mettendo a nudo i motivi che l'han promossa o rilevando la sua immediata derivazione dal carattere. Che se si desse lo strano caso d'un uomo che dicesse: io fo il male perchè in me i motivi peggiori son più forti dei migliori e perciò devo esser compatito; il determinista non avrebbe che una sola risposta da dargli: trova, se ti riesce, chi ti voglia compatire.

Ma non sarei compatito io se non m'affrettassi a concludere su questo punto. Non ignoro che cosiffatte idee seguitano a parer false o pericolose a molti; pur mi sembra innegabile che esse vengono ogni dì più prevalendo. Si può argomentare anche dalla sempre maggior discrezione con cui son combattute. Se c'è tuttavia chi difende la libertà del volere, è ormai quasi impossibile che la intenda nel senso antiquato della libertà vuota o del così detto *arbitrium indifferentiae*. Se il determinismo assoluto eccita ancora diffidenze e paure, il puro indeterminismo non par più sostenibile a nessuno. Che la volizione succeda a un concorso di motivi e che questi, se pur non determinano necessariamente la volontà, la pieghino però ed inclinino; codesto almeno non si osa più negarlo. La difesa della libertà s'è come rannicchiata in un punto solo, nel pretendere che vi sia pure in fondo in fondo una spontanea energia dell'animo che tra vari motivi, come per esempio tra gli egoistici e gli altruistici, elegga quelli a cui dar la prevalenza. La volontà insomma non avrebbe il potere assoluto di un despota, quale gl'indeterministi gliel attribuivano, bensì le prerogative della corona che sono state lasciate al re costituzionale; o meglio avrebbe le attribuzioni di un giudice che, udite entrambe le parti, pronuncia la sua sentenza, fondata su una buona motivazione. È la teorica del libero arbitrio ridotta a minimi termini, fattasi cauta e conciliante, foderata ben bene di determinismo. Circoscritta così la cosa, non importa gran fatto al discorso nostro; onde sarebbe forse bene ch'io m'astenessi dal ripetere l'osservazione come quella pretesa spontaneità di scelta non sia altro che la immediata manifestazione del carattere ereditario ed acquisito, e dal ricordare la sentenza di un grande, come non vi sia un posto più incomodo per l'errore che vicino alla verità!

Ed è una verità a cui aggiunge fulgore il riverbero di verità analoghe conseguite oggimai in un ordine collaterale di studi. Alla libertà dell'arbitrio, proclamata dalle discipline morali, faceva una volta riscontro nelle scienze biologiche la così detta forza vitale, reputata libera, capricciosa e imperscrutabile nelle sue volontà. Ma ora ad una forza di tal genere i più autorevoli biologi hanno negata ogni fede. In un libro di Claudio Bernard, (1) — un po' prolisso a dir vero, ma limpido e saldo e di gran levatura, sicchè farebbero forse bene a leggerlo molti esperimentatori pedestri, ed anche, applicandolo a sè come una parabola, molti letterati e critici da strapazzo ai quali par d'essere tanto più saggi quanto più scarso uso fanno del raziocinio, — ho letto pagine che sarei tentato a trascriver tutte e che non posso riferire neanche in compendio. Vi s'incontran frasi e periodi che sembrano scritti apposta per dar rincalzo agli oppugnatori della libertà dell'arbitrio, o talvolta addirittura per suffragar l'assunto nostro particolare.

I fatti naturali, scrive il Bernard, son soggetti a un determinismo assoluto; sicchè se lo sperimentatore vede sopravvenire un fenomeno nuovo, deve argomentare che ci sia stata una variazione anche nelle cause. Gli esseri viventi paion avere una forza interiore, la quale, via via che essi si elevano nella scala animale, sembra sottrarli alle influenze fisiche e chimiche generali. Ma gli è che l'animale, specialmente quello di sangue caldo, ha un ambiente interno, un meccanismo che lo protegge dall'ambiente cosmico; e i fenomeni fisici e chimici di quell'ambiente interno producono tali effetti da farlo apparire indipendente dall'esterno, come a un ignorante un pallone che sale nell'aria può sembrar ribelle alla legge della gravità. I fenomeni vitali hanno un' apparente semplicità, mentre sono assai complessi e risultano da una miriade di proprietà di elementi organici, delle quali le manifestazioni son vincolate alle condizioni fisiche e chimiche interiori. Più l'animale è perfetto, e più il meccanismo che lo isola è complicato e delicato, onde si genera l'illusione che vi sia differenza di natura dove non è che di gradazione. Gli esseri viventi presentano fenomeni tutti propri, ma solo per virtù di condizioni determinate o determinabili,

(1) *Introduction à l'étude de la médecine expérimentale;* Parigi, 1865. Veggansi soprattutto le pp. 94, 101, 102, 105, 106, 107, 108, 110, 117, 118, 119, 121.

che in loro si aggruppano in un certo modo come non fanno nella natura bruta; nè possono contraddirsi, nè si posson mutare senza l'intervento o l'interferenza di nuove condizioni. Ma non v'è effetto senza causa, nè vere eccezioni alle leggi naturali. I medici dicono che *sempre* e *mai* son parole da non usar in medicina, e soglion dire che un morbo si sviluppi così o così otto volte su dieci e via via. Codeste restrizioni, dice l'illustre fisiologo, com'espressioni empiriche possono andare, ma sono erronee se vogliono insinuare che eccezioni debbano esservi di necessità, per semplice spontaneità della forza vitale che s'intrometta a frastornare l'andamento normale delle cose. Quella che pare un'eccezione non è che un fenomeno di cui una o più condizioni sono incognite. Prima dicevano che la scabbia or si guarisce or no; adesso, scopertasi la causa e il modo di attaccarla direttamente, la si guarisce sempre. Prima si diceva che la lesion dei nervi portasse una paralisi or di senso or di moto; oggi si sa che la sezione delle radici anteriori rachidiane non dà la paralisi che di moto.

E noi concludiamo che se non v'è una misteriosa forza vitale, operante a capriccio e a dispetto delle leggi cosmiche, e il fisiologo e il medico predirebbe sempre il fatto organico se potesse antivedere tutte le cause che si uniranno a determinarlo, neppur v'è una volontà capricciosa, e lo psicologo e l'uomo di mondo preconizzerebbe sicuramente gli atti umani che riescono insoliti e inaspettati, se conoscesse per l'appunto tutti i motivi abituali e avventizi che al momento della deliberazione avranno efficacia sulla o nella volontà.

A più d'uno la conformità tra le due serie di cose non par così sicura. Ma certe analogie, se non equivalgono a una dimostrazione, animano, aguzzano, dirigono l'intuizione; e se il far d'ogni erba fascio e non distinguere nettamente le differenze caratteristiche che sono tra cose e ordini diversi è prova di spirito superficiale e confuso, il non accorgersi però dell'intimo nesso che pure accomuna le cose più disparate e mette la somiglianza nella differenza, il non sentire l'unità fondamentale di quella natura che così largamente ci circonda e così mirabilmente si concentra in noi, può esser segno di una cotal grettezza in cui alle volte s'impigliano anche i più nobili intelletti.

IV.

Sulla natura ed origine del linguaggio fu disputato ben prima che la linguistica nascesse (1). La filosofia greca, col solito ardire ed acume, aveva affrontato il problema e rasentata la soluzione che suppergiù ne diamo oggi. Giacchè, non solo alcune scuole si avvicinarono ad un concetto della cosa abbastanza largo e comprensivo, ma pur quelle che propugnarono una tesi esclusiva e paradossale diedero rilievo ciascuna ad un lato della verità.

Quando Platone si mise al Cratilo, due sentenze si contendevano, a quanto sembra, il campo: che le parole sien meri segni convenzionali, il cui senso derivi unicamente da un patto; o che invece le parole sieno determinate dalla natura stessa delle cose. Non è che in questa seconda ipotesi le parole fossero di già considerate come emanazioni dirette delle cose stesse: in entrambe le dottrine la parola era intesa come una creazione della mente umana, e la differenza stava solo in ciò, che secondo la prima il vocabolo significa la cosa unicamente perchè s'è convenuto che la significhi, e secondo l'altra il vocabolo è creato conforme alla natura della cosa da indicare. Con la quale conformità però fu presto veduto potersi spiegare tutt'al più un linguaggio solo, che naturalmente sarebbe stato il greco, non la coesistenza di tanti altri linguaggi stranieri o, come dicevano, barbari.

Platone in fin dei conti tenne una via di mezzo, opinando che il vocabolo sia bensì una imitazione della cosa, ma un'imitazione assai soggettiva, quale riesce ad escogitarla alla meglio il creatore di esso, e quale la consentono quegl'imperfetti strumenti imitativi che son le vocali, le consonanti, le sillabe. Per Platone il vocabolo può essere di più o men felice conio, può riuscire più o meno bello ed acconcio, secondo che è venuto fatto, a chi l'ha fatto, più o meno rispondente alla cosa; però serve comunque ad indicare questa, se bene o male esso è in uso.

Aristotele tornò alla teorica della natura meramente convenzionale del linguaggio, e la chiarì ed afforzò da par suo. Dopo i due sommi maestri, la questione fu formulata in modo più tagliente

(1) Cfr. Bonghi, *Dialoghi di Platone tradotti*, V, 129-30, 156-60, 181-3, ed anche la bella lettera dedicatoria; e poi Whitney e Jolly, *Die Sprachwissenschaft*, Monaco, 1874: gli ultimi capitoli.

così: se il linguaggio fosse per natura o per posizione. Prima, codesta imposizione o assegnazione non era un termine tecnico nè rappresentava l'antitesi della natura; ed ogni scuola, come s'è detto, aveva ammesso che qualcuno che stabilisce il vocabolo ci voglia sempre, anche se egli non abbia ad essere che un docile intermediario tra il vocabolo e la cosa. Ma dipoi questa mediazione appunto fu scancellata. Le parole, giusta la dottrina epicurea, sono effetto immediato delle impressioni naturali delle cose: come si morde, si starnutisce, si dànno calci, si geme, così si parla. All'urto delle cose i primi uomini proruppero in alcune voci, che riuscirono varie secondo che varia era la sensazione dalle cose prodotta. La convenzione sopravvenne solo più tardi, nella scelta che si fece d'una di tali voci varie per render più facile e più chiara la comunicazione tra gli uomini. E suppergiù allo stesso modo gli stoici tenevano che le parole sieno una spontanea imitazione dei suoni delle cose, non dissimile da quella che è fatta da chi imita le voci o grida degli animali. Al contrario, per coloro che riferivano alla *posizione* l'origine delle parole, era sciolto ogni rapporto tra esse e le affezioni dell'animo o i concetti della mente. Il vocabolo era spogliato d'ogni ragione propria di significato, e ridotto a mero segno del tutto indifferente; a prova di che un filosofo della scuola megarica volle ad alcuni suoi schiavi dare per nome le congiunzioni *Ma, Se* e *Pure*. Infine, come non era mancato già prima di Platone chi attribuisse il linguaggio a diretta creazione o ispirazione della divinità, così nelle scuole neoplatoniche si pargoleggiò supponendo non so che ascosa relazione del linguaggio con l'universo, ed una potenza arcana che le parole vi esercitassero.

I Latini, se si prescinde dalla solita efficacia che ebbero nel tramandare e diffondere le idee greche — e per il soggetto nostro non si può non ricordare la splendida espressione che Lucrezio nel quinto libro del suo poema diede alla dottrina epicurea ora citata, — non vi aggiunsero però nulla di sostanziale; e si versarono piuttosto nello studio concreto della lingua e della grammatica. Gli Alessandrini avevan fatto il simigliante, prendendo le mosse soprattutto dalla illustrazione del testo omerico; ed i Romani badarono insieme ed al greco, che per loro era la lingua della coltura, ed al latino, che intesero a modellare con l'arte sull'esempio greco. A cosiffatti studi ascrissero l'importanza di un interesse pubblico,

degno di richiamare a sè l'opera dei più cospicui uomini di Stato. Sennonchè la ricerca e l'esposizione grammaticale ebbe in Roma, come in Alessandria, un atteggiamento filosofico e un indirizzo polemico, per le due scuole della analogia e della anomalia, di cui l'una pretendeva che la lingua fosse tutta regolarità e l'altra tutta eccezioni e capriccio; l'una dava la prevalenza alla natura e alla ragione e voleva intrinseco il rapporto fra le parole e le idee, l'altra ascriveva il predominio alla volontà e credeva che tra parole e idee non vi fosse intima armonia. Si riproduceva così sott'altra forma l'antica questione ellenica della natura e della posizione; nè al solito mancarono le opinioni intermedie, come, per esempio, di chi riconobbe nelle forme grammaticali l'analogia e nella parte lessicale, ossia nelle parole propriamente dette, l'anomalia.

Gl'Indiani pure s'erano limitati allo studio concreto della propria lingua; nel quale anzi, sì per esattezza teorica e sì per acume storico, si spinsero tant'oltre da assicurarsi in ciò quel primato su tutti i popoli dell'antichità, che in ogni altra specie di lavoro intellettuale restò ai Greci, e da precorrere e soccorrere, specialmente nella fonologia e nella etimologia, la scienza dei tempi nostri. Ma per la questione dell'origine e della natura del parlare umano, non sembra che facessero gran cosa. Quella preponderanza della religione, per la quale avvenne che la grammatica medesima nascesse e traesse incremento dal bisogno e dallo zelo di commentare il Veda, fu pure causa che la parola, la *voce*, paresse loro senz'altro cosa sacra e divina, anzi una deità addirittura.

Il medesimo a un dipresso si deve dir degli Arabi e degli Ebrei, che allo studio della propria lingua ebber l'impulso dalle cure pei loro libri santi; e nella grammatica indigena trovarono il miglior pascolo dello spirito. Gli Arabi in ispecie, cui gli Ebrei tenner dietro, riuscirono alla scoperta, che però nelle lingue semitiche tornava più facile, del riportare le parole del proprio idioma a un certo numero di radici; il che era stato pure un merito della grammatica indiana, conteso al genio greco ed italico.

Nel medio evo la speculazione sul linguaggio inaridì, anche perchè soffocata dalla tradizione biblica; la quale le imponeva un vero dogma, che la favella umana si fosse spezzata in molte e diverse loquele per l'intervento soprannaturale di Dio, disceso a punire gli edificatori della torre babelica, e due poi, se non dogmi, argomentazioni comuni e facilmente derivabili dalla Bibbia: che

Adamo fosse stato creato parlante, e che la lingua concreata con lui fosse stata l'ebraica. Su codesti due punti non mancarono dissensi e felici deviazioni dalla credenza ortodossa, ed anche volgari bizzarrie. Dante, in un celebrato libro latino, non fece che ricamare sul racconto del Genesi, compiendolo con qualche sua speculazione ingegnosa e con qualche abile stiracchiatura per trovare il nesso tra la preistoria teologica del linguaggio e quel tanto di storia positiva che egli ne conosceva, e per la quale escogitò la legge della indefinita divariazione delle lingue per la doppia causa del trascorrer del tempo e del propagarsi di quelle nello spazio. Ma nel Paradiso, promovendo alcune spiegazioni di Adamo sulla propria favella, trovò modo di correggere alcune parti del trattato latino, applicando alla lingua adamitica, se non altro per l'opera del tempo, la legge predetta, e cavandone la conseguenza che Adamo non avesse parlato in ebraico, bensì in un idioma di cui l'ebraico non fosse che una tardiva e irreconoscibile degenerazione, nella quale l'umano beneplacito avesse già avuta quella parte che l'opinione strettamente ortodossa gli attribuiva solo nella ulteriore diversificazione delle lingue nate dalla confusione babelica. Così a lui spetta la gloria che generalmente si ascrive al Leibniz, di aver tolto dall'usurpato trono l'idioma degli Ebrei; benchè la sua ribellione, rimasta perfino poco chiara alla comune dei lettori, non avesse alcuna efficacia sulla speculazione linguistica.

V.

Al Leibniz intanto e all'età sua si attribuisce generalmente l'aver ripigliata cotal ricerca; il che però piacerebbe di veder confermato da un libro che è ancor da scrivere e dovrebbe tessere con minuta diligenza la storia di tutte le speculazioni linguistiche fattesi dopo l'ultimo fiore della civiltà greca e latina attraverso l'evo medio e il moderno, fino al sorgere della filologia comparata, e anche dopo al di fuori dell'àmbito di questa. Dal cadere del secolo decimosettimo ai giorni nostri, due scuole o dottrine si son disputate il vanto d'esser in possesso della verità: quella dell'origine umana e quella dell'origine divina del linguaggio. In ciascuna s'incontrano bei nomi, e ve n'è anzi taluno che per mutato sentire compare in entrambe. Non avendo la necessità

nè il modo di tentare una enumerazione completa nè intrinsecamente e cronologicamente concatenata, ci basterà accennare molto alla buona che dell'origine umana furon propugnatori Riccardo Simon, l'ardimentoso prete oratoriano che sostenne pure il Pentateuco non poter esser di Mosè, e Leibniz, Vico, Locke, Adamo Smith, Reid, Dugald-Stewart, Monboddo, De Brosses, Condillac, Tracy, Volney, Voltaire, Maupertuis, Turgot, Rousseau, Nodier, Hobbes, Mendelsolm, Court de Gebelin, Maine de Biran, Harris, Fichte, Hegel, Tiedemann, Darwin, Houzeau, Jäger, Tylor, Lubbock, Zaborowski e tanti altri; della divina Süssmilch, Lessing (chi l'avrebbe creduto?), Hamann, Zobel, Bonald, De Maistre, Kruse, Gaugengigl, Lamennais, Gioberti, De Vit e via dicendo. L'Herder dal favorire l'origine umana venne a persuadersi della divina. Dell'alfabeto si disse da alcuno esser provvidenziale che lo trovassero i Semiti, e conveniente che l'opera divina del parlare fosse coronata dai sacerdoti con l'invenzion della scrittura; ma ad altri parve più spiccio, ritornando alla vecchia concezione mitica degl' Indiani, degli Egiziani, dei Germani e d'altri popoli, tener altresì la scrittura come rivelata. Se il pallottoliere non fosse un ritrovato recente, certo non sarebbe mancato chi scorgesse pur lì il dito di Dio!

Naturalmente, la distinzione delle due schiere è anche più grossolana che non paia a prima vista. In ciascuna sono alla rinfusa annoverati così chi del soggetto si occupò più o men di proposito, come altri che ne toccarono solo incidentemente; e del pari, così quelli che si avvicinarono assai felicemente ai concetti della odierna scienza delle lingue, come coloro che all'infuori di una certa intuizione vaga del vero non seppero specificar nulla che oggi possa ancor piacere di leggere. L'opuscolo dello Smith, per esempio, non contiene, si può dire, una sola osservazione che si regga in piedi; mentre il De Brosses e più il Turgot, di certo non per il solo fatto dell'esser venuti dopo, han pagine veramente mirabili. E fra alcuni, che considerati di lontano paiono potersi senza scrupolo imbrancare insieme, corsero, a guardarli da vicino, differenze notevoli di opinioni anche quanto ai principii. Tal è per esempio il caso del De Brosses medesimo, che, propugnando l'origine *naturale* del linguaggio, discordava da coloro che, come Locke e Smith, proclamavan l'origine puramente *convenzionale* e contrapponevano nettamente il linguaggio articolato, come del tutto artificiale, al linguaggio naturale dei gesti, delle smorfie e delle semplici inflessioni

di voce. Laddove, secondo il De Brosses, v'è sotto a tutti i più diversi idiomi un fondo comune, non difficile a ritrovare e descrivere, un fondo organico e primario, consistente in suoni imitativi delle cose e costituente il primo nocciolo d'ogni compiuta lingua. Per l'Herder poi, della prima maniera, la favella era bensì un'invenzione dell'uomo, ma un'invenzione spontanea, di getto; un'eredità che si trasmette di padre in figlio aumentata, ma fin dal principio cospicua e formata con geniale facilità creativa.

Già, in ogni soggetto di disputa accade che tra le opinioni estreme stieno di mezzo tante sfumature di pareri più temperati, per alcuni dei quali vien perfino il dubbio se convenga addossarli all'una o all'altra parte; ma in questa materia più che mai doveva ciò aver luogo, poichè i termini stessi della controversia si prestavano a fare sconfinare dall'un campo nell'altro, e certi concetti potevano acconciarsi alle più opposte sentenze. Dicendo, poniamo, che il parlare è naturale all'uomo, si può voler intendere così in un senso razionalistico, che cioè esso sia cosa scevra di elementi soprannaturali, come in un senso religioso, che il parlare sia uno dei tanti doni di natura venutigli immediatamente da Dio. Viceversa, umano può da taluno prendersi per *fatto apposta dall'uomo*, ad altri può parer conveniente dirlo anche di ciò che nell'uomo è spontaneo, di ciò che è natura umana. E il nostro Gioberti, per addurre un altro esempio, non men del Locke e dello Smith considerava come semplicemente convenzionale il linguaggio, ma appunto da ciò argomentava che l'uomo non se lo fosse potuto far da sè, avendone egli assoluto bisogno per cominciare a pensare, e non essendo d'altro lato possibile stabilire una convenzione senza aver già pensato.

Meglio forse sarebbe distinguere primamente tra coloro che a spiegare il linguaggio credettero necessario un concetto religioso e quegli i quali, o perchè razionalisti in ogni cosa o perchè pensarono che in questa particolar materia la religione non entrasse direttamente, lo considerarono come un fatto umano; e poi suddistingere fra i primi i mistici dai teisti più discreti, e fra i secondi coloro ai quali la favella intera parve opera immediata e spontanea dell'uomo da quelli che come tale considerarono soltanto un primo nocciolo di favella universale, e più ancora da quelli a cui la parola articolata sembrò un mezzo piuttosto tardivo escogitato e stabilito per semplice convenzione dagli uomini

a meglio comunicare tra loro. L'origine divina nel senso più temperato, come già l'avevano intesa Dante ed altri, significa che l'uomo fu creato parlante, che si trovò subito possessore, come d'ogni altro organo e funzione, di una compiuta loquela articolata. Ognun vede come codesta differisca sì ma disti poco dalla prima delle tre concezioni razionalistiche, cioè della invenzione spontanea. L'origine divina nel senso dei mistici importerebbe invece che Dio avesse fatto con l'uomo le parti d'una madre o d'un pedagogo insegnandogli a parlare; e per togliere di mezzo la ridicolezza delle immaginazioni troppo antropomorfiche che una tale idea deve suscitare, fu detto che Dio con un atto nuovo della sua potenza gli rivelò la parola. Gl'infuse un istinto, si dica pure; ma un istinto però straordinario, soprannaturale, per una volta tanto, miracoloso insomma: altrimenti (qui è il vero motivo della dottrina) anche oggi il bambino, abbandonato a sè stesso, parlerebbe da sè, a quel modo che piange e cede a tutti gli altri istinti ordinari senza che alcun maestro gliel insegni Il Lessing accarezzò una più concreta fantasia, sospettando che il Creatore, perchè gli uomini non istentassero a farsi da sè una cosa tanto preziosa quanto la favella, permettesse che l'imparassero subito conversando con gli angeli. Lo Schelling fè invece assegnamento sul diavolo, se non altro per lo sviluppo posteriore del linguaggio. Questo, pensò egli, è, a paro con la mitologia, opera dell'uomo primitivo, il quale fu come un divino fuor del divino, simile a Dio ma da Lui diverso; il monosillabismo, il cinese, risponde al monoteismo; il disillabismo, il semitico, al diteismo; il polisillabismo, l'ariano, al politeismo; la confusione delle lingue fu effetto d'una crisi religiosa; la lingua unitaria dell'uomo-dio primitivo fu d'origine divina, le lingue dei popoli non son d'origine nè divina nè umana, bensì satanica, perchè lo sviluppo della coscienza è l'allontanamento dell'uomo da Dio ed è cosa diabolica. Forse la cosa non parrà a tutti così chiara, e una così indiavolata teorica a più d'uno ecciterà il riso. Certo io, dopo aver letto, mi pare in Grimm, come fosse a deplorare che lo Schelling non avesse manifestata la propria dottrina sul linguaggio, son rimasto assai maravigliato e di trovarla pur esposta dallo Steinthal e che fosse tanto sconclusionata.

All'estremo opposto di tutte codeste bigotterie sta appunto la terza delle dottrine razionali, che ebbe tanta voga nel passato

secolo, della fattura tutta artificiale e umana del linguaggio. Era il tempo in cui si potè al modo stesso concepire il consorzio sociale stabilito per contratto, e, nonostante le divinazioni del Vico, credere generalmente che le facoltà umane fossero state suppergiù sempre le medesime, e l'uomo primitivo poco differente dal moderno quanto a riflessione e consapevolezza. Così fu in certo modo ripreso l'ordine d'idee in cui s'era aggirata la filosofia greca più antica, concorde nel ritenere che il linguaggio fosse stato creato da uno o più d'un individuo o legislatore (*nomothètes*), e disputante solo se nel crearlo egli avesse statuito per semplice convenzione che un dato vocabolo significhi una data cosa, ovvero col vocabolo avesse effigiata o cercato alla meglio di effigiare la natura stessa della cosa.

FRANCESCO D'OVIDIO.

ROSSINI IN PATRIA

Compie oggi un secolo da che nella città di Pesaro, salutata da Terenzio Mamiani « picciola sì, ma gloriosa e cara alla gran madre Italia », vedeva la luce Gioacchino Rossini; il nome del quale è veramente di quelli cui ogni maggiore elogio riesce inadeguato. Per questo, e perchè i lettori della *Nuova Antologia* gradiranno che sia loro risparmiato in questa occasione uno dei soliti panegirici da accademia, siami lecito di commemorare il grande maestro svelando alcune pagine ignote o malnote della sua biografia, secondo che mi si è offerto il modo di leggerle in documenti rimasti sinora del tutto sconosciuti (1).

Dallo Stendhal, che fu il primo e più fantastico (1822), sino allo Zanolini, che fu l'ultimo e più accurato (1875) dei troppi biografi del Rossini, moltissimi hanno parlato della famiglia e dei genitori di lui, e della sua nascita e della sua fanciullezza, con insufficiente cognizione dei tempi, dei luoghi e delle persone; e però con frequenti inesattezze ed errori stravaganti. Quanto alla famiglia. le origine e le vicende furono già chiarite e raccontate da Luigi Crisostomo Ferrucci, che le sue erudizioni genealogiche rossiniane sparse in giornali e libercoli oggi divenuti rarissimi. Se ne raccoglie che i Rossini già erano stanziati a Lugo al principio del secolo XVI,

(1) Parte di questi documenti sono tra le carte del Municipio e della Polizia pontificia nei pubblici Archivi di Pesaro; parte nella biblioteca Oliveriana, tra le carte di Francesco Cassi, di Antaldo Antaldi e di Giuliano Vanzolini: e di questi ultimi debbo la conoscenza alla liberale e amichevole cortesia del ch. marchese Ciro Antaldi, al quale rendo pubbliche grazie degli aiuti prestati alle mie indagini.

ed erano gente, se non proprio illustre, di qualche conto: la famiglia s'onorava di quel Fabrizio, che fu governatore di Ravenna nel 1570 e insignito in patria di offici municipali, e di quel Pietro, che in Roma nel 1709 pubblicò un libro fortunato di statistica e topografia romana; ma nella seconda metà del passato secolo già era ridotta in basso stato. Da Gioacchino Sante Rossini e da Antonia Olivieri nacque in Lugo nel 1764 Giuseppe Antonio, che giovinetto ancora prese amore alla musica e doveva essere padre avventurato del grandissimo signore delle armonie. Per vivere si mise come trombetta ai servigi del comune di Lugo, donde ogni tanto si partiva con licenza dei signori per recarsi in qualche altra città della Romagna o delle Marche a suonare il corno nelle orchestre teatrali: e così nel carnevale del 1789 capitò a Pesaro, dove si fece molto onore e trovò amici e protettori. Forse fin d'allora s'invaghì della bellissima persona e del dolce canto d'una fanciulla pesarese, e pensò di fermarsi presso di lei: chiese perciò, e l'ottenne il 14 marzo 1789, la sopravivenza, come dicevano, o il diritto di successione al primo che fosse rimasto vacante dei due posti di trombetta, che il comune stipendiava; e nell'aspettazione della vacanza si recò a Ferrara, a suonare il suo corno nella banda musicale del presidio pontificio. Ma fosse il cuore o altro impulso che lo sospingesse a Pesaro, il giovine lughese s'accordò con uno dei trombetti, il quale dietro promessa di un compenso vitalizio e all'insaputa dei signori del municipio si obbligò a cedergli il posto. Il disgraziato, certo Luigi Ricci, aveva fatto male i suoi conti; perchè appena quei signori seppero dell'arbitrario contratto, lo dichiararono decaduto dall'ufficio, che fu il 29 aprile 1790 conferito a Giuseppe Rossini. Il nuovo trombetta s'acconciò presto agli svariati servizi cui era tenuto, poichè, oltre che a dar fiato nello strumento in ogni pubblica solennità, aveva l'obbligo di pubblicare i bandi delle autorità comunali e governative e di far da donzello in palazzo. Questi suoi doveri seppe adempiere con molto zelo, tanto che nelle ballottazioni annuali per la conferma degli impiegati, che in Pesaro si facevano nel general consiglio di Santa Lucia, il 13 dicembre, egli fu sempre approvato con gran numero di suffragi favorevoli. Del resto, a conciliare al Rossini la benevolenza dei superiori e le simpatie della cittadinanza contribuì non poco la giovialità del suo carattere allegro e spigliato, ond'ebbe il soprannome di Vivazza, duratogli sempre; e la sua vivacità non si scompagnò mai da

una gran bontà e tenerezza, ch'egli trasfuse nel figlio. L'impiego gli fruttava, tra stipendio ed incerti, un duecento scudi all'anno; somma con la quale a quei tempi potevasi tirar innanzi comodamente una non grande brigata (il Rossini aveva con sè la madre e la sorella), e un giovinotto poteva anche pensare a prender moglie.

Giuseppe Rossini era stato tratto a fermarsi in Pesaro, per quel ch'io credo, dall'amore che sino dal 1789 concepì per Anna Guidarini, che allora non aveva compiuti ancora i diciotto anni: era bellissima di volto e di figura, e aveva una voce incantevole; e quando il trombetta del comune la chiese in moglie, non ebbe a vincere molti ostacoli per ottenerla, poichè i parenti della donna dovevano sapere che tra loro i due giovani si erano già intesi anche troppo, e da un pezzo. Il matrimonio fu celebrato nella chiesa del Duomo il 26 settembre 1791: cinque mesi dopo, in quella modesta casetta che ora si viene trasformando in museo rossiniano, nacque Gioacchino Rossini. Era un giorno di mercoldì, 29 febbraio 1792 (1); e raccontano i vecchi, come cosa udita dal Vivazza, che dolorando la madre per mettere al mondo il bambino, il padre si desse a bastonare di santa ragione le statuine de' santi invocati inutilmente come pronubi, e che mentre picchiava sur un san Francesco si udì il primo strillo del neonato: sarà o non sarà vero; ma è notevole che l'aneddoto faceto, che accompagnò per tutta la vita il Rossini, cominci ad apparire presso la sua culla, nel giorno della nascita. Quasi per un lieto augurio del suo avvenire, il fanciullo fu levato al sacro fonte dal conte Paolo Machirelli Giordani, un gentiluomo imolese stanziatosi da poco tempo in Pesaro per raccogliervi alcune grosse eredità, e dalla nobile signora Caterina Semproni Giovanelli, che pochi anni dipoi si mostrò declamatrice di discorsi giacobini nei circoli democratici.

Questa familiarità dei Rossini con i signori della nobiltà pesarese non deve far meraviglia: già i donzelli del municipio erano in quotidiani rapporti coi nobili consiglieri, e la consuetudine ge-

(1) Per togliere ogni incertezza ai futuri biografi, ecco la relativa annotazione, tratta dai libri battesimali del Duomo di Pesaro: « A dì 29 febbraio 1792, mercoledì, Giovachino Antonio figlio di Giuseppe del fu Giovachino Rossini, e di Anna figlia di Domenico Guidarini coniugi di questa cura, è stato battezzato da me Giammichele Giustiniani, Curato. Padrini furono il nobile signor Conte Paolo Machirelli Giordani, e la nobile signora Catterina Giovanelli, nata Semproni ».

nera facilmente la dimestichezza anche tra persone di diverso grado; e c'era di mezzo l'arte, grande conciliatrice, e più la bellezza, e, se vogliamo dar ascolto ai sussurri della cronaca, anche la facilità della sposina dalla bella voce e dalla bella persona; e poi i tempi erano mutati, e la burrasca rivoluzionaria già rombava per l'aria. Rombava così da vicino, che mentre il piccolo Gioacchino strillava ancora in cuna, il padre suo s'indugiava volentieri il giorno per le botteghe della città a sentir leggere e commentare le grandi novelle che venivano di Francia, portate ogni settimana dalla *Gazzetta di Pesaro*, uno dei più vecchi e copiosi giornali d'Italia; e dava ogni tanto, la sera, una capatina in casa di Luigi Giorgi, che era in Pesaro uno dei capi del partito democratico, formatosi subito dopo l'89 in tutte le nostre città, e ivi sotto colore di far la partita alle carte si venivano studiando le riforme politiche, si discuteva sulle novità francesi, si prendevano gli accordi per esser pronti a profittare di favorevoli occasioni. Giuseppe Rossini in queste conventicole diventò presto un ardente repubblicano; e chi sa quanta gioia egli provò allorchè il 5 febbraio 1797 vide entrare in Pesaro dodicimila soldati francesi guidati dal generale Victor, e il giorno di poi potè ammirare la pallida faccia del generale in capite, come allora dicevano, o dell'eroe Bonaparte, come lo salutavano i poeti: chi sa come volentieri diè fiato alla tromba per pubblicare il decreto, che al governatore pontificio fuggito poche ore prima sostituiva un'amministrazione provinciale repubblicana e al disciolto magistrato aristocratico una democratica municipalità. Non so se allora, o solo più tardi, scrivesse sulla porta di casa sua: *Abitazione del cittadin Vivazza repubblican vero;* ma a calmare i suoi bollori giunse nel marzo la notizia della pace di Tolentino, e il 4 aprile furono ripristinati col governo pontificio i vecchi ordini. Il povero trombetta se la vide brutta, perchè egli era tra gl'indiziati di giacobinismo, e come tale designato alle vendette dei conservatori; e di fatti nel generale Consiglio del 13 dicembre 1797, facendosi la solita votazione della riferma dei salariati per l'anno seguente, il Rossini ebbe quindici suffragi favorevoli e diciannove contrari, e fu licenziato.

Qui tutti i biografi hanno preso un abbaglio grossolano, raccontando come il trombetta, subito perduto l'impiego se ne andasse a Bologna con la moglie e col figlio, per il quale comincerebbe il secondo periodo della sua vita giovanile, il periodo bolognese,

quello degli studî musicali e delle prime prove nell'arte divina dei suoni. Ma il fatto andò ben diversamente; e la destituzione del trombetta non potè avere effetto alcuno, poichè la notte dal 21 al 22 dicembre furono introdotti in Pesaro dai patrioti pochi usseri cisalpini fatti venire da Rimini, e al grido di viva la libertà si costrinsero i soldati papalini a fuggire, fu arrestato il governatore pontificio, monsignor Ferdinando Saluzzo, fu costituita su due piedi una nuova amministrazione municipale che votò l'unione immediata della città alla repubblica Cisalpina. Il Rossini fu certo uno degli orditori del complotto e degli esecutori del mutamento; e n'ebbe in premio la conservazione del posto di trombetta, dal quale, ad ogni modo, non sarebbe stato dimesso se non col nuovo anno. E poichè ormai i nuovi ordini parevano rassodarsi e nessuno pensava alla possibilità di una restaurazione, ei si buttò più apertamente al giacobinismo, e nelle gazzarre che si fecero per più mesi sulle piazze, in teatro, persino nelle chiese, ebbe parte attiva. Chi volesse avere un'idea di quei chiassi dovrebbe svolgere i giornali del tempo, che ne dànno ampollosi resoconti; al caso nostro importa ricordare le parole, onde comincia nella *Gazzetta di Pesaro* la descrizione della festa patriottica celebrata il 17 giugno 1798 « per la felice emergenza « del concambio effettuato delle ratifiche respettive del trattato di « alleanza e commercio tra le due repubbliche francese e cisalpina ». Dice adunque il giornalista che « all'alba di sì bel giorno furono « destati i più distinti tra i capi degli ottimi nostri patrioti dal « suono di trombe, che sotto le loro abitazioni appostatamente « risonar fece l'eccellente patriota Rossini, per cognito sopranome « cittadino Vivazza, trombetta stipendiato di questo Comune ». Il cittadino Rossini era dunque rimasto al posto suo, mentre i consiglieri nobilissimi se n'erano andati via per forza; e serviva gagliardamente la nuova repubblica col fiato de suoi polmoni; ma ciò non gli parve abbastanza, chè volle anzi salire anche sul Parnaso democratico. E nell'occasione appunto di una delle tante feste patriotiche di quel 98 diè a stampare un inno, del quale voglio che i lettori abbiano un saggio: « invaso il cittadino Giu- « seppe Rossini Vivazza e trasportato dal furor patriotico dedica « ai veri democratici questo suo inno repubblicano, che a lui ha « ispirato l'amore della patria più che Apollo, e più che le Muse « la libertà; » questa è la dedicatoria, ma nelle strofette, in mezzo

ai ricordi del complotto decembrino felicemente riuscito, prorompe più ardente ancora il giacobinismo del Vivazza:

Su si rompa, o Pesaresi,
la catena dei tiranni;
su si corra i nostri affanni,
Pesaresi, a vendicar.
L'orgogliosa tirannia
più non vanti un sol seguace,
e non abbia tregua e pace,
se saravvi un traditor.

E seguita pigliandosela coi papalini, *i guerrier dal piè veloce*, e coi *superbi aristocratici*, e inneggiando all'albero della Libertà, *sacra pianta* alla quale invoca benigne le stelle e favorevoli i sussurri dell'aura amica: ogni coppia di strofette è accompagnata da un ritornello, che raccomanda al *vero cittadin* di cantar sempre tra l'armi, *o morte o libertà*. Per un trombetta non c'era male: anzi cotesto inno, di fronte a tante sciocchezze rimate che si cantarono durante le ebbrezze della Cisalpina, è dei meno rei; e in Pesaro, piena allora di versaiuoli, nessuno seppe far di meglio; Francesco Cassi, il futuro traduttore di Lucano, che vi si provò, non riuscì che a congegnar malamente alcune strofe dilombate e cascanti. L'inno del Vivazza, musicato forse dall'autore stesso o adattato a una delle arie patriotiche venuteci di Francia, fece furore, e si cantava dì e notte per le vie e in teatro.

Se non che coteste gazzarre giacobine accennarono presto a finire, e il Rossini, fiutato il vento che era per spirare contrario, non aspettò che la tempesta scoppiasse. Fors'anche concepì speranze esagerate dei guadagni che l'arte sua e della moglie potevano procurargli: basta, qualunque ne fosse il motivo, egli pensò ad allontanarsi, almeno per qualche tempo da Pesaro, e nell'autunno del 1798 si recò con la sua Anna a Bologna. Ivi ella cantò in teatro, mentre il marito suonava il corno in orchestra; e per l'incanto della sua voce, che aveva naturalmente bellissima, e per quello della elegante e dolcissima figura, si conquistò dalle prime prove il più largo favore degli spettatori, e gli applausi calorosi della spensierata ufficialità francese e cisalpina. Fatta a Bologna la stagione d'autunno, i coniugi Rossini furono scritturati per il teatro di Ferrara, dove si trattennero per tutto il carnevale del 1799. Di là tornarono a Bologna; e l'Anna, per una malattia di gola,

non potè risalire sul palcoscenico se non dopo Pasqua, che cantò nuovamente nell'opera, mentre Giuseppe suonava sempre il suo corno. Ma intanto i francesi, battuti da ogni parte dagli austro-russi del Souvarow, avevano abbandonata tutta la vallata del Po, e in Pesaro, come in ogni terra romagnola e marchigiana, alla Municipalità repubblicana era sottentrato, fino dal mese di giugno, un Magistrato che pomposamente fu detto Regio Cesareo, governante in nome della legittimità austriaca; e vi cominciò a infierire la più cruda reazione contro i patrioti, perseguitati, incarcerati, banditi: erano le prime pagine del grande martirologio italiano. Giuseppe Rossini, attendendo a suonare il corno nell'orchestra bolognese, sperò che gli aristocratici pesaresi, che pur avevano altro filo da torcere per la vicinanza dei franco-cisalpini incastellati dentro Ancona, si sarebbero dimenticati di lui; ma si ingannava. Una sera del principio di settembre, uscendo dal teatro dopo la rappresentazione, fu arrestato dai militi della guardia urbana, e chiuso nelle carceri, donde di lì a un paio di settimane fu tolto per esser menato a Pesaro, e vi giunse la notte del 23 settembre, sotto buona scorta: appena giunto fu cacciato nelle segrete della fortezza. E fu coinvolto nel gran processo, che contro i ribelli del 21 dicembre 1797 veniva istruendo un abate luogotenente, Niccola Celi: ho qui innanzi un volume, unico superstite, di quel processo, e vi leggo l'interrogatorio del padre di Gioacchino Rossini. Mi par di vedere levarsi su dalle pagine ingiallite la figura di un galantuomo; poichè mentre tutti per iscusare sè accusano gli altri, e molti fanno a gara di viltà e di umiliazioni, il Vivazza serba un contegno correttissimo, non nega e non attenua la parte presa ai fatti incriminati, resiste alle minacce del giudice, non rivela che circostanze innocue e cela le compromettenti, alla fine dell'interrogatorio ritorna sereno in segreta. Il processo for unatamente non ebbe, anzi non potè avere nessuna conclusione, perchè il 20 luglio 1800 i francesi rientrarono in Pesaro, innalzandovi le insegne cisalpine, e i prigionieri politici furono subito liberati. Così Giuseppe Rossini potè riabbracciare i suoi cari e rivedere dopo dieci mesi di separazione la moglie, allora allora tornata da Bologna; tornata, raccontavano i vecchi pesaresi, con sì ricco corredo di robe e di bauli, che se ne dissero novelle d'ogni colore.

In tutto questo tempo Gioacchino Rossini era rimasto in Pesaro, affidato alla custodia della nonna e della zia e alla disciplina d'un ex frate francescano, dal quale oltre i rudimenti del leggere

e dello scrivere e anche, se vogliamo, i principii di una certa coltura letteraria che gli rimase poi come fondamento per tutta la vita, imparò a suonare la spinetta: poichè, questo è certo, sino dai primi suoi anni dimostrò una potente, irrefrenabile disposizione, naturalissima nel figliuolo di un musicante e di una cantatrice, all'arte dei suoni. Onde il padre, che forse dapprima aveva sperato di farne un avvocato o un magistrato, e perciò l'aveva avviato a scuola di lettere, non riuscendo a vincere la ripugnanza di Gioacchino per questi studi, pensò di domarne le irrequietudini ponendolo come garzonetto alla bottega di un fabbro, un certo Giulietti, che esercitava il suo mestiere presso la casa dove proprio in quelli anni nasceva Terenzio Mamiani. E quando poi capì che la dura disciplina non avrebbe potuto far altro che intristire il fanciullo, lo tolse dalla bottega, e continuò a istruirlo egli stesso nella musica nella quale il futuro maestro faceva progressi rapidissimi. All'uscir di prigione, il trombetta del comune pesarese aveva trovato una novità, che il suo posto era stato tacitamente soppresso; e poichè per tutto quell'anno 1800 e per il seguente la città passò più volte dai repubblicani ai papalini e viceversa, e quest'alternativa continuata non dava alcuna speranza di stabilità all'ufficio ch'egli avesse potuto recuperare, pensò di chiedere al teatro i mezzi necessari a sostentar la brigata. Giuseppe, Anna e il piccolo Gioacchino si diedero a batter le piccole città delle Marche, nelle stagioni di carnevale e di fiera, per suonare e cantare: suonarono, il padre il suo corno prediletto e il figlio la viola, e cantò la madre da prima donna nei teatri di Fossombrone, di Senigallia, di Fano; e non fecero mai la parte descritta dai biografi, di girovaghi e pedestri musicanti che corressero alle fiere dei villaggi, ma furono sempre scritturati per teatri stabili, che allora avevano buon nome e dove si raccoglieva a date stagioni il fiore della cittadinanza marchigiana. Chi sa cosa fossero ancora al principio del secolo le fiere di Recanati e di Senigallia, sorriderà a sentire, per esempio, il Mirecourt, che del padre e della madre del Rossini ci parla quasi come di due cenciosi musicanti da baracche villereccie: ma la storia del costume italiano è poco conosciuta anche fra noi; figuriamoci in Francia! Gioacchino adunque suonava la viola in orchestra, e aveva poco più di dieci anni, e a proposito di quei suoi primi esperimenti è rimasta memoria certa di una singolare avventura occorsagli in Fano: la quale io racconterò con la parola elegante di Giuliano Vanzolini,

uno dei buoni letterati della classica scuola romagnola e marchigiana. « Il teatro della Fortuna in Fano era tutto in legno, e dei più grandi e de' più armonici che s'avesse l'Italia; architettato nel seicento dal celebre Jacopo Torelli; decorato quindi nel settecento di bellissime scene dal Bibbiena, sui disegni e sulle macchine dello stesso Torelli. Ma al cominciare del nostro secolo era scomparsa l'antica nobiltà e bellezza di quel teatro; ed è a pensare che il piccolo Gioacchino si annoiasse maledettamente sonando la viola nelle fredde sere d'inverno, in quella vasta sala poco e male illuminata, al cospetto di pochissimi spettatori. Si racconta che per conforto di tanta noia, l'amore toccasse il cuore al fanciullo suonatore e forse con maggior veemenza che non toccò, nell'ottavo anno dell'età sua, quello dell'Alighieri per la bellissima figliuola di Folco de' Portinari. Non mi è stato possibile sapere il nome della fanciulla amata ch'era presso a poco della medesima età di Gioacchino. Il carnevale era per finire, e con esso finiva il soggiorno dei Rossini in Fano. I fanciulli amanti vedevano con ispavento giungere il tetro fantasma della quaresima, che doveva troncare quel fanciullesco e purissimo amore. Decisero rivedersi per l'ultima volta e prendere commiato; e si diedero la posta nella chiesa dei frati zoccolanti, detta di S. Maria Nuova. Quivi, collocatisi vicino a un confessionale, si misero a piangere, e tanto piansero e singhiozzarono che giunto il rumore de' singulti alle orecchie di un ruvido frate zoccolante, questi trasse in furia al confessionale, e trovativi i due amanti li scacciò duramente percuotendoli del cordone di S. Francesco. La cosa si seppe e fece ridere. L'ultima sera del carnevale il basso comico, con suoi lazzi buffoneschi, prese occasione di beffare il fanciullo, e a scherzar si mise su quell'importuno cordone fratesco che sì male aveva interrotto l'amoroso colloquio: di che Gioacchino, infiammato di sdegno, scagliò dall'orchestra sul palcoscenico il suo strumento, poi si fuggì dal teatro, e si penò assai prima a trovarlo, e poi a placarlo. Pochi anni appresso Rossini era già ammirato in Italia come valentissimo compositore; e chi sa se allora era ancor viva quella povera sua innamorata? Certo s'ella seppe nulla della nuova gloria di Gioacchino avrà avuto ben ragione di raccomandare a tutti i diavoli dell'inferno quel villan frate così nemico de' casti amori! »

Quando i teatri erano chiusi, la brigatella musicale dei Rossini se ne tornava a stare a Pesaro, dove, oltre la nonna di Gioacchino, viveva la zia Flora, che aveva sposato Luigi Gorini e già

n'aveva avuto figliuoli. Coi cuginetti il suonatore di viola, reduce dai piccoli trionfi nei teatri marchigiani, se la sarà spassata allegramente; ma più gli piaceva di far il birichino fuori di casa, come è lecito di indurre da più aneddoti che ancor si raccontano: e n'abbiamo anche una testimonianza scritta, in una curiosissima lettera di Francesco Gennari, che nel 1865 si rivolse al Rossini e lo richiese d'un suo ritratto autentico, in ricompensa dell'amicizia serbatagli sin dagli anni della fanciullezza: « Alla nuca porto « ancora (così il Gennari) la traccia d'una rimarginata cicatrice, « prodotta da un colpo di sasso vibratomi da V. S. Ill.ma al tempo « in cui prendevasi piacere di scorrazzare le sacrestie per vuotare « ampolline, e nel quale invece di dilettare eravate molesto a tutto « il mondo! »

Queste ed altre poche ricordanze di minor conto abbiamo della dimora del Rossini in patria fino ai principiar della sua adolescenza; con la quale cessano le notizie pesaresi, perchè verso il 1805 Giuseppe e Anna col figliuolo si trasferirono definitivamente in Bologna, e ivi gli fecero proseguire più regolarmente gli studi della musica mettendolo a scuola presso don Angelo Tesei, e poi al Liceo musicale, dove tra gli altri maestri ebbe il padre Stanislao Mattei e Lorenzo Gibelli, quello « dalle belle fughe ». Da questo momento la vita del pesarese è tutta una rapida e magnifica ascensione verso le più inaccessibili altezze dell'arte. Non è intenzione mia di seguirlo in questo meraviglioso cammino: dirò piuttosto che, mentre la fama del Rossini dopo la felice riuscita delle sue prime composizioni musicali veniva sempre più grandeggiando, in Pesaro le simpatie ond'era stata circondata la sua famiglia diventavano ogni giorno più vive. I Perticari e i Mamiani, i Cassi e i Baldassini, gli Antaldi e i Belluzzi, e tutta quella bella generazione di gentiluomini artisti e letterati, onde s'onorò nella prima metà del nostro secolo l'Atene delle Marche, tenevan dietro con un senso di compiacimento ai trionfi del giovane maestro, e se ne rallegravano come di cosa propria. Raccontano i biografi francesi che una gentildonna pesarese, ch'ei battezzano Olimpia Perticari, largheggiasse anzi in cotesto tempo di aiuti al giovane compositore; ma è un abbaglio grossolano. Nessuna Olimpia ebbero i Perticari, e sola in Pesaro di questo nome era la marchesa Mazza Paolucci, per le nozze della quale aveva scritti due sonetti il Monti; ma vecchia ormai come ell'era, e rimasta sempre estranea alla società letterata della sua città, anche perchè suo marito era un feroce reazionario, non può

credersi che sia stata una protettrice del Rossini. Codesto nome del resto e la protezione, di cui discorrono cotesti biografi, sono l'eco di qualche cosa di vero: amiche e ammiratrici, più che protettrici, di Gioacchino Rossini furono a quel tempo Costanza Monti, la figlia del gran poeta e moglie fin dal 1812 di Giulio Perticari, e la cognata di lei Violante Perticari sposatasi al conte Francesco Ciacchi. Il Rossini avrà accennato qualche volta, quando dimorava in Parigi, alle cortesie e amorevolezze di queste due dame; e i raccoglitori di aneddoti seppero così bene sciupare i dolci ricordi delle sue amicizie muliebri da creare la mitica protettrice.

Già sin d'allora cominciarono i pesaresi a onorare pubblicamente il loro concittadino illustre: di che, pur passando sotto silenzio le rappresentazioni applaudite che si fecero in Pesaro del *Tancredi* nel 1815 e dell'*Inganno felice* e dell'*Italiana in Algeri* nel 1816, abbiamo una prova nel fatto che poco dopo la ricostituzione dell'Accademia pesarese di scienze, lettere ed arti nel 1808 il Rossini fu aggregato ad essa, e dagli accademici fu nel 1816 onorato di un decreto, col quale si fermava di erigergli un busto in un luogo pubblico. Intanto nel 1817 si compiè in Pesaro il restauro del teatro, che doveva riaprirsi nell'anno di poi: il gonfaloniere della città, Antaldo Antaldi, e gli altri signori amici del Rossini pensarono che non si sarebbe più degnamente potuto inaugurare il nuovo teatro che con un'opera musicale del grande concittadino e sotto la sua direzione personale. Corsero perciò lunghe trattative, delle quali non mi indugerò a tessere la storia, e la conclusione fu che la sera del 10 luglio 1818 il teatro fu aperto con uno spettacolo che anche oggi sarebbe una meravigliosa festa dell'arte. Si dava la *Gazza ladra*, opera nuova ai pesaresi, e già messa in scena al teatro della Scala in Milano, e i cantanti erano stati scelti dallo stesso maestro: primeggiavano fra essi la Giuseppina Ronzi de Begnis e la Camilla Guidi Vannini, il tenore Alberico Curioni, i bassi Remorini e Carrara; dirigeva lo spettacolo, coadiuvato da due minori maestri, il Rossini in persona: e quando comparve al cembalo, fu tale l'impressione prodotta dalla sua bellissima figura (era vestito secondo l'elegante costume dei gentiluomini del regno italico) che tutti gli spettatori si volsero ammirando verso il concittadino già illustre e proruppero in applausi prolungati. L'opera, alla quale crescevano decoro la novità di un teatro di bella architettura e le stupende scene dipinte dal Landriani e dal Sanquirico, passò tra calorose ovazioni; e fu seguita da un ballo

grandioso, il *ritorno di Ulisse* del coreografo Panzieri, con macchine del bolognese Barbieri, dieci coppie danzanti, ottanta persone e la banda musicale sul palco: uno spettacolo insigne, che durò fino all'alba! Le rappresentazioni si ripeterono per una ventina di sere; dopo le quali fu dato per due o tre volte il *Barbiere di Siviglia*, trionfante ormai sui teatri d'Europa, dopo i fischi che lo avevano accolto la prima sera che fu rappresentato all'Argentina di Roma nel carnevale del 1816. Il pubblico pesarese non gradì troppo questa sostituzione di uno spettacolo meno rumoroso, e la stagione teatrale finì, dicono, tra l'indifferenza dei più, anche perchè ormai si era protratta forse più del bisogno.

Durante questa dimora di due mesi nella sua patria il Rossini fu ospite di Giulio Perticari, e per la famigliarità sua con la bella Costanza non mancarono le dicerie dei malevoli; alle quali non darò ascolto, sebbene siano ancor ripetute, perchè quella donna infelice fu sempre fatta bersaglio d'infondate accuse, traenti apparenza di veridicità da un cumulo di circostanze fatalmente ingannatrici (1). In quel tempo la piccola città di Pesaro, abitualmente quieta e tranquilla, era agitata da una vita insolitamente più rumorosa e varia, perchè sin dall'anno innanzi aveva presa sua stanza in una villa del suburbio una delle più singolari e insieme sventurate donne del secolo, la principessa Carolina di Brunswick. Figliuolo al duca Carlo Guglielmo di Wolfenbüttel, uno dei generali di Federico il grande, era stata contro sua voglia nel 1795 menata in Inghilterra per essere data in moglie al principe ereditario Giorgio Augusto Federico, un vero mascalzone di sangue reale, che si presentò ubriaco fradicio alla cerimonia nuziale: al matrimonio seguì, com'era fatale, la separazione dei reali coniugi, e poi una lunga serie di guai, per fuggire i quali la povera Carolina si decise a lasciar l'Inghilterra, e dopo lunghi e strani viaggi per l'Europa e per l'oriente la moglie del futuro re delle isole britanniche capitò a Pesaro, e innamoratasi del luogo s'acquistò una villa a pochi passi dalla città e vi aprì una splendida corte.

L'aristocrazia pesarese in sul principio accolse lietamente gl'in-

(1) Su questa gentildonna, che scontò amaramente la gloria d'esser figlia al maggior poeta e moglie a uno dei primi letterati del suo tempo, pubblicherò quando che sia un libro di ricordi e documenti, destinati, se non m'inganno, a modificare il giudizio erroneo che molti ne fecero, e insieme a recar nuova luce sulla vita italiana nel tempo del Regno napoleonico.

viti, accorrendo alle feste e ai ricevimenti della villa Vittoria, dove gareggiarono di eleganza e di bellezza con le dame della principessa la Costanza Perticari, la Maria Belluzzi, la Geltrude Cassi, e dove si davano convegno letterati e artisti e ufficiali reduci dalle recenti battaglie napoleoniche. La presenza in questa corte di un giovane cremasco, Bartolomeo Pergami, divenuto intimo della infelice Carolina e padrone della volontà e delle ricchezze di lei, cominciò per altro ad allontanarne assai presto i buoni pesaresi; e quando il Rossini venne a dirigere lo spettacolo per l'apertura del teatro, già i Perticari, per esempio, e i Cassi avevano smesso di frequentare le sale della principessa. Così si può spiegare facilmente perchè il gran maestro, che non fu mai buon cortigiano ma non usò neppure di trascurar le occasioni di essere accarezzato da sovrani e da principi, a Carolina di Brunswick che lo invitava a sè rispondesse con uno sgarbo: poichè le fece sapere (lo racconta Carlo Cinelli nel suo bel libro sulla moglie di Giorgio IV) « che alcune affezioni « reumatiche avendogli tolta la elasticità della schiena, non era « più al caso di fare gli usati inchini prescritti dall'etichetta di « corte. » Questa risposta è l'eco, se non m'inganno, dei discorsi uditi in casa Perticari, e forse fu l'effetto dei consigli della bella Costanza indispettita che a villa Vittoria si mettessero in burla le sue acconciature troppo ricercate. Ma alla sgarbata risposta era serbata, come vedremo, una replica ancora più sgarbata.

Il Rossini restò in Pesaro sino alla fine di luglio o al principio di agosto del 1818: la sera innanzi alla sua partenza fu data in suo onore in casa Perticari una cena grandiosa, che tra i fumi del vino e le barzellette dei belli umori si protrasse fino a giorno. Figuriamoci le espansioni della Costanza e della Violante pel maestro trionfatore; e gli scherzi rimati che non avrà mancato di metter fuori, come in ogni occasione solea fare, il buon traduttore di Lucano, Francesco Cassi, e le satiriche invenzioni onde sarà stato rallegrato il convito da Diego Passeri Modi, chiamato allora il Giovenale pesarese: mentre più contegnosi discorrevano d'arte e di letteratura e di politica Odoardo Machirelli, uno dei fieri repubblicani della Cisalpina, Antaldo Antaldi, magnifico gonfaloniere della città e natura veramente tipica del gentiluomo letterato e artista, e Pietro Petrucci, uno dei futuri patrioti del 31 e del 48; e in mezzo a tutti questi amici, tristamente sorrideva il conte Giulio Perticari, quasi presago della morte non lontana. A un tratto, mentre più vivaci s'incrociavano le conversazioni, si alzò l'avvocato Massimino Morosi per dar la

stura ai brindisi, e recitò (senza pensare che il padre inquisitore gliene avrebbe poi fatto grave carico) questi suoi versetti lungamente meditati:

Del genio la scintilla
Rossini al ciel rapia;
Ciò che il suo genio stilla
Degli angioli è armonia.

Ma il Rossini, invece di ringraziarlo, si levò anch'egli, e già allegro com'era per il buon vino copiosamente bevuto, alzò un bicchiere pieno della famosa malvasia, che allora i contadini di Sant'Angelo in Lizzola vendemmiavano ancora ai conti Perticari, gridando:

È questa la scintilla,
L'angelica armonia,
Questa che il conte spilla
Squisita malvasia!

E con questi versi, forse i soli ch'ei componesse in sua vita — e io li do quali furono raccolti dalla bocca di chi presente al convito li custodì poi sempre gelosamente nella fida memoria — con questi versi il Rossini prese congedo dagli amici; e poche ore dopo partì col corriere di Roma per Napoli, dove lo chiamavano gli affari, e più forse l'amore per la Isabella Colbrand.

Ma la memoria delle accoglienze ospitali fattegli dai suoi buoni amici pesaresi s'impresse vivamente nell'animo del maestro, il quale, terminata la stagione di primavera del 1819, da Venezia, dove aveva diretta la esecuzione d'una nuova opera, *Eduardo e Cristina,* li avvisò che passando da Pesaro si sarebbe fermato a visitarli. La notizia si divulgò per la città, e il Pergami con gli altri famigliari di Carolina di Brunswick pensarono che quella era occasione propizia per dare al Rossini una buona lezione e vendicare così la loro signora della insolente risposta dell'anno innanzi. Quello che accadde lo racconti per me un contemporaneo, che così ne ragguagliava per lettera Giulio Perticari, allora in Roma: « La sera dei « 24 di maggio dovea rallegrare il teatro di Pesaro per la presenza « del nostro concittadino Gioacchino Rossini, il quale era di ri- « torno da Venezia, ove ha riscosso novelli allori, e ha trionfato « in mezzo all'entusiasmo di quella grande città, ricevendo l'onore « di pubblici conviti per parte della ufizialità della guarnigione e

« del corpo de' negozianti, non che magnifici donativi, e accompa-
« gnamento di evviva e di fiaccole per tutte le sere in cui egli
« ha dimorato in quella capitale, e versi e iscrizioni e ritratti, ecc.
« Ma la sera dei 24 maggio fu tristissima pel teatro di Pesaro,
« e il popolo che ivi era accorso in gran folla per festeggiare
« l'arrivo di questo illustre concittadino, dovette soffrire la ver-
« gogna che il Rossini fosse atteso al varco nel di lui entrare alla
« porta della platea del teatro dai masnadieri della principessa di
« Galles, i quali, essendo stati primi a vedere il Rossini, poterono
« prevenire i plausi de' cittadini, e lo accolsero con orrendissimi
« fischi, che misero un gran scompiglio nella gente, e gittarono
« in tutti un qualche senso di terrore, giacchè costoro erano anche
« sparsi in varie parti del teatro, e faceano segno di essere ancora
« presti ad adoperare i loro coltelli e le loro pistole, delle quali,
« come tu sai, non vanno mai sprovveduti. Cessò però dopo qualche
« istante la sorpresa e la tema nel popolo; e i fischi di questa ca-
« naglia furono vinti da un universale e ripetuto batter di mani,
« e di viva, che vendicarono tanto insulto, e resero vani gli ulte-
« riori sforzi del Pergami e dei suoi vili mercenari, i quali non
« contenti del primo oltraggio tentavano di venire al secondo e
« di spaventare nuovamente i buoni pesaresi con que' brutti loro
« ceffi e fischi da assassini. Gli agenti di polizia si perderono af-
« fatto di coraggio e di consiglio; e vi è taluno che non approva
« la loro condotta, tacciandola di troppa deferenza verso i capi
« del tumulto; ed altri poi stima che siensi diportati con prudenza
« e che per questo si sieno schivati que' grandi disordini, che
« avrebbero potuto aver luogo qualora uno solo dei masnadieri
« suddetti fosse passato dalle parole ai fatti o avesse messo mano
« alle armi. L'assessore Armellini (1) si mostrò il solo in questa
« circostanza degno di commendazione, giacchè egli accorse nella
« platea, onde levarne il Rossini dalla calca delle persone che lo
« fischiavano e lo applaudivano a un tempo, e seco lo condusse
« nel palco della Belluzzi, ove si trattenne fino dopo il ballo. Gli
« applausi si replicarono di quando in quando, ma in mezzo a questi
« non cessò l'inzolenza del Pergami, che sfacciatamente fe sempre
« confondere ai plausi de' cittadini i fischi de' suoi sicari. Partì
« dopo il ballo il Rossini dal teatro, ma si ebbe l'accorgimento

(1) L'avvocato Pio Armellini, fratello del famoso triumviro della Repubblica Romana, era allora assessore al tribunale criminale di Pesaro.

« di farlo passare per la picciola porta della Direzione, da cui salì « nella carrozza di Belluzzi e ritornò alla Posta, dove albergava. « Restò così in parte delusa, la doppia vigilanza di coloro che lo « aspettavano nuovamente al passo all'effetto di rinnovare l'ingiuria « e di coloro che aspettavanlo per onorarlo di nuovo plauso e per « accompagnarlo con torchi accesi all'albergo. Questi ultimi però « non furono del tutto delusi, perchè avvertiti a tempo della se- « creta sortita di Rossini, poterono raggiungerlo e fargli il dovuto « onore. Dopo poche ore Rossini partì da Pesaro e una folla di « cittadini lo accompagnò fuori di Porta Fano con incessanti ev- « viva e con fiaccole. Ma siccome gli oltraggiati cittadini mischia- « vano alle grida di plauso quelle di *morte ai fischiatori*, ebbero « nel loro ritorno il sinistro incontro di essere arrestati dalla « polizia ».

Questo il fatto nella sua cruda realtà, scolpita dal veridico narratore. Ma con la partenza del Rossini non cessò nella cittadinanza pesarese la giusta indignazione per l'oltraggio sofferto e l'irritazione contro il delegato pontificio monsignor Luigi Pandolfi, e contro il direttore di polizia cavaliere Bischi, i quali sotto mano avevano tenuto bordone agli insultatori. Una vigorosa protesta, la mattina stessa della partenza del Rossini, fu scritta da Francesco Cassi al gonfaloniere della città, nella quale ei dichiarava di dimettersi dalla carica di deputato teatrale « per l'ingiustissimo villano insulto che i pesaresi iersera patirono in questo teatro »; e alla sua protesta si associarono indirettamente i consiglieri comunali, che in quel giorno medesimo, essendo adunati per formare la terna da presentare al governo per la nomina di uno degli anziani, v'inclusero quasi all'unanimità di suffragi il nome del traduttore di Lucano. Più solenne manifestazione preparava intanto l'Accademia pesarese, e riprendendo il partito già sino dal 1816 approvato di onorare Rossini con una pubblica imagine, ne statuì solenne decreto, steso nel latino dei senatusconsulti romani da Salvatore Betti (1), e deliberò di tenere a gloria

(1) Fu stampato in un foglio volante, oggi rarissimo, e però non sarà inutile ripubblicarlo qui:

Pisauri in schola cultorum Minervæ Apollinaris, VIII Kal. Iun. MDCCCXIX, scribundo adfuerunt Petrus Petruccius Promagister, Dominicus Paullius ab actis, Franciscus Cassius Præfectus Tabulario, Aloysius Ciacchius Quæstor. Quod Franciscus Baldassinius, Alexander Perottius duodecemviri, Christophorus Ferrius, Salvator Bettius decuriales decuriae verba fecerunt

del celebre maestro una solenne adunanza. E perchè riuscisse più clamorosa la protesta, come clamoroso era stato l'oltraggio, fu invitata ad associarvisi la rappresentanza municipale, e il Cassi già aveva scritto un elegante e concettoso discorso da recitare nel consiglio per ottenerne l'adesione alla festa promossa dagli accademici. Sarebbe riuscita certamente una riparazione degna; ma il pensiero del busto e dell'adunanza solenne non bastò a calmare la eccitazione popolare, la quale cominciò a sfogarsi con satire indecenti contro la povera principessa di Galles, che non ne avea gran colpa, e contro i suoi famigliari e cortigiani, minaccianti alla lor volta di morte e di sfregi i più caldi promotori delle divisate onoranze al Rossini. Di coteste satire una sola posso pubblicare, come meno violenta di tutte; e il lettore si potrà far un'idea del resto, da questi versi che furono appiccati ai canti delle vie pesaresi:

Rossini è grande, e tutta Italia il prova,
Che d'ammirare i vanti suoi si pregia.
E il crederesti? nella patria trova
Femmina vil, che il nome suo dispregia,
E il morde invano col danar, coll'arte...
Pietosamente egli la guata, e parte.

Il delegato pontificio a questo punto pensò bene d'intervenire apertamente nella faccenda; e chiamati a sè i promotori della tornata accademica, che erano il Petrucci, Francesco Baldassini, Cristoforo Ferri, Alessandro Perotti, il Ciacchi poi cardinale, il Betti, il Paoli e il Cassi, significò loro essere ferma intenzione del Governo che si spegnesse sul nascere qualunque germe di dissensioni cittadine, che egli era dolente dell'accaduto nella sera del 24 e avrebbe provveduto perchè simili eccessi non si rinnovassero, ma che intanto non poteva vedere di buon occhio la divisata festa in onore del Rossini, come quella che poteva dar pretesto ad altri tumulti. Il prelato, che era amicissimo del Pergami e pendeva dai

de Joachimo Rossinio *magistro philarmonico nostri temporis primo, qui gloriam nominis Pisaurensis vel apud exteras nationes propagavit; idcirco quod gratum animum prodere opus siet, quid de ea re fieri placeret, de ea re ita censuerunt.*

« *Quom* Joachimus Rossinivs *pisaurensis in musica facienda docendaque laudem omnem superegressus siet, placere virum scientissimum artis suæ imagine, quæ viris maximis tantum decerni solet, atque epigrammate in schola nostra virtutis caussa donari* ». *Universi censuerunt.*

cenni della principessa di Galles, avrà aggiunto anche qualche altro argomento più persuasivo o dichiarato che avrebbe a dirittura proibita la cerimonia; sì che gli accademici un po' sconcertati dovettero rimangiarsi il loro senatusconsulto e le orazioni e le rime già preparate per recitarle nella solenne tornata rossiniana; anzi monsignor delegato seppe così bene circuirli che li trasse a sottoscrivere una lettera, a lui indirizzata, che mi par degna d'essere letta, come documento delle condizioni tristissime di quel tempo. « Avendoci l'Eccellenza Vostra — scrivono gli accademici — fatto conoscere in giornata le saggie disposizioni dell'ottimo nostro Governo, ed il desiderio che si protragga ad epoca migliore l'adunanza accademica destinata alle lodi dell'illustre nostro collega Gioacchino Rossini; di buon grado ci rechiamo a dovere il secondarne lo spirito; e perchè si comprenda in quanta venerazione si tenga da noi il superiore consiglio, e quanta sia la nostra riconoscenza ai gentilissimi modi, co' quali essa si è spiegata con gli accademici. Erasi da qualche tempo deliberato di dar pubblica e solenne testimonianza di stima a chi tanto onora la nostra patria e lo Stato: e le nuove palme da esso colte ultimamente in Venezia, e l'occasione del suo passaggio fra' suoi, determinarono l'Accademia alla pubblicazione del Senatusconsulto. Sia certa che l'Accademia Pesarese si è fatta e si farà sempre un pregio di uniformarsi a quanto vorrà Ella prescriverle ».

L'Accademia adunque batteva, come corpo, in piena ritirata; ma alcuni degli accademici come persone rimasero ancora un po' di tempo sulla breccia. E Niccola Grazia, un buon verseggiatore che visse dal 1776 al 1855, trovandosi aver composti due sonetti nella venuta del Rossini, non seppe tenersi e volle licenziarli alla pubblicità. L'uno di cotesti sonetti era dedicato al musico pesarese, e fu distribuito nascostamente per non offendere la suscettibilità della polizia pontificia; l'altro scritto per l'Anna Ciapini, che la sera della fischiata aveva cantato in teatro nella *Clotilde* del Coccia, fu stampato a Fano in un foglietto, e largamente e pubblicamente diffuso per le vie e nei caffè. Il sonetto per la cantante diceva:

Questa è l'onda d'Isauro, e questo è il santo
Ostel, che al Bembo e al gran Torquato piacque;
Qui del secondo Mantovano al canto
Riser le ninfe e la molle aura tacque.

E qui, donna gentile, il regal manto
Terse l'itala Clio alle chiare acque;
Qui s'innovò del greco plettro il vanto,
E la dolce armonia fra noi rinacque.
Ah, se dato ti fia poche faville
Ber della fiamma di quel sacro ingegno,
Onde sono allumati più di mille,
Fallir tu non potrai ad alto segno,
Ed avverrà ch'appo colui sfaville
Che d'ir pari ad Orfeo si è fatto degno.

Il sonetto non avrebbe potuto essere più innocente; e pure urtò i nervi di monsignor Pandolfi, il quale, irritato delle lodi che nelle terzine si contenevano per l'inviso Rossini e deciso a reprimere, com'egli diceva, le insolenze del *partito* rossiniano, fece porre agli arresti il povero Grazia, e ve lo tenne finchè da Roma non vennero ordini per la sua liberazione, dal cardinale Consalvi, il quale ben comprese come le autorità pontificie si fossero portate bestialmente, e come a ricondurre la tranquillità nella cittadinanza turbata non bisognasse durare con i rigori e con le vessazioni poliziesche.

Dopo i fischi del 1819, il Rossini non ritornò più mai in Pesaro; ma serbò sempre grata memoria delle onoranze fattegli sin d'allora dai suoi concittadini e mantenne inalterati gli amichevoli rapporti coi Perticari, con gli Antaldi, coi Cassi. E in Pesaro l'ammirazione pel grande maestro diventò presto un vero culto: e' vi fu onorato, ancor vivo, di busti e di statue; e la sua morte vi fu pianta come un lutto comune. Morendo, egli lasciò alla sua città un patrimonio cospicuo, del quale fu fondato e si mantiene uno dei migliori istituti musicali italiani; e oggi, nelle sale di quel Liceo che porta il nome di Gioacchino Rossini, il culto dei pesaresi verso il loro immortale concittadino assume, nel compiersi del primo centenario rossiniano, carattere e importanza di una solenne manifestazione nazionale alla memoria del grande riformatore della musica moderna.

TOMMASO CASINI.

LA PROVENIENZA DEGLI ETRUSCHI [1]

I.

Le scoperte archeologiche fatte in Italia, le quali hanno maggiore attinenza con la questione della provenienza degli Etruschi, sono:

1. L'antichissima necropoli ad incinerazione, scavata in Tarquinia nel 1881;

2. Il grande sepolcro a tumulo circolare, esplorato a Cervetri nel 1836;

3. Il limite della necropoli italica, rintracciato a Bologna nell'anno 1883;

4. La colonia etrusca, riconosciuta nel pianoro di Marzabotto nel bolognese.

È indispensabile esaminare partitamente queste quattro scoperte archeologiche, le quali si possono considerare come quattro capisaldi della provenienza degli Etruschi dall'Oriente, e del loro successivo espandersi dal sud verso il nord della penisola italica.

A Tarquinia, sullo scorcio del 1881, cominciò a scoprirsi un gruppo di tombe, non mai prima notate in quella necropoli, la quale pure si esplorava da oltre cinquant'anni. Consistevano esse di tanti *pozzetti* per lo più cilindrici, rare volte quadrangolari, larghi in media m. 1.50 e profondi da m. 1.50 a m. 2.50. Circa sessanta centimetri dal fondo, il pozzo si restringeva in modo da

(1) Vedi prima parte nel fascicolo 1° gennaio, p. 126.

misurar soltanto mezzo metro di diametro. Questa seconda cavità conteneva immancabilmente un vaso di terra nera della forma di due coni riuniti assieme alle basi e con una scodella capovolta per coperchio. Il vaso, alla sua volta, racchiudeva sempre le ossa combuste e le ceneri del defunto, talvolta anche oggetti di bronzo, i quali però più spesso ed in maggior copia, giacevano sparsi allo esterno ed attorno al vaso. Alcune volte l'ossuario non era collocato immediatamente nel pozzetto, ma racchiuso dentro un *cassone* di nenfro talora quadrangolare, ma per lo più cilindrico e sempre con coperchio a guisa di calotta. L'ossuario infine era in qualche caso sostituito da un altro recipiente in forma di vera capanna.

Queste tombe costituivano senza dubbio la parte più arcaica della necropoli tarquiniese. Lo si argomenta specialmente dalla povertà della suppellettile in esse deposta, la quale, oltre l'ossuario e qualche vasetto fittile più piccolo, consisteva per lo più di poche fibule, di un rasoio lunato, e, ma assai scarsamente, di qualche arma. Caratteristico poi era il rito *esclusivo* della cremazione.

A misura però che l'esplorazione della necropoli progrediva, le tombe ad ustione non apparivano più sole, ma frammiste, dirò meglio, variate con qualcuna ad *umazione*, la quale però corrispondeva sempre con le prime, sia nel tipo della cavità, sia nella suppellettile funebre. Voglio dire, anche queste ad umazione erano scavate verticalmente a guisa di pozzo; soltanto, invece della forma cilindrica o quadrata, ne presentavano una rettangolare di m. 2 oppure 2.50 di lunghezza per 1 ed 1.30 di larghezza, mentre variavano in profondità da 2 a tre metri. Non *pozzi*, insomma, ma più propriamente *fosse* dovevano dirsi. Anche in esse il cadavere era ora chiuso in un cassone di nenfro, ora deposto sulla nuda terra. Nel qual ultimo caso, la fossa, come i pozzi, a due terzi dalla profondità si restringeva a guisa di cassa, su gli orli della quale impostavasi il coperchio. Questo ultimo aveva per iscopo di tutelare il cadavere dalla terra che vi si ammucchiava in seguito onde colmare un'altra volta la fossa. La suppellettile funebre, vale a dire gli oggetti in bronzo e terracotta, racchiusi in queste fosse ad umazione, ripetevano per forma e fattura quelli dei pozzi a cremazione: distinguevansi soltanto per una maggior copia e perfezione di lavoro, per la presenza di qualche oggetto in metallo prezioso od in vetro, per alcuni scarabei e vasi dipinti con decorazione geometrica. Alcune fosse racchiudevano anche vasi

corinzi e mostravano di appartenere ad un'epoca piuttosto tarda, al sesto secolo incirca av. Cristo.

Dall'esame delle due classi di tombe a pozzo con *ustione*, le più antiche, ed a fossa con *umazione* le posteriori, risulta evidente che in Etruria, nei tempi più antichi, dominava *esclusivamente* il rito della cremazione, il quale venne in seguito sostituito o meglio variato con quello dell'umazione.

Su questo punto tutti gli archeologi trovansi d'accordo, tanto più che il fatto venne provato in maniera anche più chiara e confermato dalla vastissima necropoli scoperta dal dottor Falchi sul poggio di Colonna e da lui attribuita a Vetulonia. Tutte le tombe arcaiche di quella estesa necropoli sono *esclusivamente ad ustione*.

La scoperta intanto della parte arcaica della necropoli tarquiniese fu come un nuovo pomo di discordia gettato nel campo degli archeologi, una nuova esca alla quistione da qualche tempo assopita, sulla provenienza degli Etruschi. Tanto quelli che li credevano discesi dal nord, quanto gli altri che li facevano giungere per mare dall' oriente, trovavano in quelle tombe una conferma della propria opinione.

Ed ecco in qual modo.

Siccome le tombe tarquiniesi veramente etrusche dell' epoca storica, consistono di camere sotterranee, circondate ora da letti funebri ora da sarcofagi, ma sempre con il cadavere inumato, così era universalmente ammesso che gli Etruschi praticassero il rito funebre dell'umazione e non l'ustione. Perciò i difensori dell' origine asiatica di questo popolo ne riconoscevano la prima presenza in Etruria appunto nelle ora citate fosse ad umazione venute a sostituire nella necropoli tarquiniese i più antichi pozzi ad ustione. Questi, opinavano essi, doversi riferire agli Umbri, possessori prima degli Etruschi, di quei medesimi luoghi. E ciò sia perchè, a loro avviso, non si saprebbe addurre un altro motivo del cambiamento avvenuto nel rito funebre, sia pure perchè le fosse ad umazione racchiudono nello stesso tempo maggior copia di oggetti, alcuni dei quali d'oro e di argento, che indicano gente più doviziosa.

D'altra parte i sostenitori della provenienza nordica degli Etruschi obbiettavano, e con ragione, che se le fosse ad umazione, erano degli Etruschi, doveano anche esserlo i pozzi ad ustione, perchè

tanto gli uni quanto le altre rinserrano i medesimi oggetti, gli stessi prodotti d'industria locale, così fittile, come metallurgica: i pochi vezzi d'oro e d'argento, gli scarabei, i vetri, i vasi dipinti essere dovuti al commercio con i popoli fenici, il quale può avere anche influito a modificare col tempo il primitivo rito funebre, senza essere necessario di attribuire il cambiamento all'immigrazione di un popolo nuovo. La quale, ove avesse avuto luogo realmente, si sarebbe presentata, dicevano essi, con un corredo funebre affatto diverso da quello dei pozzi ad ustione. Il rito promiscuo di sepoltura, aggiungevano, essere stato in uso tanto presso i Romani, come risulta dalle leggi delle XII tavole, quanto presso i Greci, come attestano le antichissime tombe scoperte nel 1871 in Atene, fuori la porta occidentale della città, detta il Dipylon.

La nuova scoperta adunque, in luogo di sciogliere, avea intricato maggiormente la quistione. Perchè, bisogna convenirne, i dotti dei due partiti aveano ciascuno ragione in parte. Sennonchè, per aver trascurato altre scoperte anteriori delle quali era indispensabile tener conto, furono condotti a dare un valore troppo assoluto alle proprie opinioni. Quelli che sostengono appartenere i pozzi e le fosse al medesimo popolo sono nel vero: errano soltanto, a mio avviso, nel giudicare che desso fosse l'etrusco. Hanno invece ragione quei dotti i quali attribuiscono i pozzi ad ustione agli Umbri, ma sbagliano nel credere etrusche le fosse ad umazione.

II.

I sepolcri veramente *etruschi* sono del tutto diversi sia dai *pozzi*, sia dalle *fosse*, diversi non soltanto per gli oggetti che contengono, ma per la costruzione e specialmente per le dimensioni. Il prototipo di codesti sepolcri etruschi antichissimi ai quali alludo e di cui le principali città dell'Etruria, Cere, Tarquinia, Vulci, Saturnia, Vetulonia, Chiusi, Sovana, ci hanno conservato numerosi esemplari, è quello noto col nome Regulini-Galassi, scoperto a Cervetri nel 1836, e per una fortuna piuttosto unica che rara, rimasto nella originaria integrità fino a quell'anno in cui potè, appena scoperto, essere esaminato e minutamente descritto dai dotti. Gli immensi tesori che racchiudeva vennero tutti quanti acquistati dal Governo pontificio ed esposti in pubblico Museo.

Quel sepolcro consisteva di due grandi camere rettangolari,

l'una sull'asse dell'altra, la prima lunga m. 10 e larga m. 1.75; la seconda lunga m. 7 e larga m. 1.30. In amendue rivestivano le pareti grandi lastre quadrangolari, disposte a strati orizzontali, le quali, sporgendo successivamente nell'interno formavano un'arcuazione molto elevata ed ogivale analoga all'arcuazione dei noti thesauri di Micene. Esteriormente poi era foggiato a grande tumulo circolare del diametro di circa venti metri con elevazione conica e con la base costituita da un alto zoccolo o pendìo in muratura. La porta per la quale accedevasi alle due camere, aprivasi appunto in questo zoccolo, sulla cui curva erano praticati gl'ingressi ad altri sepolcri costruiti e compresi essi pure entro il medesimo tumulo.

Basta la semplice descrizione del vastissimo monumento per subito comprendere che esso non ha niente di comune nè coi modesti pozzi cilindrici o quadrati, nè con le fosse ad umazione. Ma una differenza anche più profonda si nota fra gli oggetti. Nei pozzi e nelle fosse, anche in quelle di età tarda, cioè del 6° secolo av. Cristo sono sempre scarsissimi i metalli preziosi. Basti dire che a Tarquinia da circa 300 fra tombe a pozzo ed a fossa si ebbero appena alcune spirali e due tubetti d'oro, qualche fibula d'oro e d'argento ed un braccialetto d'argento, il tutto poi di lavoro molto semplice. Al contrario il solo sepolcro Regulini-Galassi, oltre numerosi utensili in bronzo ed in ferro, conteneva come si legge in un primo rapporto redatto, subito dopo la scoperta, dal dottor Braun « tanti oggetti di oreficeria, quanti non si troveranno in una bottega di ben fornito orefice ».

È indispensabile per l'intelligenza delle conclusioni che avrò in seguito a trarne, ricordare almeno i più cospicui fra questi oggetti visibili ora nel Museo etrusco gregoriano del Vaticano.

La prima camera conteneva: un letto in bronzo su cui giaceva lo scheletro di un uomo. Il letto, lungo m. 1,85, largo m. 0,66, alto m. 0,28, contesto di verghe piatte di bronzo disposte a croce in modo da formare una rete e circondato tutto all'intorno per le sua altezza da una lamina pure di bronzo ornata di figure umane, chimere, quadrupedi, fiori di loto, riprodotti a sbalzo e terminata in una frangia a traforo. Presso un fianco del letto stava una profumiera di bronzo lunga m. 1.15 e larga m. 0.40. Costituita da grande lastra di bronzo con bacino in mezzo, ornata a ciascuna estremità da due figure di leoni affrontati, posa su quattro ruote

mobili ed è sorretta da quattro figurine piantate sugli assi di esse ruote. Fiancheggiavano l'altro lato del letto circa quaranta statuette in terra cotta, parte di uomo vecchio e deforme, parte di donna con braccia ora sul petto ora lungo i fianchi. A ciascuna delle estremità minori del letto stava un tripode di ferro. Decoravano poi le pareti della camera otto scudi circolari di bronzo, di cui quattro del diam. di m. 0.86, con la superficie divisa in cerchi grafiti e punteggiati a scacchi e meandri: gli altri quattro più grandi (diam. 0.94) divisi similmente in cerchi punteggiati, ma con ornato di meandri e di animali diversi ottenuti a sbalzo e finiti col cesello. Nella stessa camera erano ancora altri quattro scudi di bronzo del diam. di m. 0.40 ornato ciascuno con tre figure di leoni due dei quali collocati di fronte e divisi da un fogliame: un fascio di lunghe ed appuntate frecce, un sostegno in bronzo di vaso, alto più di un metro con base conica sormontata da doppio globo e terminante in grande coppa a forma di *tulipe:* tutta la superficie del vaso è divisa in nove zone riempite con figure di tori, leoni, arpie, chimere lavorate a cesello ed a bassissimo rilievo: un cratere di bronzo con l'orlo sormontato da sei teste di draghi: altro cratere di bronzo ornato di sei teste di chimere, dalle cui bocche pendevano catenelle per tenerle sospese: dodici coppe di bronzo baccellate a conchiglia.

Fra gli oggetti della seconda camera predominavano quelli d'oro e di argento. Vi erano *due cerchi d'oro* lavorati a filigrana; *due armille d'oro* con catenelle e ghiande per adattarle e stringerle al polso, e tempestate con figure parte umane e parte d'animali; una *collana d'oro* costituita da due minutissime catenelle, che riescono alle estremità in una sola; altra *collana d'oro*, composta di sedici coni tronchi appaiati nella base ed alternati con sferoidi; una *pettiera di piastra d'oro*, divisa in dodici zone curve giranti all'intorno, più quattro orizzontali nel centro, tutte riempite di genî alati, figure umane, cervi, quadrupedi alati, chimere e del gruppo di un uomo fra due leoni in piedi, un *grande fibulone d'oro* da testa con l'arco formato da due larghe piastre elittiche unite fra loro da due nastri intermedii pure a piastra d'oro; ventuna *fibule d'oro* di diversa grandezza, tutte della forma di navicella con lungo canaletto per staffa; sette *anelli d'oro* di foggia e grandezza diverse; tre *pendagli d'oro* fatti a due tubi conici riuniti alla base e con fiocchi da cui pendono quattro teste di chimere; due *lastre*

in oro con tubo alla sommità incartocciata ai lati e riempite di figure femminili lavorate a filigrana.

Gli oggetti di *argento*, ad eccezione di un'armilla in forma di serpe che mangiasi la coda, sono vasi e coppe. Accenno i principali: una tazza con pieduccio e due sottili manichi; tre nappi a due manichi, ciascuno con *iscrizione etrusca* graffita; un'anforetta a due manichi, pure con *iscrizione etrusca* incisa nel fondo; una coppa con fascia intorno al labbro di quadretti graffiti e con *iscrizione etrusca* similmente graffita; cinque coppe di lavoro fenicio con figure di fanti, di cavalieri, di quadrupedi disposte a zone.

Oltre i vasi di argento, altri ve ne avea di terracotta, o per dire più esattamente, di *buccaro*, la cui maggiore importanza consiste nell'essere di lavoro locale. I più notevoli sono: un calice col labbro sormontato da quattro teste di buoi intramezzate da bottoni e con coperchio ornato di animali feroci, pesci e mostri a testa di toro in rilievo; un gutto formato di un corpo solo con due colli e due teste di cavalli retti da un uomo con capelli ravviati all'indietro e con breve cintura.

Confrontiamo ora gli oggetti contenuti in questo sepolcro con quelli usciti dalle tombe a fossa ed a pozzo, ed avremo le prove archeologiche più decisive della provenienza degli Etruschi dall'Oriente. Stabiliamo anzitutto che quello è un sepolcro veramente etrusco. Bastano a provarlo i cinque vasi di argento, ognuno con la medesima iscrizione etrusca, che rivela il nome della nobil donna in esso sepolta: *Larthia*.

Quel sepolcro è inoltre uno dei più antichi scoperti in Etruria, più antico di molte fra le stesse tombe a pozzo ed a fossa. Ciò risulta dal fatto che mentre alcune di queste ultime tombe già contenevano vasi greci dipinti del sesto secolo avanti Cristo, essi mancavano del tutto nel sepolcro Regulini-Galassi il quale per compenso racchiudeva numerosi prodotti fenici in oro ed in argento.

Ora gli studi sulle necropoli etrusche hanno dimostrato (e su questo punto tutti i dotti sono d'accordo) che l'importazione dei vasi greci dipinti in Etruria fu preceduta da un periodo in cui il monopolio del commercio era esclusivamente nelle mani dei Fenici.

Questo punto importantissimo della storia del commercio antico potè essere luminosamente stabilito osservando che altri se-

polcri scoperti a Vulci, Vetulonia, Palestrina, i quali contenevano oggetti metallici fenici simili a quelli del sepolcro Regulini-Galassi, difettavano assolutamente di vasi greci dipinti. Al contrario i vasi greci dipinti che inondarono poi le città etrusche mediterranee dal settimo fino al terzo secolo avanti Cristo non si trovarono mai con oggetti metallici fenici del tipo di quelli ora descritti.

Ne risulta per conseguenza essere il sepolcro Regulini-Galassi anteriore almeno al settimo secolo in cui gli Etruschi già cominciarono a ricevere per commercio dai Greci i vasi dipinti.

Altri fatti confermano tale data. Fra gli oggetti fenici di quel sepolcro di Cervetri eranvi, come ho detto, alcune tazze di argento, per forma, stile, composizione, simili ad altre trovate nel 1876 in un sepolcro di Palestrina. Una delle tazze prenestine è insignita inoltre di una iscrizione fenicia dalla cui paleografia alcuni orientalisti, fra i quali il prof. Fabiani, furono indotti a collocarne la fabbricazione al secolo settimo avanti Cristo. Ma tazze siffatte doveano essere lavorate dai Fenici anche molto prima, nell'ottavo secolo. Perchè già nell'Iliade si citano tazze fenicie celebri in tutto il mondo le quali fanno subito pensare alle tazze di Cervetri e di Preneste. Alcuni dotti hanno inoltre dimostrato che lo schema e le rappresentazioni dello scudo omerico di Achille ricordano lo schema e le scene delle tazze fenicie, donde si deduce che il cantor dell'Iliade ne avea conoscenza.

Per tutte queste ragioni, corroborate da considerazioni sulla storia politica della Fenicia e di Cipro, nella quale isola tazze identiche furono rinvenute altresì dal Cesnola, l'età delle tazze fenicie provenienti dal sepolcro Regulini-Galassi si può collocare al principio almeno del settimo secolo avanti Cristo. Ma questa è pure l'età di molte tombe a pozzo ed a fossa che anche a Cervetri si erano scoperte.

Ciò posto è sorprendente come gli oggetti del sepolcro Regulini-Galassi non presentino, nel loro complesso, nessuna analogia con quelli delle tombe a pozzo ed a fossa.

Confrontiamo.

I vasi di terracotta del grande sepolcro di Cervetri si collegano per forma e decorazione alla ceramica orientale, imitano e riproducono i crateri metallici fenici. Di cotesta imitazione non appare traccia nei vasi fittili delle tombe a pozzo ed a fossa.

Nelle più recenti fra esse si hanno vasi in bronzo, situle, ci-

nerari, balsamari di forma sferica, lavorati a lamina battuta tempestata con puntini o cerchietti a sbalzo. Neppur uno di cotesti vasi era nel sepolcro Regulini-Galassi che in loro vece conteneva un letto di bronzo, una profumiera, trepiedi, crateri fenici con orli ornati con teste di chimere e di leoni, un sostegno di bronzo con alto piede sormontato da due globi e finiente in tulipe.

Nelle tombe a pozzo ed a fossa anche di età tarda sono immensamente rari i vasi d'argento. Il sepolcro ceretano da solo ne ha dato tredici, fra cui parecchi di lavoro locale e cinque insigniti di etrusca iscrizione. Al contrario di scrittura non vi è traccia nei vasi usciti dalle tombe a pozzo ed a fossa anche più recenti. Ma l'abisso fra le due classi di tombe si scorge considerando gli oggetti d'oro appena accennati nelle une, profusi ad esuberanza nelle altre. Si nota persino una differenza nelle armi. Le tombe a pozzo ed a fossa hanno fornito una spada ad antenne, accette, lancie, cinturoni, elmi ad apice ed a doppia cresta. Nel sepolcro Regulini non eravi neppur una di coteste armi, ma otto grandi scudi ed un fascio di frecce, tipo di arma che mancava totalmente nelle tombe della prima classe.

Sono differenze molteplici essenziali riconosciute dagli stessi sostenitori della provenienza nordica degli Etruschi. Il Martha nel suo lavoro sopra l'*Art Étrusque*, p. 114, alludendo al contenuto delle tombe Regulini-Galassi, esclama: « Quel contraste entre toutes « ces tombes et celles des périodes antérieures! Que de richesses « nouvelles! Quels changements dans les formes, dans l'ornamen- « tation, dans le style! De l'antique et pauvre civilisation villa- « novienne où rien ne trahit l'influence de l'Orient,..... nous « voilà tout à coup transportés dans un monde tout oriental, au « milieu d'une opulence à laquelle rien ne nous avait encore pré- « parés. Partout des lions, des animaux ailés, des bêtes féroces « ou fantastiques, des sphinx, des chimères, des fleurs de lotus, « des palmettes! Partout de l'or et de l'argent à profusion! Que « s'est-il donc passé? D'où vient cette subite inondation de la ci- « vilisation orientale? »

Per spiegare un contrasto così profondo fra la civiltà rappresentata dalle tombe a pozzo ed a fossa e quella rappresentata dai sepolcri tipo Regulini-Galassi, non si può neanche addurre la differenza di tempo, perchè, come ho già accennato, molti sepolcri dell'una e dell'altra classe sono contemporanei. Se ai sepolcri tipo

Regulini-Galassi si assegna il settimo secolo avanti Cristo, parecchie tombe a fossa hanno perdurato fino al sesto secolo. Cito come prova le parole stesse del professor Helbig, uno dei più strenui propugnatori della provenienza nordica degli Etruschi. Egli scrive (*Annali Instituto* 1884, p. 116): « in alcune tombe a fossa si sono ritrovati eziandio vasi corinzii dipinti con animali... dunque queste ultime tombe hanno perciò da ascriversi al sesto secolo avanti Cristo ».

Pertanto se fra la civiltà delle tombe a pozzo ed a fossa e quella dei sepolcri tipo Regulini-Galassi, non ostante la contemporaneità di molti fra essi, manca qualsivoglia nesso e contatto, se l'una non procede dall'altra o viceversa, ma si distinguono ciascuna per proprii caratteri, bisogna conchiudere che in Etruria ancora nel settimo secolo avanti Cristo, ma certo anche prima, coesistevano due popoli di origine e di cultura diversi.

L'uno era un popolo povero che praticava in origine esclusivamente il rito della cremazione, deponendo in buca cilindrica o quadrata il tipico ossuario fittile a doppio cono riunito, fondeva il bronzo, possedeva il rasoio lunato e svariati tipi di fibule in bronzo, usava per armi la spada ad antenne, l'elmo ad apice e a doppia cresta, la lancia, il paalstab, ma ignorava la lavorazione dell'oro, dell'argento, del ferro, non avea idea di arte figurativa nè di scrittura.

Siccome codesta civiltà nei tratti suoi più vetusti e caratteristici ci richiama all' Europa centrale, dove è nota l'esistenza di necropoli ad ustione affini a quelle più arcaiche d' Etruria, così dobbiamo considerare come proveniente di là anche il popolo a cui spettano le tombe tarquinesi a pozzo ed a fossa.

L'altro era un popolo che praticava il rito dell'umazione, usava per sepolcri grandi tumuli circolari simili a quelli della Lidia, possedeva sviluppate cognizioni architettoniche perchè costruiva camere sotterranee con pareti formate da grandi massi e con arcuazioni dette ogivali, come i thesauri della Grecia predorica, era avvezzo a un lusso ed amollezze veramente orientali, non portava soltanto ornamenti in metalli preziosi, ma faceva uso di tazze e di vasi d'oro e di tripodi di ferro e di sontuosi letti di bronzo: lavorava l'oro, l'argento, adoperava per armi grandi scudi rotondi e frecce acuminate e conosceva la scrittura: un popolo insomma che nel settimo secolo avanti Cristo avea costumi ed

abitudini quali in epoca così remota potevano possedere soltanto popoli civili dell'Oriente, dalla qual regione per conseguenza egli dovea essere arrivato in Etruria.

III.

Le deduzioni tratte dal semplice esame degli oggetti usciti dalle due classi di tombe si scambiano luce e completano con le notizie degli antichi scrittori, secondo i quali sulle spiaggie del Tirreno, in epoca remota, stanziarono due popolazioni di provenienza diversa, gli Umbri, i quali come sapeva Erodoto e confermarono recenti scoperte archeologiche, dall'Europa centrale per le Alpi orientali erano discesi in Italia, e gli Etruschi o Tirreni approdativi dall'Asia Minore.

L'attribuzione delle tombe a pozzo agli Umbri si fonda anche sulla grande somiglianza ch'esse presentano con quelle arcaiche dei Latini scoperte dal 1817 in poi ad Albalonga. Formate come le tarquiniesi a pozzo, esse hanno fornito ossuarî a doppio cono, urne-capanne, fibule, paalstab, armille, un complesso insomma di oggetti proprio della civiltà rivelata dalle tombe arcaiche di Tarquinia. Ciò è stato dimostrato assai bene anche dal prof. Helbig con un lungo prospetto degli oggetti in terracotta ed in bronzo, simili fra loro rinvenuti nelle tombe a pozzo ed a fossa di Tarquinia ed in quelle di Albalonga. Avvi una sola differenza. La suppellettile albana accenna in complesso ad uno stadio ancora più antico che non la tarquiniese. Le quali somiglianze e differenze molto bene si capiscono e si spiegano. Umbri e Latini appartengono allo stesso stipite italico; ma i Latini se ne staccarono prima ed occuparono di fatti le parti più meridionali della penisola. Gli Umbri v' immigrarono più tardi, con un corredo maggiore di cultura ed occuparono quella regione estesa dal Tevere all'Arno che dopo la venuta e sovrapposizione dei Tirreni fu poi detta Etruria.

Ma l'esistenza degli Umbri in questa regione in epoca anteriore agli Etruschi è attestata non soltanto da Erodoto, quando narra l'approdo dei Tirreni, ma eziandio da Plinio, quando, dopo il fiume Prille, ora padule di Castiglione presso Vetulonia, ricorda l'Ombrone dal quale una zona del paese circostante chiamavasi Umbria. Il qual fiume, secondo Micali avea tolto il nome dagli Umbri che vi erano stanziati in vicinanza. Altri nomi locali, ad esempio

Poggio Umbricolo alle Allumiere presso Civitavecchia attestano l'antico soggiorno degli Umbri anche nei dintorni di Tarquinia. Tito Livio poi parlando di Chiusi riferisce che questa città fu così chiamata dai Tirreni o, come Servio crede, da Chesius figlio di Tirreno, ma che dapprima era detta Camars. Il qual nome è certo di origine umbra perchè analogo a quello dei Camerti Umbri ricordato da Livio stesso e da Polibio. Anche Dionigi di Alicarnasso parlando di Cortona attesta che quella città prima di venir occupata dai Pelasgi era stata posseduta dagli Umbri.

Per questi fatti, tutti gli storici ed archeologi moderni, anche i propugnatori della provenienza nordica degli Etruschi, come Micali, Niebuhr, Mommsen, si accordano nell'ammettere che nella contrada, detta in seguito Etruria, avesse soggiornato precedentemente un popolo di razza italica, vale a dire gli Umbri.

All'arrivo degli Etruschi essi non scomparvero del tutto, ma in parte, anzi per la massima parte rimasero, formando il substrato della nazione etrusca. Perchè questo è un altro fatto documentato dalla stessa loro storia politica che gli Etruschi furono bensì per cultura ed organizzazione, ma non per numero preponderanti in Etruria, eccetto forse in alcune città del Tirreno, ad es. Cere e Tarquinia. Nel rimanente della contrada e specialmente nelle città interne della penisola il nucleo più forte della popolazione era di Italici.

Ora accade quasi sempre, quando una popolazione nuova occupa un paese, che l'antica o viene sottomessa oppure cede una parte del territorio e tutte due per qualche tempo vivono distinte finchè il tempo e le circostanze operano una fusione completa. Così in Grecia l'immigrazione dorica non spazzò via del tutto nè la prisca popolazione nè la civiltà di cui essa era in possesso. Anzi in alcuni luoghi, per es. nella Laconia e nella Messenia, i nuovi abitanti vissero in buoni accordi con gli antichi, quantunque ciascuno su territorio proprio. Genti achee abitarono le rocche di Tirinto e di Micene fino alle guerre persiane. E le recenti scoperte fatte dallo Schliemann a Tirinto hanno anche provato che perfino quei tipi architettonici i quali raggiunsero all'epoca storica il loro massimo sviluppo esistevano in Grecia già in epoca anteriore alla venuta dei Dori, i quali se li assimilarono.

In Etruria, argomentando dalle ricchezze contenute nei sepolcri etruschi antichissimi e dalla scarsa suppellettile in quelli um-

bri coevi, appare che gli Etruschi di buon'ora costituirono la classe nobile e privilegiata, gli Umbri al contrario furono ridotti a condizione di plebe. S'intende che tale differenza di condizioni assunse col tempo una significazione etnografica sempre meno accentuata. Fra gli stessi Umbri vi saranno stati personaggi importanti, capi tribù favorevoli agli Etruschi, dai quali avranno ricevuto concessioni onorevoli. Questo è sempre avvenuto in ogni luogo ed in ogni tempo. Cesare dopo assoggettata la Gallia ne rispettò le istituzioni nazionali, politiche e religiose. Non solo, ma ad un grande numero di nobili Galli accordò la cittadinanza romana e ne ammise alcuni perfino nel Senato Romano. Similmente in Etruria la fusione operatasi fra vecchi e nuovi abitanti deve avere smussato molte angolosità. Da una parte gli Etruschi si saranno dimostrati meno esclusivi; dall'altra gli Umbri avranno tratto profitto della maggior civiltà di cui erano in possesso gli Etruschi. Inoltre col tempo modificarono anche il rito di sepoltura adottando, sull'esempio dei ricchi etruschi, l'umazione.

In questo modo mi sembra debba spiegarsi che esistano a Tarquinia, fra mezzo alle tombe a pozzo, quelle a fossa col cadavere inumato, circondato però sempre dalla suppellettile indigena quantunque più copiosa e perfetta.

Una distinzione etnografica in Etruria è tanto più necessaria in quanto che si tratta non soltanto della comparsa di oggetti di lusso, che si potrebbero attribuire al puro commercio od al possesso di famiglie doviziose, ma, ciò che più importa, trattasi di un radicale mutamento avvenuto nel rito della sepoltura e della contemporanea introduzione di tipi architettonici funebri strettamente collegati col nuovo rito.

È un punto questo veramente decisivo della questione. L'ho già toccato or fanno sette anni in altro lavoro e fu poi meglio sviluppato dal professor von Duhn. I sostenitori della provenienza nordica degli Etruschi o l'hanno schivato, oppure trattato con molta leggerezza; ma esso merita di essere svolto ampiamente. E tanto più volontieri lo faccio in quanto che l'argomento mi permette di uscire dal campo ristretto della scienza per entrare in quello più vasto del buon senso, nel quale anche il lettore non archeologo può essere giudice competente.

In Etruria, come hanno dimostrato gli scavi non solo di Tarquinia, ma di Chiusi, di Vetulonia, di Vulci, di Cervetri e di altre vetuste necropoli nei più antichi tempi, non si conosceva, non si

praticava altro rito che la cremazione. In seguito non soltanto si introdusse l'umazione, ma questa sopraffece dappertutto il primitivo rito funebre. In alcuni luoghi poi, per esempio a Tarquinia ed a Cervetri, che furono sempre considerati come i grandi centri, i veri focolari della civiltà etrusca, l'umazione durò esclusiva fino all'occupazione romana. Difatti dalle necropoli etrusche di queste due città non sono mai uscite quelle urne o di alabastro o di nenfro o di terracotta, destinate a raccogliere le ceneri del defunto, che in grande numero rinvengonsi nelle tombe di Chiusi, Volterra, Perugia, ecc., dove l'elemento italico ebbe sempre una grande vitalità.

Le tombe etrusche di Tarquinia e di Cervetri, anche di epoca tarda, contengono o letti funebri o grandi e lunghi sarcofagi preparati per i cadaveri, i quali attestano della perduranza dell'umazione fino all'epoca romana.

Ora, perchè si operasse una trasformazione così completa, radicale nel rito funebre dev'essersi compiuto in Etruria qualche grande avvenimento. A mio avviso, la trasformazione non si comprende senza ammettere l'arrivo e lo stanziamento sulle spiagge tirrene di un popolo che usasse l'umazione e per conseguenza venisse dall'Oriente. Imperocchè sono gli Orientali, i Lidi, i Lici, i Frigi, i Fenici, i Caldei, gli Ebrei che, a quanto sappiamo, esclusivamente seppellivano. Non ammettendo l'arrivo di questo popolo dall'Oriente, l'accennato mutamento di rito rimane senza giustificazione.

Ma obbiettano gli avversari: tanto in Grecia quanto in Roma vigeva nell'epoca storica l'uso promiscuo dei due riti, cremazione ed umazione. È vero; ma essi, gli avversari, parlano di tempi storici, quando così in Grecia come in Roma era avvenuta una mescolanza di popoli per origine e costumi diversi.

In Grecia il rito promiscuo fu il risultato della fusione dei più antichi abitanti i quali, come hanno dimostrato specialmente le tombe di Micene, di Spata ecc., prima dell'immigrazione dorica seppellivano, e dei Dori, che, come risulta dai poemi omerici che rispecchiano i loro costumi, cremavano.

I Dori difatti venivano dal settentrione della Grecia dove era rituale la cremazione. Tanto è vero che in Macedonia ancora all'epoca di Alessandro vigeva l'uso che la figlia del defunto dovesse spegnere il rogo sul quale era stato bruciato il cadavere.

In Roma è ben vero che il rito promiscuo di seppellire e di

bruciare è già ricordato nelle XII tavole. Ma queste spettano all'anno 300 della città.

E già prima di quel tempo in Roma era stata una miscela di elementi etnici svariatissimi, fra i quali aveano occupato un posto importante gli Etruschi, specialmente per il dominio esercitatovi dai Tarquinii. Ed in verità i pozzi etruschi si sono scoperti anche in Roma sull'Esquilino. Ma quando i prischi Latini erano puri e scevri da ogni contatto con altri popoli, essi al pari degli Umbri esclusivamente cremavano. Ciò attestano le tombe arcaiche di Albalonga. Ed anche i più antichi Romani esclusivamente bruciavano. Lo si deduce da quanto racconta Plutarco di Numa, cioè che questo re volendo essere sepolto proibì che il suo corpo fosse cremato. Tacito infine, a proposito della morte di Poppea, moglie di Nerone, riferisce che il cadavere di lei venne imbalsamato secondo il costume dei re stranieri, non cremato secondo il costume romano, *ut romanus mos.*

Se adunque i primitivi Italici, Latini ed Umbri praticavano in origine soltanto anzi esclusivamente la cremazione, non se ne può spiegare la scomparsa da Tarquinia e da Cervetri e la sostituzione continuatavi per più secoli della umazione senza ammettere l'arrivo e la dominazione di una nuova gente che praticasse quel rito. Perchè ogni popolo è tenacissimo dei suoi riti funebri, i quali, com'è stato giustamente osservato dal von Duhn, non sono il prodotto del caso o dell'arbitrio individuale, ma hanno il loro fondamento nelle convinzioni religiose. Anzi può avvenire che le convinzioni religiose col tempo si affievoliscano, specie negli spiriti liberi, ma non di meno il rito si mantiene inalterato non per altro che per consuetudine, per una certa ripugnanza a cambiarlo.

Ce ne offrono un esempio convincente i tempi nostri, in cui certo non si pecca per fanatismo religioso. Si consideri ciò nondimeno come la società è tenace nel conservare il rito del seppellimento, non ostante gli assalti che da ogni parte riceve perchè lo abbandoni e lo sostituisca con la cremazione. Da quarant'anni a questa parte in tutti i paesi civili, Italia, Francia, Belgio, Germania, America, ecc. uomini insigni per dottrina fanno propaganda insistente affinchè la cremazione riesca ad occupare il posto dell'umazione. Si son pubblicati libri nelle principali lingue, tenute conferenze, si è esaminata la quistione sotto l'aspetto dell'igiene, della chimica, della filosofia, della morale; se n' è fatto argomento di discussione nei congressi medici nazionali ed internazionali: lo

Stato ha concesso piena facoltà ai cittadini di valersi dell'uno o dell'altro rito, ha introdotto la cremazione nel regolamento sanitario; cospicui municipî hanno costruito nei cimiteri i forni crematorî, ed il cittadino italiano più magnanimo, più umanitario del nostro tempo avea, come esempio incitante, espresso la ferma volontà che il suo corpo fosse cremato.

Malgrado tutti questi sforzi, com'è breve il cammino percorso fra noi dalla cremazione! E siamo in tempi della massima libertà di coscienza. Basterebbe questo fatto per dimostrare quanto sia cosa ardua mutare presso un popolo il rito di sepoltura, se non soccorrono fatti straordinarii e ragioni d'indole generale e politica.

Si capisce, al contrario, per citare altro fatto universalmente noto, la sostituzione in Roma, dapprima lenta e parziale, poi rapida e generale, del seppellimento alla cremazione per opera del Cristianesimo, considerando il grande numero di Cristiani ch'erano in Roma già nel primo secolo dell'impero e come crebbero rapidamente nei successivi per i numerosi proseliti che la nuova religione faceva in ogni classe di persone. I Cristiani seppellivano dapprima nei proprii fondi, in seguito nelle catacombe deponendo i cadaveri entro le nicchie orizzontali scavate a più piani nel tufo, secondo il rito della madre patria. Quando infine il Cristianesimo, dapprima soltanto tollerato, trionfò come religione dello Stato, proscrisse la cremazione e l'umazione divenne esclusiva. — Ma questa rivoluzione, diciamola così, del rito funebre è dovuta in sostanza, essa pure, ad un popolo ch'era immigrato in Roma dall'Oriente, dove tradizionale era l'umazione, e donde essa era stata trasportata.

IV.

Con la sostituzione del rito funebre dell'umazione si connette in Etruria anche l'introduzione di nuovi tipi architettonici sepolcrali, voglio dire i grandi tumuli circolari e le grotte scavate nella roccia.

I sepolcri a tumulo sono grandi elevazioni di terra di forma per lo più conica circondate e rafforzate alla base da costruzioni in muratura, cioè fatti a grandi blocchi sagomati di pietra. Il vertice del cono era quasi sempre sormontato da un cippo in forma di sfinge o leone. Altri tumuli, come la cosidetta *Cucumella* di Vulci erano rafforzati da torri, le quali possono ricordare le torri che sormontavano il meraviglioso sepolcro chiusino di Porsena, che tanto avea colpito la fantasia dei Romani.

Ogni città etrusca un po' ragguardevole vantava di codesti tumuli. Se ne trovano a Veii, Viterbo, Chiusi, Cere, Tarquinia Vetulonia, ecc. Nella sola Tarquinia ne furono contati più di 600. Quando nella prima metà di questo secolo cominciaronsi ad esplorare si trovarono quasi tutti privi di oggetti, perchè, facendo la loro esteriore magnificenza presupporre l'esistenza di tesori nell'interno, già in tempi più remoti erano stati frugati e depredati di tutto ciò che contenevano. Mancano perciò dati sicuri onde riferirli ad un tempo determinato. Ciò nondimeno si possono ritenere, almeno per la più parte, anteriori al settimo secolo av. Cristo. Se facessero difetto altri argomenti, basterebbe a provarlo il grande sepolcro di Cere, del quale ho parlato poco prima, che conteneva le numerose oreficerie fenicie che vengono appunto dai dotti riferite al settimo secolo av. Cristo.

Ora tutti quelli che propugnano la provenienza lidica degli Etruschi adducono i sepolcri circolari a tumulo di Etruria come un argomento a sostegno della propria opinione, inquantochè sepolcri di forma identica esistevano anche in Lidia, furono descritti da Erodoto e da Strabone e scoperti da moderni viaggiatori. Erodoto descrive il sepolcro di Aliatte re di Lidia e padre di Creso. Questo sepolcro, egli dice, è di forma circolare, con la sola base fatta di pietra, ed il resto di terra ammonticchiata: il circuito è di sei stadi e due plettri e la larghezza di tredici plettri ed è collocato presso un lago. Strabone poi aggiunge che questa tomba sorgeva presso quella degli altri re di Lidia.

Il sepolcro fu rintracciato da moderni viaggiatori, uno dei quali anzi, il von Olfers, lo scavò nell'interno penetrando nella camera sepolcrale la cui costruzione ricorda quella dei tumuli etruschi. In questa corrispondenza dei mausolei lidî con quelli degli Etruschi si avrebbe un'altra prova della provenienza lidica di quel popolo.

Imperocchè l'architettura antica questo appunto ha di speciale che più di ogni altr'arte porta l'impronta del genio della nazione da cui emana e più vivamente la rappresenta ovunque essa si diffonda.

Quando anche non si sapesse nulla del dominio dei Greci sulle coste dell'Italia meridionale e della Sicilia, basterebbero i templi di Pesto, di Siracusa, Selinunte, Girgenti, ecc, identici a quelli della Grecia propria per attestare in quelle contrade italiche gli stanziamenti di colonie greche. Perchè all'infuori dei Greci nessun

popolo sapeva, a nessun altro premeva innalzare monumenti che ricordassero quelli della madre patria. Molti fatti attestano della diffusione della civiltà romana nelle varie parti dell'antico mondo, ma dovunque sorgono monumenti architettonici, anfiteatri, archi d'onore, acquedotti, terme, ponti ecc., che portano la stessa impronta di quelli della città eterna, noi diciamo: quivi furono i Romani. Per conseguenza, se sulle coste del Tirreno sorgono grandiosi monumenti sepolcrali identici a quelli dell'Asia e specialmente della Lidia, con egual diritto possiamo dire: il popolo che li costrusse venne dall'Asia. Ammettendo la teoria della scuola niebuhriana che fa discendere gli Etruschi dalla Rezia, non si concepisce com'essi abbiano potuto innalzare monumenti sepolcrali identici a quelli dell'Asia senza averli mai visti.

Lo stesso ragionamento si può applicare anche alla seconda classe di sepolcri etruschi, vale a dire per le grotte incavate nel fianco delle roccie e che ancora oggidì osservansi in più luoghi di Etruria a Cere, Norcia, Sovana, Castel d'Asso ed altrove. Siccome lo stesso tipo di sepolcro occorre specialmente nell'Asia Minore, in Licia, in Frigia, ecc., così generalmente si ritiene che da quella regione lo abbiano gli Etruschi importato in Italia, perchè essi soli in Italia, fra tutti i popoli della penisola l'hanno adoperato.

Altri dotti spiegano il fatto in modo diverso e fra essi è il professor Martha. Questi suppone che fra i mercanti venuti dall'Oriente, uno sia morto sulle coste d'Etruria e sia stato sepolto, secondo il rito del proprio paese, in una grotta scavata nel sasso: in seguito, per imitazione, gli Etruschi abbiano pensato di chiudere i loro morti in tombe consimili, ed una volta presa l'abitudine, abbiano continuato a seppellirli in ugual maniera.

Trascrivo, senza commenti, il testo originale del Martha: « Il se peut que, dans le nombre des marchands venus de l'Orient qui s'arrêtaient le long des côtes toscanes, tel ou tel soit mort sur cette terre étrangère, y ait été enseveli suivant le rit de son pays dans un caveau taillé en plein roc, et que par imitation les indigènes de l'Italie aient conçu la pensée d'enfermer, eux aussi, leurs morts dans des retraites analogues ».

V.

Ma il maggior contributo per risolvere la tanto dibattuta quistione sulla provenienza degli Etruschi è stato fornito dagli scavi

eseguiti in Bologna e provincia durante l'ultimo decennio. I risultati ottenuti si riferiscono parte alla distinzione netta, precisa fra le necropoli italiche ad ustione e quelle etrusche ad umazione; parte alle colonie che gli Etruschi del Mediterraneo fondarono nella regione circumpadana.

Come a Tarquinia così anche in Bologna si erano scoperti sepolcreti con tombe ad ustione, ed altri con tombe ad umazione, distinti i primi dai secondi anche per la suppellettile archeologica. In quelli di Bologna però la distinzione era per di più topografica.

Fuori la porta occidentale della città, detta di S. Isaja, fin dal 1872 era nota l'esistenza dei due sepolcreti sulla medesima via, ma alla distanza l'uno dall'altro di circa duecento metri. Per le differenze molteplici, caratteristiche della suppellettile e per la diversità del rito, era stato congetturato da taluni, ed io era fra quelli, che i due sepolcreti spettassero a genti diverse. Altri invece obbiettavano, e con ragione, che in quello spazio dei duecento metri ben potevano trovarsi tombe che, vuoi per il rito funebre, vuoi per gli oggetti, costituissero un addentellato fra i due sepolcreti in modo che l'uno mostrasse di essere continuazione dell'altro e per conseguenza appartenere entrambi ad un medesimo popolo, ma in due differenti stadi della sua civiltà.

Per risolvere sì fatta quistione il Gozzadini, nel 1883, ottenne dal Governo l'autorizzazione di eseguire un vasto scavo nell'area di duecento metri interposta fra i due sepolcreti e praticare una lunga trincea che unisse l'uno all'altro. Era l'unico modo di ottenere una prova materiale ed irrefragabile dell'unione oppure della separazione fra i due sepolcreti.

Lo scavo diede i seguenti risultati importantissimi:

1° Il sepolcreto ad ustione era circoscritto ad occidente da un fosso della larghezza di metri 2.50 al di là del quale non esistevano più sepolcri;

2° L'area lasciata immune da sepolture avea la considerevole larghezza di *cinquantasei* metri;

3° Al di là di questi *cinquantasei* metri incominciava subito il sepolcreto etrusco con tombe ad umazione dentro le quali non fu più trovato nulla della suppellettile propria dell'altro sepolcreto.

I due sepolcreti adunque appartengono a due genti diverse. E poichè quello con tombe ad umazione è senza dubbio degli Etruschi, come risulta dalle iscrizioni in esso rinvenute, così quello ad ustione devesi attribuire agli Umbri, già da più secoli padroni

di questa contrada prima che la invadessero gli Etruschi giuntivi dal Mediterraneo.

I risultati adunque degli scavi felsinei confermano e completano quelli di Tarquinia. Non solo, ma essi chiariscono anche meglio la sostituzione del rito del seppellimento all'ustione e la sua diffusione eziandio presso gl' Italici. Imperciocchè, anche a Bologna, nel sepolcreto italico apparvero qua e là tombe d' inumati. Ma esse anzitutto contenevano sempre la suppellettile caratteristica delle tombe dei bruciati ed erano in uno strato più superficiale, ciò che ne attesta l'età relativamente più tarda. Oltre ciò, mentre nel sepolcreto etrusco i cadaveri erano sempre esattamente *orientati* con la testa ad occidente ed i piedi ad oriente, i pochi scheletri nel sepolcreto italico non presentavano verun indizio di regolare orientazione, ma giacevano sepolti in tutte le direzioni quasi altrettanti raggi di una ruota.

Di tale anomalia non si può dare che una ragione. Alla tumulazione degli Etruschi presiedeva una idea religiosa: presso gli Italici al contrario l'umazione non aveva niente di rituale, ma era soltanto il risultato dell' imitazione del costume sepolcrale importato dagli Etruschi, appunto come gl' Italici di Tarquinia, aveano, ad imitazione degli Etruschi di là, adottato l'umazione nelle proprie tombe a fossa.

L'attribuzione dei due sepolcreti or menzionati a gente diversa è provata altresì dalla scoperta di essi in più luoghi della provincia bolognese. Dalle quali scoperte si è potuto stabilire, nel modo più evidente, il fatto seguente: dove esistono sepolcri del primo tipo, cioè ad ustione, come a Villanova, Bazzano, Castel San Pietro, Savigno, Savignano sul Panaro, Casalecchio, San Giovanni in Persiceto, ecc., non havvi traccia di sepolcri etruschi: viceversa dove questi furono riconosciuti, come a Marzabotto, a Monte Avigliana, Crespellano, Sant'Antonio, ecc., mancano interamente i sepolcri ad ustione.

Ciò vuol dire che gli Etruschi, arrivati nella regione felsinea, non ne cacciarono del tutto gli Umbri, nè si fusero con essi, ma occuparono, per diritto di conquista, e come spesso avveniva nell' antichità, alcune parti del vasto territorio, nelle quali si stabilirono e fondarono le proprie colonie.

Di queste si ebbe anzi la fortuna di scoprire, o, meglio, riconoscerne una, ora sono quattro anni. Essa sorgeva poco lungi dalla

borgata di Marzabotto a 24 chilometri da Bologna rimontando la sinistra riva del Reno.

Ivi, quasi a cavaliere del fiume, si stende una terrazza quaternaria, una specie di pianoro dove fin dal 1550 Fra Leandro Alberti avea notato muri e ruderi antichi ch'egli riferì ad una città. Dal 1864 al 1870 il Gozzadini vi fece larghi scavi di cui rese conto in due grandiosi volumi accompagnati da tavole; ma preoccupato dall'idea che il sito fosse soltanto una vasta necropoli, in tutti gli edifizi scoperti, altro non vide che tombe e monumenti sepolcrali.

Nel 1871 la sua teoria fu combattuta dal prof. Chierici di Reggio, il quale al Congresso di archeologia tenuto allora in Bologna, per il primo sostenne e dimostrò che a Marzabotto erano gli avanzi di una città etrusca, della quale indicò fin d'allora due grandi vie principali, l'una diretta da est ad ovest, l'altra da sud a nord, con i sepolcreti all'estremità di ciascuna di esse, e nella parte più alta dell'abitato l'Acropoli con i templi.

Nel 1888 ottenni dal Governo di eseguire vasti e metodici scavi a Marzabotto, i quali ebbero per risultato non solo di confermare l'opinione del prof. Chierici sull'esistenza, in quel sito, di una città etrusca, ma di mostrare, colla massima evidenza, che quella città *era stata costruita di getto con un piano prestabilito secondo le norme ed i riti seguiti dagli Etruschi nella fondazione delle proprie colonie.*

Dalle scoperte anteriori e specialmente dagli studi del Chierici già si conosceva che quell'etrusca città risultava divisa in quattro rioni da due grandi vie dirette l'una da est ad ovest l'altra da sud a nord, le quali doveano incrociarsi ad angolo retto nel centro dell'abitato.

Del loro punto di unione non esiste ora più traccia, perchè le violenti e secolari corrosioni del Reno hanno asportato circa due terzi delle terre sulle quali sorgevano gli edifizi. Ma delle vie stesse sussistono tuttodì considerevoli tratti, i quali non lasciano dubbio sulla originaria loro destinazione.

Negli scavi del 1889 si scoprì una seconda strada diretta da est ad ovest, parallela alla prima, distante da essa 165 m. e situata più a nord. Ora siccome al lato sud le acque del Reno ingoiarono, come fu detto, due terzi della città, così niente è più naturale che in quella porzione scomparsa esistesse una terza strada con la stessa direzione da est ad ovest.

Quell'etrusca città era adunque attraversata da nord a sud da una grande via principale detta dagli antichi *cardinale* e da est ad ovest da altre tre grandi strade che chiamavansi *decumane*. Siccome tutte intersecavansi fra loro ad angolo retto, così l'intiero abitato risultava diviso non più in *quattro*, come dapprima si era supposto, ma bensì in *otto* rioni.

Se negli scavi del 1889 non apparve a Marzabotto altra grande strada cardinale oltre quella già nota fin dal 1871, per compenso si scoprirono numerose vie minori esattamente parallele ad essa e situate tre alla sua destra e tre alla sua sinistra. Quelle vie minori e la grande cardinale, tagliando ad angolo retto le tre decumane, davano origine alle isole, di undici delle quali furono riconosciuti gli avanzi. E quantunque nessuna sia stata interamente sterrata, pure della maggior parte di esse si riescì ad indicare la forma e l'estensione.

Con precisione veramente matematica si è potuto stabilire che le isole comprese fra la decumana centrale e quella nordica aveano tutte una lunghezza di 165 metri con una larghezza quali di 35 e quali di 40 metri. Una sola è larga metri 68, vale a dire quasi un'isola doppia. Tutte poi sono regolari e perfettamente quadrangolari. Oltre ciò le strade principali, le tre decumane e la cardinale grande, aveano tutte la medesima larghezza, cioè quindici metri, cinque dei quali occupati dal tratto rotabile e gli altri divisi in parti uguali fra i due marciapiedi. Le vie minori aveano una larghezza di cinque metri ed un solo marciapiede.

Quell'etrusca città con le sue vie regolari, parallele, con le isole uniformi dovea presentare l'aspetto di una grande scacchiera. Essa involontariamente fa pensare, serbate le debite proporzioni, alle città americane, New-York, Filadelfia, S. Francisco e specialmente Washington, celebri appunto per la regolarità della loro pianta risultante dall'incrociamento ad angolo retto delle *avenues* con le *streets*, e per gl'isolati quadrangolari o rettangolari detti *bloks*.

In generale si ritiene che le città costruite con un piano regolare e talvolta preconcetto siano soltanto un portato delle esigenze igieniche e commerciali della moderna civiltà, ma fossero sconosciute agli antichi. È un errore. Esse erano invece assai diffuse presso i Babilonesi, i Fenici, i Greci, gli Etruschi ed i Romani. Parecchie fra le grandi metropoli del mondo antico, Babilonia Antiochia, Rodi, Alessandria presentavano questo tipo, del quale soltanto nel medio evo si perdette la conoscenza.

Questo tipo di città con le vie ampie, dritte, regolari che si tagliano ad angolo retto e dànno origine ad isolati uniformi era stato adottato dagli antichi più specialmente per le *colonie*, cioè per le città che gli Stati venivano fondando in lontane regioni e per conseguenza potevano essere costruite di getto, con un piano prestabilito e con norme corrispondenti sia ad idee religiose, sia alle esigenze della più progredita civiltà. Appartengono a questa categoria, per citarne alcune, Solunto colonia fenicia, Taranto fondata da Spartani, Thurii da Ateniesi, Posidonia da quei di Sibari e Napoli colonia di Cuma.

Anzi è notevole che la città etrusca presso Marzabotto nella disposizione dei cardini e dei decumani e nella forma degl'isolati rettangolari corrisponde esattamente con l'antica colonia di Napoli, la quale, come fu dimostrato dal professore Beloch, consisteva di tre grandi decumani paralleli ed equidistanti fra loro, tagliati ad angolo retto da numerose piccole vie cardinali, le quali dividevano tutta la città in lunghi e stretti isolati rettangolari.

Un'analoga regolarità di strade ed uniformità di isole osservasi altresì nelle colonie romane, ad es. in quella di Aosta, *Augusta Praetoria Salassorum*, in quella di Concordia Sagittaria, e nella pianta dell'antica città di Torino, anch'esse colonie romane.

In sì fatta corrispondenza nella pianta generale, nella direzione delle vie, nella uniformità delle isole delle colonie fenicie, greche e romane con l'etrusca città che sorgeva presso Marzabotto, si possiede la prova più convincente che anch'essa fu una vera colonia, costruita di getto, con un piano prestabilito e secondo le norme prescritte dai libri rituali etruschi intorno la fondazione delle colonie. Dobbiamo per conseguenza riconoscere in essa una delle colonie fondate nella regione circumpadana dagli Etruschi venuti dal Tirreno, giusta quanto riferirono gli storici latini e specialmente Tito Livio.

Dimodochè le scoperte archeologiche fatte durante l'ultimo ventennio nelle città e necropoli etrusche, tanto sul versante occidentale tirrenico, quanto al di qua dell'Appennino nel territorio felsineo, confermarono le notizie degli antichi scrittori sulla provenienza degli Etruschi dall'Asia, sul loro primitivo stanziarsi presso le spiaggie tirreniche e sulla loro diffusione e successiva occupazione della Valle del Po.

EDOARDO BRIZIO.

NOTIZIA LETTERARIA

L'Italia cattolica è cristiana o pagana?

È il titolo di una Memoria di 107 pagine, letta all'*Accademia di scienze morali e politiche* della *Società reale* di Napoli da Raffaele Mariano professore, all'Università, di Storia della Chiesa. Questo scritto, importante per la materia e per la competenza dell'autore, merita un cenno nella *Nuova Antologia*, ove nei fascicoli del 16 giugno e del 1° luglio 1891 comparve, in due articoli, il mio saggio storico « *Italia mistica e Italia pagana.* » Il Mariano, noto per molti altri lavori di storia della religione, dice nella prima pagina di questo che egli ha avuto l'occasione e la spinta a scrivere da cotesti miei articoli, ai quali risponde prendendo in esame a parte a parte i concetti fondamentali e le vedute storiche che li hanno ispirati. La risposta, per quanto categorica e in ciò conforme agli abiti di mente del Mariano, è — mi affretto a dirlo — cortesissima, movendo dall'affermare che la ricerca demopsicologica da me istituita « *intorno ai caratteri storici del Cristianesimo italiano, è fatta per produrre e lasciare negli animi fortissima impressione;* » che l'autore ha in Italia il merito di aver ripreso « *con uno sforzo virile di mente e di aver posto nettamente e agitato con spirito finissimo di osservazione un problema di natura spirituale e morale dei più serii e più vasti che ci siano;* » che infine « *ci vuole una dose non comune di capacità meditativa per avvedersi* » dove i suoi ragionamenti e i resultati della sua ricerca lascino a desiderare. Certo le cose che il Mariano vi desidera sono parecchie e toccano i fondamenti stessi e i cri-

teri direttivi dell'indagine storico-psicologica che è la sostanza del mio lavoro, dai quali il critico napoletano dichiara di dissentire recisamente, opponendosi e sostenendo, non senza però molte tacite concessioni, la tesi del tutto contraria alla mia: non esser vero che l'indole della religiosità italiana, qual'essa apparisce più, specie nelle classi popolari, renda coi tratti fondamentali della sua fisonomia storica quella ereditaria e tradizionale che s'improntava in tutte le altre parti della nostra coltura per la discendenza latina, per l'affinità coi greci, pel persistere che ha fatto in noi traverso il medio evo un modo di sentire e di vedere la vita e di concepire e di rappresentarci il divino e le cose morali non diverso in sostanza da quello espresso dall'antichità classica.

I lettori della *Nuova Antologia* si ricorderanno, forse, che io nel mio scritto, d'indole essenzialmente psicologica e storica, e non dottrinale, sostenevo invece il fatto di cotesta quasi *classicità* o, più tosto, latinità o *romanità* ereditaria che è il carattere dominante della religione degli italiani. Poichè essi hanno portato, io diceva, nell' interpretare l'intimo senso del Cristianesimo una tendenza e un abito di mente che li ha sempre inclinati ad attenuarne la primitiva idealità mistica, a temperarne il sublime pessimismo morale col loro profondo e sereno istinto dell'arte e della vita sociale, coll'intima euritmia dell'indole repugnante da ogni violento disequilibrio di sentimenti, e perciò anche non fatta per adattarsi come la germanica, a quella spiritualità trascendente, astratta, a quell'assorbimento di tutto l'uomo in Dio, di cui ci porgono esempio, massime nel medio evo, assai più che i nostri, i religiosi e i santi del nord d'Europa. A questo tipo di Cristianesimo, per dir così, *ad oltranza*, cui s'ispirò la Riforma, e che ha per suo distintivo, non solo un' intimità maggiore, ma altresì una potente *individualità* e iniziativa d'esame e di ispirazione libera nei credenti, il Cattolicismo italiano, romano ne contrappone un altro, che è invece tutto penetrato da un vivo bisogno prevalente di *socialità*, di *consenso* e di acquiescenza a un' autorità centrale disciplinatrice degli animi. Un tal bisogno mi pare sopra tutto proprio alla mente italiana che durante il medio evo lo espresse nella parte ordinatrice e conservatrice presa da lei all'opera metodica degli Scolastici, nell'intima unione che serbò in ogni aspetto della nostra coltura tra la religiosità, la ispirazione artistica e la vita civile, e finalmente nell'aver noi creata e mantenuta la tradizione

di governo di quella grande *dittatura delle coscienze* che è il papato, il quale venuto su dal fondo dello spirito italiano ha poi contribuito tanto a renderlo storicamente quello che è.

A questi che erano i resultati dell'esame storico istituito da me col proposito, si noti, non di lodare o biasimare ma di metter bene in rilievo il fatto della religiosità italiana, il Mariano contrappone una lunga serie di considerazioni critiche. Esse mirano non tanto al passato quanto al presente e presuppongono, come oggi si dice, la *tendenza* a sostenere che il Cattolicismo, quale lo professa e lo sente il nostro popolo, è, assai meno che non apparisca, lontano da quell'intimità spirituale del Cristianesimo vero, dal cui ravvivamento potrebbe uscire tra noi un moto di rinnovazione religiosa. Io dico che il Mariano tende a voler dimostrar questo. Poichè quantunque — e lo vedremo — nel fatto egli si contraddica e affermi il contrario, l'assunto preso da lui di volere a ogni costo sostenere la tesi del tutto opposta alla mia, gli faceva obbligo di volgerne tutto lo sforzo a un unico punto: a negare — cosa difficilissima, mi sembra — l'infiltrazione profonda, prevalente di elementi pagani antichi, ereditari della razza, nell'intimo della religiosità italiana, e la parte che essi hanno avuta, combinandosi con tutti gli altri elementi dell'indole nazionale, a far sì ch'essa prendesse dal fondo delle primitive idealità spirituali del Cristianesimo solo quel tanto che meno le repugnava, che più poteva prestarsi a svolgere in lei ciò che le era innato e tradizionale. Messosi così sulla via di volere impugnar tutto questo, il Mariano fa come chi per essersi dato una spinta troppo forte riesce oltre il segno; va sino ad attenuare troppo e a voler negare l'antitesi storica e demopsicologica delle due interpretazioni che degli ideali del Cristianesimo hanno fatto, secondo l'indole loro, le due grandi famiglie europee, la germanica e la latina e l'italiana più in specie; antitesi così innegabile che non si può quasi più ormai parlare del Cristianesimo, anche rispetto al medio evo europeo, come di un fatto solo, generale e in ogni sua parte omogeneo. Il Cristianesimo in sè è ed è stato sempre, del resto, un che di astratto, una sublime idealità morale. Non esistono veramente *nel fatto* che varie forme, varii adattamenti e svolgimenti storici del Cristianesimo. Tra' quali sopra tutti i due da me già accennati, il germanico e il romano, segnano nel loro corso storico due direzioni via via sempre più divergenti tra loro: l'una che, movendo

dal Cattolicismo della tradizione centrale latina, fa capo con la Riforma tedesca e inglese a un ritorno verso il Cristianesimo primitivo interpretato nel suo significato più intimamente e rigidamente spirituale; l'altra invece, che rifacendosi dalla religiosità medioevale, intensa e tendente al mistico com'era anche tra noi, ma pur sempre attenuata da un intimo senso d'euritmia morale, scende degenerando sempre più verso il paganesimo redivivo del Rinascimento, in cui domina sola l'esteriorità legale delle pratiche religiose, carattere storico essenziale al culto latino antico.

Ora si noti. È appunto *al fatto* di quest'antitesi recisa tra la direzione del processo storico del Cristianesimo germanico e l'altra tracciata dal processo atavistico di reviviscenza della tradizione latina nella religiosità del nostro popolo, che io mi ero sempre riferito accennando a quanto essa ha, per me, di più proprio e suo, che le viene da tutti gli elementi della nostra storia. Quindi l'oppormi che fa il Mariano: non esser punto vero che nell'intimo del Cristianesimo ci sia quella tendenza agli eccessi della spiritualità mistica e del rigore dommatico astratto da cui, a parer mio, si è tenuta lontana col suo fine tatto pratico l'indole del nostro popolo, un tal modo di argomentare del mio avversario, oltrechè è molto dubbio e fiacco per sè, dà poi nel vago terribilmente, perchè presuppone un tipo astratto, fisso e generico di Cristianesimo, che non è mai esistito in grandi proporzioni storiche e non è mai stato il tratto dominante della vita intera di un'età, di una razza e di una nazione.

Così, mettendosi, in certo modo, fuori del tempo e fuori della storia a giudicare di una questione essenzialmente storica, il Mariano si è chiuso la via a serrar da vicino, a colpire in pieno gli argomenti che egli vuol combattere, e che gli sfuggon di mano, seguendo, come deve far sempre l'analisi storica se vuol esser calzante, il moto della vita ricca, varia e molteplice dei fatti dello spirito religioso italiano. Il quale, a guardarlo in sè e nelle grandi linee del suo processo storico, non è punto un paganesimo vero e proprio, molto meno poi un paganesimo corrotto — questo io non l'ho mai detto e qui il Mariano addirittura fraintende; — è in vece una tendenza costante a serbare l'interpretazione degli ideali del Cristianesimo in un che di mezzo tra, da un lato, la spiritualità, l'*intimità* eccessiva dei mistici medioevali di altri paesi e degli iniziatori della Riforma, e, dall'altro, l'esteriorità tutta mate-

riale, sensuale, corrotta del paganesimo del Rinascimento. Questo, per quanto si possa dire anch'esso un portato della nostra tradizione religiosa, ne è però sempre un traviamento, un eccesso mostruoso, da cui la richiamò il Concilio tridentino; allo stesso modo che più di tre secoli prima l'istituzione dell'ordine francescano aveva fermata la Chiesa sul pendìo pericoloso, che, dice il Machiavelli, la avrebbe forse condotta a rovina. Il Francescanismo era stato nella storia della nostra cultura, precoce in tutto, una specie di Riforma anticipata di vari secoli, e pur sempre contenuta da un senso innato di equilibrio morale proprio all'indole italiana. Ma in cotesta riforma pare che il nostro popolo avesse ben presto esaurita quella potenza di spiritualità e di originalità religiosa che era in lui, e che in meno di due secoli si ritira via via sempre più dalla sua vita morale, dalla letteratura e anche dall'arte per dar luogo in esse al risorgere graduale e al prevalere assoluto dei sentimenti e degl'ideali, dei modelli antichi, classici latini. Tra i due estremi di cotesto processo storico, tra l'*Italia mistica* e l'*Italia pagana*, vive e si svolge il tipo della religiosità nazionale del nostro popolo in una tendenza costante a adattare l'intimità degl'ideali cristiani, quali li avevano concepiti prima di noi altre razze e altri popoli, ai suoi abiti ereditari di mente.

Ma il Mariano non si è mai potuto fermar coll'occhio su quella che è quasi la *media storica*, al di qua e al di là della quale oscilla il carattere dominante dello spirito religioso italiano. Movendo dal suo preconcetto dell'avere io voluto dimostrare che l'Italia s'è rifatta pagana, e trovando in vece nel mio saggio affermato più volte il valore storico, la benefica efficacia spirituale e morale di parecchi elementi e fattori della religiosità italiana (tra' quali primeggiano una viva tendenza sociale e un innato istinto dell'arte), il critico napoletano crede di poter cogliermi in contraddizione, e non fa in vece se non metter l'una di contro all'altra espressioni mie che ritraggono l'indole religiosa del nostro popolo quale io cerco di coglierla in *varii* momenti diversi della sua storia. Così è chiaro come l'avere io detto che sul declinare del Rinascimento dalla spontaneità della fede popolare non poteva uscir più — e non uscì di fatto — nulla di nuovo e di vivo, non contraddica punto a ciò che avevo detto molto prima della ispirazione intima e benefica che dal fondo dell'anima dei nostri volghi venne su nella grande riforma di Francesco d'Assisi e s'infuse

nei prodotti dell'arte sacra suggeriti da lui. Il Mariano vuole in vece che questa e altre mie affermazioni di cose di fatto repugnino alla conclusione del mio lavoro, che si arresta al finire del Rinascimento. E per quel che riguarda l'arte, la quale per me è il prodotto innegabilmente maggiore del nostro genio, maggiore anche della letteratura, mi fa dire che essa è stata complice della superstizione e della corruzione recata dal paganesimo redivivo nel secolo decimosesto; ciò che in verità io non mi sono mai sognato di voler dire.

Ma tant'è, io lo ripeto: la causa prima di questi abbagli del valente critico napoletano, del girar ch'egli fa così di continuo intorno agli argomenti dell'avversario senza coglierli mai nel vivo, sta tutta in ciò, ch'egli si mette fuori del moto e della vita dei fatti storici, e giudica coll'occhio vôlto a un Cristianesimo generico e astratto e ad una possibile riforma avvenire delle coscienze italiane, che non avrebbe, mi pare, ragion d'essere e fondamento nel loro passato. E ciò lo porta pure a fraintendere il grande fatto storico che le riguarda più da vicino, forse, di tutti: l'efficacia e la tradizione del Papato.

Poichè la cagione determinante di quei fatti della coscienza religiosa italiana, che sembrerebbero escludere la possibilità di una riforma com'egli la vorrebbe, il Mariano la ravvisa tutta nel Papato. Il quale, secondo lui, invece d'essere (come è a mio avviso) l'espressione dell'adattamento storico del Cristianesimo all'indole, alle tradizioni di razza e di mente del nostro popolo, lo ha piuttosto sviato religiosamente e corrotto. Come se — si potrebbe rispondere — il crescer che ha fatto sempre più e in fine il prevalere assoluto del dominio di Roma papale su ogni parte della nostra coscienza religiosa, il non esserne stata possibile altra riforma se non quella a cui la Chiesa la avviò col Concilio di Trento, non mostrassero invece con evidenza come la vera causa che ha reso possibile un tal fatto sia stata per l'appunto la preformazione ereditaria tradizionale dello spirito religioso latino e italiano, il quale è venuto ad esser così il fattore storico principale e il complice di Roma.

Prendendo, in tal modo, a sostenere una tesi affatto opposta alla mia, il critico napoletano è venuto a urtarsi a ogni poco in un doppio scoglio: prima, nella negazione insostenibile del prevalere di una tendenza di razza e di un abito di mente tutto latino, clas-

sico, antico in ogni tratto fondamentale della religiosità italiana; poi, nell'imbarazzo, in cui egli si trova, guardando sopra tutto al presente, di conciliare il suo assunto, che, del resto, nè anche io impugnerei: essere gli italiani anche oggi, al modo loro, assai più *veramente e sinceramente* cristiani di quel che non paia alla prima, di conciliarlo, dicevo, col fatto da lui sempre deplorato del mancar tra noi di ogni forte vita di pensiero e di sentimento religioso, dell'esteriorità materiale e meccanica delle pratiche nel culto e via discorrendo. Da ciò viene che nello scritto del Mariano, il quale pure accusa l'avversario d' incertezza e di perplessità, circola una perenne contradizione che salta agli occhi nel ricorrere frequente di espressioni come questa (a pag. 49): « il popolo italiano *è poco spiritualmente religioso e cristiano* »; e quest'altra: « dove si miri al modo che gl'italiani concepiscono e venerano il divino, si è, senza dubbio alcuno, agli antipodi di un'adorazione di Dio in ispirito e verità, *di un'adorazione quale il Cristianesimo la predica e la ingiunge* (pag, 77) »; e quest'altra ancora: « che il cattolicismo papale e la religiosità in Italia rasentino o, più esattamente, barcollino tra l'idolatria e il demonismo magico: di ciò è difficile che ogni uomo che abbia occhi per vedere e orecchi per sentire possa rimanere in dubbio un momento solo (pag. 73). » E convien pensare che queste cose le dice chi ha preso a sostenere essere l'Italia cattolica tutt'altro che pagana. Si noti poi che il capitolo da cui son tolte coteste affermazioni, le quali a me paiono eccessive e non vere, ha per titolo: *Il popolo italiano non cristiano, eppur cristiano*; titolo che dice abbastanza da sè, e che il Mariano avrebbe forse potuto mettere a tutto il suo lavoro, poichè ne esprime il costrutto, la contradizione intima tra l'assunto mal sostenibile preso a difendere da lui e i concetti e le vedute che egli, anche in altri suoi scritti, aveva espresso intorno alle condizioni religiose e morali d'Italia.

Delle quali, sopra tutto per quel che riguarda la mente e l'anima delle nostre classi governanti — molto inferiori, anche in questo rispetto, al grosso della nazione, al popolo — non si potrebbe certo aver segno più sconfortante dell'indifferenza profonda e della apatia sorridente e scettica che le fa rifuggire da ogni benchè minima attenzione a qualunque problema, a qualunque moto di studî e di discussioni che si agiti intorno a loro nell'ordine delle idee religiose e morali. Passar molte ore a meditarle, credere che su

di esse debba posare il pernio di tutto il congegno riordinatore della nostra vita nazionale, è ormai in questa nostra nuova Italia, oppressa da questioni materiali ed economiche, tutta assorta nell'ammirare la turba infinita e ciarliera dei grandi uomini *positivi* di cui formicola, è, dicevo, una patente sicura d'inferiorità e di vagabondaggio e quasi di tacita scomunica sociale che vi colpisce. Non mi pare inutile nè inopportuno per ciò il notare, quando ve ne siano, anche i rari sintomi del risorgere di un po' d'interesse e d'attenzione tra noi per le grandi questioni religiose e morali. Chi scrive queste pagine ha creduto di vederne uno nella discussione che ha suscitato in varie *riviste* italiane e straniere il soggetto designato dal titolo: *Italia mistica e Italia pagana;* soggetto non di curiosità vanamente erudita, ma di profonda importanza pratica per la storia e per la psicologia del carattere nazionale del nostro popolo. Non è molto che il Trede lo trattava con ingegno in un'opera di quattro volumi, il Pastor nell'introduzione alla sua dotta *Storia de' Papi* e il Comba ne traeva argomento a ricerche storiche e ad articoli recentissimi improntati di rara imparzialità; ma nessuno potrebbe negare a Raffaele Mariano, che da un pezzo si sforza di tenerlo vivo e presente al pubblico italiano, il merito di esservi tornato sopra ancora una volta in questa Memoria, abbracciandolo per più d'un aspetto con acume e con dottrina e competenza notevoli.

GIACOMO BARZELLOTTI.

RASSEGNA POLITICA

Incerte disposizioni della Camera dei Deputati — Una risoluzione importante per l'ordinamento militare — Prossima battaglia — Tranquillità perfetta in Roma — Il processo pei fatti del 1° maggio — Movimento dei disoccupati a Vienna e Berlino — La crisi ministeriale francese — Il *bill* di Balfour sull'Irlanda — L'assassinio dell'agente bulgaro a Costantinopoli.

La Camera dei Deputati ha continuato a manifestare nei modi soliti il malumore che la tormenta. Esaurito, dopo molta e lunga discussione, l'esame del disegno di legge che aumenta la spesa per l'amministrazione della giustizia, quando si venne ai voti a scrutinio segreto, si trovarono in fondo alle urne tante pallottole nere, che il disegno vinse per soli 23 voti di maggioranza. Invero, a considerarlo nel suo valore intrinseco, quel disegno non ne meritava di più, perchè è di quelli che, con piccolo ristoro della finanza, sono di grande molestia pei contribuenti. E s'intende benissimo che molti deputati, posti faccia a faccia con la loro coscienza e sciolti da ogni vincolo aperto di parte (lo scrutinio segreto non ha che questo scopo), votino contro proposte di legge che loro ripugnano. Ad ogni modo, la grande quantità di pallottole nere trovate in fondo alle urne fu da tutti interpretata come una prova non dubbia dei malumori che nella Camera serpeggiano e che cercano ad ogni modo di avere uno sfogo. Anche più vivi sono cotesti malumori nella Commissione generale del bilancio, da noi erroneamente innalzata al grado quasi di un Parlamento. Quivi la maggioranza ministeriale suol essere oramai di uno o due voti, e la minoranza, guidata da uomini battaglieri ed esperti, tiene testa validamente e abilmente a tutte le proposte che vengono dal Gabinetto. Sicchè le difficoltà che questo in-

contra nella Giunta del bilancio, risapute e meditate fuori, par che tendano ad indebolire più che mai il Ministero.

Il presidente del Consiglio ha creduto di poter in parte migliorare questa situazione non buona, nominando e costituendo quello che suol chiamarsi il Comitato della maggioranza. È composto di dodici a quindici deputati, ai quali è commesso l'ufficio di mantenere intimi e cordiali i rapporti fra il Ministero ed il suo partito. Ma si sa per prova e da tutti che questi Comitati non servono poi a nulla, giacchè non hanno potere nè sul Gabinetto, quando forse converrebbe modificarne le risoluzioni, nè sui deputati, quando sarebbe mestieri indurli ad accettare partiti che loro ripugnano.

Tra maggioranza e Ministero la questione che or si dibatte è molto più grossa di quello che altri, considerando superficialmente le cose, potrebbe supporre, giacchè è oramai questione vera e propria di programma. Molti di coloro i quali, un anno fa, seguirono con entusiasmo gli attuali ministri e consentirono a tutte le loro proposte nella speranza che per esse si sarebbe raggiunto il pareggio e tolta di mezzo per sempre la incresciosa questione finanziaria, si sono intiepiditi molto ora che hanno visto a prova come le promesse del Ministero non possano più essere mantenute. Avrebbero accettato, anzi di fatto accettarono qualunque sacrifizio, pur di raggiungere una buona volta il desiderato intento; ma poichè questo indubitatamente vien meno, i deputati melanconicamente si domandano se val la pena d'irritare di continuo i contribuenti e l'opinione pubblica, quando non si può dare nè agli uni nè all'altra la sodisfazione di conseguire uno scopo altamente patriottico e certamente vantaggioso per tutti.

Vuolsi che il presidente del Consiglio, il quale ha animo eletto e grande disinteresse, tormentato dalle incertezze che lo circondano, voglia uscirne fuori al più presto. A giorni si discuterà la legge che riduce a soli 30 milioni la costruzione delle strade ferrate per conto dello Stato. Su questa, il presidente del Consiglio intende provocare battaglia, e vuole che tutta la politica del Gabinetto sia discussa e che poi la Camera si pronunzi. Dipenderà dal voto di essa (dato che la discussione proceda sul terreno desiderato) se il marchese Di Rudinì rimarrà o no a capo del Governo: quanto a sè è risoluto di non restarvi, se non ha la piena e intiera fiducia della Camera.

Giova dunque aspettare che questa discussione cominci e proceda, per poter argomentare quale e quanta sia ancora la forza del Gabinetto sulla Camera. Intanto è bene che questa abbia anche una volta dimo-

strato che, quali possano essere le sue dissensioni o i suoi malumori, rimane intatta in lei la volontà di escludere qualunque partito riesca dannoso all'esercito, ne indebolisca la compagine, o ne rovini quello che ha di meglio, i quadri. Ciò si è visto a prova nell'accoglienza fatta dalla Camera ad una mozione del deputato Perrone.

Questi mise innanzi l'idea, e ne fece formale proposta, che fosse nominata una Commissione d'inchiesta per istudiare quali economie potessero ancora introdursi nell'ordinamento dell'esercito. Egli non lo disse formalmente, ma tutti intesero che il deputato Perrone, principalmente, mirava ad aprire la strada ad una proposta che da lungo tempo e con mirabile costanza propugna, e sulla quale altri uomini di valore consentono: ossia la riduzione dei Corpi d'armata da dodici a dieci.

Il ministro della guerra rispose felicemente al deputato Perrone, e gli fece intendere con molta chiarezza che l'Italia d'uomini ne ha fin troppi, ma che i quadri non si improvvisano, e conviene per ciò tenerli apparecchiati e pronti di lunga mano. L'onorevole ministro diede anche alcuni particolari molto importanti sulla mobilitazione e sulla riforma ch'ei v' ha introdotto, consenziente il capo dello stato maggiore, generale Cosenz. Altri oratori parlarono, e fu notevole sopra tutti un discorso del deputato Menotti Garibaldi, il quale propugnò, con energia, la necessità di mantenere i quadri dell'esercito. Egli propose una risoluzione, appunto in questo senso, la quale fu dalla Camera approvata poco meno che all'unanimità. È un voto importante, molto più che la questione della riduzione dei Corpi di esercito ogni tanto fa capolino, e mantiene nei quadri di esso una grande perplessità, un dubbio penoso, che, da un dì all'altro, la Camera possa, spinta dalle necessità del bilancio, volerli tutti sconvolgere. Dopo il voto della Camera, i fautori di questa riforma dovrebbero acquietarsi e non trarre più in campo una proposta, la quale, quando pure potesse produrre un vantaggio finanziario ragguardevole, ed è assai dubbio, ferirebbe al vivo il morale dell'esercito, e renderebbe immensamente difficile il passaggio dal piede di pace a quello di guerra.

Sono cessati in Roma e in quasi tutte le città d'Italia le dimostrazioni degli operai disoccupati. Strano a dirsi, principiate le feste del carnevale, e messa in moto tutta la popolazione per divertirsi, non solo non si sono più visti per le strade gli operai senza lavoro, ma si è veduta la massa del popolo cercare passatempi e sprecar denaro. Checchè sia di questo, è fuori di dubbio che a frenare le irrequiete e vane manifestazioni degli operai disoccupati ha contribuito assaissimo e molto lodevolmente l'at-

teggiamento preso dal ministro dell'interno e il linguaggio da lui adoperato alla Camera a proposito delle lagnanze dell'estrema sinistra per un comizio proibito. Pare che a palazzo Braschi abbiano a tempo capito che seguivano falsa strada, accarezzando con soverchia indulgenza anche le più irragionevoli pretese degli operai disoccupati, non sempre per cagione d' altri, e che il signor ministro dell' interno si sia persuaso che una maggiore energia da parte sua era indispensabile. Tanto meglio così, e meglio ancora se l'ordine pubblico potrà essere sempre serbato nella capitale del Regno. Ma chi voglia essere imparziale e nei giudizi sereno, dee ammettere che non è certo un elemento di ordine pubblico la discussione del processo che si dibatte ancora qui in Roma pei fatti successi il primo di maggio dell'anno scorso. Male iniziato sin da principio, colla pretesa di colpir troppa gente ad un tratto (gli imputati sono più di sessanta), col proposito deliberato di considerar gli anarchici tutti dal primo all'ultimo come malfattori comuni, la discussione della causa, pei disordini cui dette luogo, fu dovuta sospendere. Allora si disse che tutti i guai nascevano dalla debolezza del presidente e dalla sua tolleranza verso gli imputati e i difensori. Fu cambiato il presidente, vennero mutati i giudici, ammoniti gli imputati a serbare un contegno decente, nè fu taciuto ai difensori che laddove essi avessero fuorviato, anche rispetto a loro sarebbero stati adottati provvedimenti di rigore. Malgrado ciò, nuovi disordini accaddero, suscitati spesso dalle deposizioni di alcuni testimoni, specialmente dagli agenti della polizia.

È apparso alle udienze che costoro firmarono verbali stranamente contraddittorî, poichè risultò che avevano proceduto all'arresto di più persone alla stessa ora dello stesso giorno, le quali si trovavano una a settentrione, altra a mezzogiorno della città. Anche è apparso che una tale guardia che si disse ferita, non lo fu. Nè si è potuto revocare in dubbio che molti degli arrestati non lo furono già per reati commessi il 1° di maggio o anche soltanto per aver preso parte alla rivolta, ma piuttosto perchè sono o per vanto si dicono anarchici.

La gente seria e spassionata, mentre attende la sentenza con rispetto e deferenza pei magistrati, non può esimersi dall' osservare che questi grandiosi processi politici, anche per lo spettacolo che li accompagna, nuocciono anzichè giovare e servono ad ogni modo a propagare più che mai le idee di ribellione, dando a questa l'impronta quasi sempre simpatica del martirio. Ne v'è più alcun uomo di senno in Europa il quale non sia tratto spesso a pensare, con amarezza e sconforto

ai pericoli che pur troppo sovrastano alla società moderna e ai mezzi veramente inadeguati che le classi dirigenti adottano per rimuoverli.

In fondo, coloro che sè stessi chiamano anarchici, e presumono di voler andare innanzi ai socialisti, ogni dì più guadagnano terreno. Le masse popolari, solleticate, accarezzate, messe su dalle più stravaganti e folli promesse, accolgono agevolmente nell'animo l'idea che ogni loro sofferenza cesserebbe se mai le basi attuali dell'ordinamento sociale fossero sovvertite e tutto fosse dato agli operai, nulla ai proprietari. Piglia piede la credenza che questi, ed in generale tutti gli uomini delle classi superiori, non siano altro che ingordi sfruttatori della classe lavoratrice, e che perciò sia mestieri far restituire il mal tolto, ancorchè si dovesse adoperare la violenza. Così spuntano da ogni parte i propositi più selvaggi, i quali intanto cercano di mascherarsi con la domanda generica del lavoro e col grido di *fame! fame!* Anche a Vienna e nelle città meno importanti della Monarchia austro-ungarica sono avvenute in questi ultimi giorni perturbazioni piuttosto gravi; ma a Berlino, il giorno 27, i disordini ebbero proporzioni veramente inquietanti, tali da far supporre per un momento non esser più quella la città classica dell'ordine e della disciplina. Masse di popolo si misero a percorrere le vie principali della città; erano più migliaia, e qua e là tennero testa alla polizia. Si diressero, audacissimi, fino al castello ove risiede l'Imperatore, ed insistettero, con urla forsennate, nel domandare lavoro. La polizia, a piedi e a cavallo, dovette disperdere la folla a furia di piattonate ai più audaci; vi furono anche alcuni feriti gravi. E alcuni giornali raccontano che, uscito l'Imperatore a diporto con un solo aiutante di campo, mentre passeggiava a cavallo, molto popolo gli si serrò d'attorno e gli fece udire voci e grida, che più di una mancanza di rispetto, furono villana impertinenza.

Questi disordini di Berlino, che le Agenzie telegrafiche hanno narrato, forse attenuandoli, costituiscono un fatto molto grave, giacchè accennano anche nella società tedesca, o almeno in una parte di essa, a tendenze di ribellione. Ed hanno poi questo di peggio: che arrivano in un momento nel quale la persona dell'Imperatore non ha certo per sè il favore del popolo tedesco.

Era già molto viva in tutta la Germania l'agitazione popolare contro il progetto di legge scolastica, immaginato dal Conte Zedlitz e difeso dal Conte Caprivi. Tutta la parte più colta del popolo tedesco, tutta quella ch'è più fedele all'antica dottrina della riforma di Stato, è contraria alla legge proposta, e valendosi del diritto che la Costituzione

riserva anche al popolo tedesco, apertamente la combatte, poco badando che la riforma scolastica dovrebbe farsi nella sola Prussia, e non in tutta la Germania. Quasi che questo non bastasse per tenere in moto l'opinione pubblica, al Reichstag e nei giornali è continuata la polemica sui mali trattamenti che si fanno subire ai giovani soldati dell'esercito e della marina.

Tutte queste censure contro il Governo e le autorità che lo rappresentano, hanno mosso siffattamente a sdegno l'Imperatore, ch'egli non ha saputo resistere alla tentazione d'esprimerlo apertamente.

Alla dieta del Brandeburgo, Guglielmo II ha parlato un linguaggio che da mezzo secolo forse non si ode più sulla bocca di nessun sovrano di Europa. Disse che egli solo sa dove deve esser condotta la Germania; che spera e vuol procacciarle nuova gloria e potenza; ma che pertanto niuno deve porsi sul suo cammino, niuno osteggiarlo. Acerbamente egli parlò di coloro che osano combattere gli atti del Governo, dipingendoli ad ogni piè sospinto come nemici di ogni progresso, e inclinati piuttosto a fare il male che il bene della Germania. Questi tali, soggiunse con ira il monarca, piuttosto che censurare il Governo del loro paese, dovrebbero andare a vivere altrove dove argomentano di potere star meglio. Non è credibile l' effetto che questo discorso ha prodotto in tutta la Germania ed anche all'estero. Basta a darne una idea il giudizio pronunziato dalle *Hamburger Nachrichten*, che di solito interpretano il pensiero politico del principe Bismarck. Questo giornale ha scritto che, quando nel 62 Bismarck assunse le redini del Governo, imponevasi a tutti e su tutto la necessità di restaurare le prerogative della Corona manomesse dal Parlamento; ma che ora, il popolo tedesco è di fronte ad una necessità del tutto diversa: deve egli invece tutelare i diritti del Parlamento che la Corona accenna a voler invadere. Non piace insomma a nessuno, meno forse ai conservatori puri, questo atteggiamento del giovane monarca che sembra sè reputare infallibile e proclama fieramente la massima che al disopra di lui non v'è alcuna volontà. Ma su tutto ciò non è nostro còmpito di qui dilungarci, tanto più che in altra parte del fascicolo l'argomento è trattato in modo ampio e speciale.

La Francia in questi ultimi giorni si è sbizzarrita a fare una crisi ministeriale. La lite è nata nel modo più singolare. È noto che il Ministero, entrato in lotta col partito clericale e con la Destra, ha presentato un disegno di legge sulle associazioni, che sotto colore di proteggerle tutte, colpisce più che altro le congregazioni religiose. Neanche questo è bastato ai radicali, i quali chiedono la lotta aperta

e franca contro il clericalismo, la denunzia del Concordato, la separazione assoluta fra la Chiesa e lo Stato. A questi radicali non piace punto l'atteggiamento dei cardinali francesi, i quali, ubbidendo al Papa, hanno dichiarato di aderire alla Repubblica e di rispettarla, soggiungendo però che vogliono essa abbia leggi conformi ai precetti della Chiesa. Pare ai radicali, simili del resto in tutto il mondo e sempre inclinati a voler la libertà per sè soli, che questa sia un'insidia, intesa a convertire la Repubblica francese in uno Stato signoreggiato da' clericali. Pertanto, ripresi dopo una vacanza brevissima i lavori parlamentari, il signor Hubbard dell'estrema Sinistra rinnovò la domanda che fosse discussa di urgenza la legge sulle associazioni, sotto colore di tener testa più che mai alle mene dei cardinali francesi. Rispose il Freycinet, tenendosi, come suol dirsi, fra le due selle; ma poi, prolungatasi la discussione e rinnovatasi la votazione sopra una questione di procedura, a un tratto il ministero, attaccato contemporaneamente dalla Destra e dall'estrema Sinistra, si trovò battuto con cento voti di minoranza.

Il presidente del Consiglio rassegnò subito le dimissioni, e da ciò la crisi. Il signor Carnot si trovò nei maggiori guai. Il voto della Camera francese non gli dava nessuna indicazione, nessuna guida: la coalizione formatasi lì per lì nulla rappresentava tranne forse un movimento di dispetto e di leggerezza. D'altra parte dal Ministero, così inopinatamente rovesciato dalla Camera, grandi cose erano state, se non compiute, almeno avviate. Senza dubbio, il Freycinet ha saputo in pochi anni dar il più grande sviluppo alle forze militari della Francia e il signor Ribot ha concluso gli accordi con la Russia. Come privarsi di questi ministri, l'opera dei quali non è per anche ultimata? Il presidente della Repubblica si rivolse di nuovo al signor Freycinet e lo interpellò se mai volesse egli medesimo rimpastare il Gabinetto; ma n'ebbe un rifiuto. Fu tentata allora una combinazione col signor Rouvier, ministro del commercio, e pareva sul punto di riuscire, ma a turbar le cose contribuì la pubblicazione di un'Enciclica del Papa, che parve emanata in conseguenza di accordi col Gabinetto dimissionario, allo scopo d'insistere nel raccomandare ai francesi l'obbedienza alla Repubblica, e al tempo stesso di adoperarsi perchè le leggi sieno conformi alla dottrina cattolica. Il Bourgeois, radicale, che doveva entrare nel Gabinetto, sospettando nel Rouvier il proposito di appoggiarsi alla Destra, non volle più saperne e mandò a vuoto tutta la combinazione. Nè egli stesso, il Bourgeois, sebbene n' avesse il mandato dal presidente della Repubblica, riuscì a formare un Ministero; tanto che il signor Carnot

finì per rivolgersi ad un senatore, il signor Loubet, il quale, dopo due giorni di lavoro, ha messo insieme un Ministero nel quale rimangono gli uomini principali del Gabinetto dimissionario, ma ne manca uno, il quale da qualche tempo aveva grande autorità sulla Camera, il Constans.

Invero, quando l'ex-ministro dell'interno della Repubblica si abbandonò in piena Camera ad un atto di violenza contro il deputato Laur, noi avvertimmo che con siffatti modi di procedere mal si conservava il portafoglio di ministro. Il fatto ha confermato fin troppo sollecitamente la nostra previsione; ma niuno avrebbe mai supposto che buona parte della Camera francese e della stampa considerasse l'esclusione del signor Constans come un atto biasimevole e sufficiente a togliere al nuovo Gabinetto ogni vitalità. Molti giornali se la prendono perfino col signor Carnot, e fanno ricadere su di lui la responsabilità della esclusione. Altri dicono che Freycinet, Ribot e Rouvier non avrebbero dovuto rimanere nel Ministero senza il compagno che assicurò loro il potere per varii anni, altri infine temono che il partito boulangista, ancorchè disfatto, si ricostituirà, altri che i chiassoni di professione, non più frenati dalla mano ferrea del Constans, tenteranno di nuovo di mettere sossopra Parigi e la Repubblica. Insomma, non sono pochi quelli che dubitano della lunga vita del Ministero Loubet, tranne il caso che il presidente Carnot si valga del suo diritto e decreti lo scioglimento della Camera. Se lo facesse, ognuno di leggieri comprenderebbe che v'è spinto dalla necessità di conservare, per ragioni di politica internazionale ed in ispecie per riguardo alla Russia, il potere nelle mani del signor Ribot e del signor Freycinet.

Mentre questi disordini di Governo parlamentare accadono in Francia e la turbano, la lotta inglese procede serena e grandiosa. Il signor Balfour ha difeso dal banco dei ministri il suo disegno di legge per l'Irlanda, che già è passato in prima lettura. Ora lo difendono, dal più al meno, tutti i conservatori ed il Balfour stesso, nelle riunioni popolari, numerose e frequenti. Dal canto loro, i liberali lo attaccano, e già un deputato, in un *meeting* importante, ha detto che il progettodel ministro conservatore è una derisione e che non potrebbe servire ad altro che a perpetuare i rancori e gli odi del popolo irlandese. Però egli si è astenuto dal dire in qual modo, con quali norme e con quali disposizioni di legge il partito liberale provvederebbe all'Irlanda. Questo silenzio è il più grave titolo d'accusa e la insistente provocazione che i conservatori muovono ai liberali e segnatamente al signor Gladstone.

Gli ingiungono quasi perentoriamente di esporre appieno il suo pensiero, di spiegare con esattezza la riforma che intende di proporre onde il popolo inglese, chiamato alle urne, possa giudicare liberamente. Ma il signor Gladstone ed i suoi rispondono che non intendono di fare il giuoco dei loro avversari, e che parleranno solo quando essi reputeranno venuto il momento opportuno. Gladstone così domanda fin d'ora una specie di voto di fiducia agli elettori inglesi, ed è notevole che tutti, nel campo liberale, sieno disposti a darglielo. Sono ben rari oramai quelli che non credono ad una completa vittoria dei liberali nella lotta prossima.

Un truce fatto di sangue è accaduto, sono pochi giorni, a Costantinopoli. Viveva quivi come agente diplomatico della Bulgaria, il signor Wulkowitch, giovane di raro ingegno, promotore infaticabile dell'indipendenza del suo paese, ed abilissimo nel sostenerne i diritti tra i diplomatici. Un sicario lo ha affrontato sulla pubblica via, e lo ha ferito di pugnale. Dopo due giorni di atroci sofferenze il Wulkowitch è morto. Hanno detto e scritto che in questo orribile misfatto vi è la mano occulta della Russia, come già nell'assassinio di Beltcheff, morto per isbaglio invece di Stambuloff: ma, per l'onore dell'umanità e della civiltà, giova sperare e credere che la voce non abbia alcun fondamento, e che il Wulkowitch sia vittima delle scellerate discordie del popolo bulgaro, parte del quale, più per cupidigia che per altro, vuole piuttosto il dominio russo che la indipendenza della nazione.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Sistema dell'arte allegorica nel Poema Dantesco, di Ruggero Della Torre. — Cividale, presso G. Giannini tip. edit. 1892.

Chi pratica lo zoppo impara a zoppicare, dice il proverbio, che, nel caso del signor Della Torre, si potrebbe tradurre così: chi spende il suo tempo a cercar la spiegazione di enigmi, finisce col non sapersi più spiegare lui chiaramente. Infatti, bisogna leggere, e con la maggiore attenzione, non piccola parte di questo volumetto, per arrivare a capire che, a giudizio dell'A., il *veltro* profetato da Virgilio a Dante è Dante medesimo, o *piuttosto* il poema di Dante.

L'interpretazione, già proposta dal Missitini e in un grosso volume sostenuta, che è poco, dal signor Della Torre, si regge a furia di argomenti fallaci ed erronei. Il giudizio che diamo potrà parere, a prima giunta, eccessivamente severo, ma basterà una sola delle tante prove, che potremmo addurre, se ne mettesse conto, a convincere il lettore della verità di esso.

Tra gli argomenti — chiamiamoli pur così — de' quali il Della Torre si serve, ce n'è uno ricavato da alquante terzine della profezia di Cacciaguida (Paradiso, XVII). Cacciaguida pronunzia al suo discendente che nell'esilio troverà primo rifugio e ostello presso il gran Lombardo « che in su la scala porta il santo uccello, » e prosegue (chiediamo venia della citazione, un po' lunghetta, ma necessaria):

Con lui vedrai *colui* che impresso fue
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età, chè pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici.

Colui, per tutti coloro che conoscono la vita e le opere di Dante, è Cangrande. Ma no, proclama il signor Della Torre, *colui* è *un libro*; è la *Divina Commedia*: « Cacciaguida afferma che conseguenza dell'esilio e del ripararsi altrove fuori della diletta Fiorenza, sarà un rifugio, dove potrebbe (Dante) dar principio a *colui*, dal quale un poeta deve attendere la raccolta del suo frutto, cioè ad un poema concepito fissando l'amore e la sapienza e la virtù, non la *terra e il peltro*. Dal poema il Poeta doveva ripromettersi quella ricompensa, che il secolo tolse a lui *giusto*, esiliandolo: *male* gli diede l'esilio, *bene* gli darà il poema, frutto dell'esilio: A lui t'aspetta ed a' suoi benefici... Molta gente trasmuterà il poema, ecc., ecc. » (pag. 49, 50).

E sia, — giacchè non è questo il caso di discutere — sia pure; ma *colui*, il poema (!) era dunque da non pochi anni *nato* sotto l'influsso di Marte, prima che nell'aprile del 1300 Cacciaguida ne discorresse all'Alighieri. Il viaggio oltremondano fu dunque narrato anche prima che fosse avvenuto. E *colui*, il poema cioè, mostrò faville della sua virtute prima della morte di Arrigo VII, prima del 1313? Come, dove, quando? Se tutti ritengono per gravi ragioni che non fu divulgato intero prima della morte di Dante, prima del 1321, e solo poche parti si crede ne fossero inviate ad amici tra il 1316 e il 1320!! Quando il signor Della Torre avrà risposto a queste domande, la sua ipotesi comincierà ad essere non indegna di esame.

The Hell of Dante Alighieri, edited with Translation and Notes, by A. J. Butler. London. Macmillan 1892.

Come critica storica e filologica, e come traduzione, questo volume del signor Butler si distingue fra i più recenti e più lodati studi su Dante — è un dotto e coscienzioso lavoro.

Nella *Prefazione*, si dà uno sguardo retrospettivo allo studio di Dante nei vari secoli, alla varia fortuna del gran poema; un cenno dei

più eminenti personaggi italiani e stranieri che ebbero un culto per Dante. Si nota il nuovo carattere d' indagini pazienti e accurate, spesso utili e feconde, benchè talvolta sistematicamente scettiche, che la critica più recente ha fatto e fa sulla *vita* del poeta, e la genesi del poema. Si parla delle varie traduzioni, e delle edizioni critiche della *Divina Commedia.*

Il signor Butler insiste, a buon dritto, sulla necessità di studiare, e studiar bene, la storia e la scienza contemporanea di Dante, — di non perder d'occhio nè il *Tesoretto,* nè l'*Etica,* nè la *Somma,* per aver la chiave della *Divina Commedia.* Dante non è solo il più gran poeta, è anche il più gran pensatore, e il primo dotto, il primo scienziato, e forse il primo politico del suo tempo. Dante è la sintesi e la voce del Medio Evo — molti secoli muti ebbero in lui una *voce* che suona nel tempo e nell'eternità. Nè senza ben comprendere lo spirito del Medio Evo, si potrà mai capir Dante — o se ne farà una specie di *illuminato,* di giacobino, e di frammassone; mentre Dante era intimamente e sostanzialmente Aristotelico e Cattolico. Verissimo. Ma questa verità, sulla quale il signor Butler tanto insiste, è stata già calorosamente e trionfalmente sostenuta anche in Italia, da Niccolò Tommaseo a Giosuè Carducci.

E, in proposito, a noi pare che il signor Butler giudichi troppo scarsa la schiera degli scrittori italiani e stranieri benemeriti della letteratura Dantesca. Ai nomi del Foscolo, del Bartoli, dello Scartazzini, che egli ricorda con onore, molti insigni e distinti nomi di Dantisti italiani possono aggiungersi. Ci basti ricordare quelli dell'Arrivabene, del Rossetti, del Troya, del Balbo, del Mazzini, del Tommaseo, del D'Ancona, del De Sanctis, del Carducci, del Del Lungo, del Giuliani, del Fraticelli, del Casini... E fra gli stranieri, il Lamennais, l'Ozanam, il Quinet, lo Schelling, il Carlyle, il Longfellow, il Symonds...

Il testo adottato dal signor Butler è secondo le più recenti edizioni critiche. Le note, poche ma utili, e richiamanti sempre alla storia o alla scienza del secolo di Dante, o puramente filologiche.

La traduzione è la più accurata ed esatta che esista in inglese. Talvolta è anche *troppo* litterale: la frase inglese diventa un po' dura e scontorta. Non vi è quella duttilità e pastosità che si ammira nella versione in terzine senza rima del Longfellow. Ma, in compenso, il signor Butler è più costantemente fedele alla lettera dell'originale.

Nell'insieme, lo ripetiamo, è questo un eccellente lavoro: e pel quale ogni italiano e ogni inglese che ama Dante, dev'essere riconoscente all'autore.

Boccace. Le Décameron, illustrations de Jacques Wagrez, traduction et notes de FRANCISQUE REYNARD. — Paris, Launette et C.ie, 1892.

Un'edizione illustrata del *Decameron* di Giovanni Boccacci, è per gl'Italiani un desiderio che resterà insoddisfatto. L'opera del gran novelliere è dalle mani delle donne gentili passata a quelle degli studiosi e degli eruditi, come se fosse cosa da biblioteca o da museo. Eppure, nonostante la soverchia libertà o licenziosità d'alcune pagine del libro immortale, esso è pur sempre il maggior monumento della prosa italiana e il più felice parto della fantasia del più arguto, del più fine, del più grande e romanzesco dei nostri novellieri. Ci vorrebbe la critica d'un Sainte-Beuve a commentarlo, a ravvicinarlo alla produzione romanzesca, italiana e straniera, sbocciata di poi: ci vorrebbe l'analisi d'un De Sanctis per mostrarne a parte a parte la umana ed immortale grandezza. Invece, il *Decameron* è oggi un libro proibito; e durano ancora i pregiudizi che lo fecero condannare all'ostracismo, con i rigori del Concilio di Trento. Anche la nuova critica storica se ne è poco curata: ne ha studiato le *fonti*, con paziente ricerca; ma non ha saputo, nè voluto studiarlo come un libro d'arte, come la più potente testimonianza della vita sociale de' tempi in cui fu scritto, letto ed ammirato. Dopo lo studio del Foscolo sul testo del *Centonovelle,* qual altro lavoro di soda dottrina, qual altro studio ingegnoso dell'uomo, de' tempi, del libro?

Oggi, con una nuova ed accurata versione di Francisque Reynard e illustrazioni finissime di Jacques Wagrez, artista coltissimo educatosi al culto e all'amore dell'arte italiana, esce in luce a Parigi una splendida edizione del *Decameron,* adorna d'acqueforti e d'incisioni originali bellissime. Esce in luce in eleganti dispense, comprendenti ciascuna una *giornata;* le quali saranno illustrate da oltre 230 composizioni del Wagrez, e da molte lettere istoriate e *culs-de-lampe.* I fascicoli pubblicati mantengono le promesse del programma e ci fan fede del pregio dell'opera intera, che l'Italia dovrà invidiare alla Francia, e che attesta così della valentia dell'artista, come dell'amore nutrito oltr'Alpe per il più grande fra i prosatori italiani.

Sulla storia del teatro italiano nel secolo XVIII. Studi di ERNESTO MASI. — Firenze, Sansoni, 1891.

Ernesto Masi è un *essayst* all'inglese, cioè un dei pochi che sappiano trattare argomenti di storia e di critica con il buon gusto di un gentiluomo e la serietà di uno scienziato artista. I suoi libri, i suoi *saggi* si leggono con piacere e profitto insieme, poichè gli riesce d'es-

sere erudito senza pedanteria e dotto senza sussiego. Questi studi sulla storia del teatro italiano nel secolo XVIII sono un contributo prezioso alla conoscenza d'uno dei più curiosi periodi della nostra letteratura drammatica e, al tempo stesso, un libro di lettura piacevole ed istruttiva. Carlo Gozzi e le *Fiabe* hanno trovato in lui un illustratore autorevole e degno: il Goldoni, il De Gamerra e il Teatro Giacobino un critico ed uno storico amoroso e imparziale.

Il volume, testè uscito in luce, comprende cinque saggi o monografie: su Carlo Gozzi e le sue fiabe teatrali: su Carlo Gozzi, le sue Memorie e la Commedia dell'arte: su Carlo Goldoni e Pietro Longhi: su Giovanni De Gamerra e i drammi lagrimosi: sul Teatro Giacobino in Italia. Cinque lavori che studiano i momenti più caratteristici nella storia del nostro teatro nel secolo scorso, mostrandocene gli aspetti più curiosi ed originali. I costumi del tempo, le varie tendenze di queste forme d'arte, così tra loro diverse e contrastanti, sono descritti e analizzate con accortezza di ponderati giudizi, con abbondanza di particolari, con quella modestia coscienziosa che si fa ogni giorno più rara. Il lettore, messegli innanzi le necessarie premesse, accetta naturalmente e senza sforzo le conclusioni del critico, che sa abilmente nascondere le ricerche faticose e la propria persona. Pare di leggere una narrazione geniale, invece d'un libro erudito, pieno di varia e soda dottrina: pare di assistere ad una di quelle conferenze, saggiamente elaborate e preparate, che senza boria e senza sicumera possono prendere il luogo delle gravi dissertazioni, delle lezioni faticose, noiose ed indigeste. Carlo Gozzi e le *Fiabe* sono, o, per dir meglio, erano, un oscuro fenomeno nella storia letteraria del secolo scorso. Male si comprendeva la riforma teatrale goldoniana, accanto alle sbrigliate *stravaganze* del fantastico drammaturgo. Le relazioni tra la società goldoniana e il grande commediografo non erano mai state studiate con ravvicinamenti opportuni. E così l'apparire del dramma lagrimoso, che contribuì la sua buona parte alla verità umana, alla piena realtà del romanzo e del dramma moderno, senza questi studi del Masi, non si potrebbe nè spiegare nè comprendere a pieno. Del Teatro Giacobino, interprete, se non altro, dei rancori e delle bramosie del medio ceto, nel quale poi il gran partito nazionale si venne formando, non si avevano innanzi che poche e confuse notizie.

Il Masi, con questi saggi, ci ha dato lo scheletro, l'ossatura d'una storia del teatro italiano nel secolo scorso, in cui appariscono tanti e sì diversi elementi. A lui il merito d'avere, primo, studiato cotesti fe-

nomeni che ad un osservatore superficiale sarebbero apparsi oscuri ed inesplicabili: a lui la debita lode, e sincera, d'averne trattato con coscienza di dotto e con garbo d'artista.

BIBLIOGRAFIA.

Supplemento alle Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV, indicate e descritte da F. Zambrini, per S. Morpurgo. — Bologna, Fava e Garagnani, 1891.

La bibliografia delle prose e poesie volgari dei primi due secoli della nostra letteratura, ordinata con cure di lunghi anni dal benemerito Francesco Zambrini, e tanto utile agli studiosi per orientarsi nel gran mare delle pubblicazioni d'occasione, si arresta, com'è noto, al 1884, in cui ne fu data la quarta edizione arricchita di un'ampia appendice. Ha trovato per altro un continuatore nel dott. Salomone Morpurgo, il quale già ci diè il supplemento per gli anni 1885-88 e ora ci presenta quello del biennio 1889-90. Noi auguriamo che questi supplementi parziali e annuali siano un giorno rifusi in una unica appendice alla fondamentale opera bibliografica zambriniana, della quale sono necessario complemento; anzi, nei desiderii nostri, andiamo un po' più innanzi. Considerando la maggiore precisione e interezza delle indicazioni bibliografiche e letterarie che troviamo in questi supplementi del dott. Morpurgo al confronto del lavoro dello Zambrini, che è, come tutti sanno, copiosissimo di notizie ed eruditissimo, anzi fonte unica all'erudizione di molti, ma è anche alquanto disordinato e disuguale, nè senza molte inesattezze di fatti e di nomi; considerando tutto questo, noi abbiamo concepita la speranza che l'autore di questi supplementi voglia quando che sia riprendere dai principii il disegno dello Zambrini, e rifondere tutto quanto il repertorio bibliografico delle opere volgari a stampa d'innanzi il Rinascimento. Sappiamo bene che sarebbe fatica lunga nè senza qualche difficoltà, massime per la necessità di riavere sott'occhio molte edizioni antiche rarissime e i tanti opuscoletti e foglietti non meno rari che lo Zambrini registrò via via che si pubblicavano, e oggi sono per gran parte irreperibili: ma alla buona volontà di un bibliografo diligente soccorrono pronti gli aiuti; e se il Morpurgo raccoglierà il voto che noi esprimiamo, non gli mancheranno i sussidi degli studiosi. Intanto egli potrebbe allargare a tutto il tempo precedente il 1884 la registrazione, opportunamente compresa per gli anni di poi nei supplementi, degli scritti volgari che non hanno una data certa, ma furono composti tra

la fine del trecento e il principio del quattrocento, e che, pur essendo certamente della prima metà del secolo XV, conservano caratteri e forme di letteratura trecentista. Lo Zambrini si era tenuto invece, a stretto rigore, alla limitazione cronologica impostasi, non sì per altro che non gli accadesse più d'una volta di accogliere tra le opere « del buon secolo » prose o poesie, che ulteriori studi dimostrarono essere alquanto più recenti; nè si può dargliene biasimo, perchè certe distinzioni cronologiche sono sempre difficili a determinare. Lasciamo dunque da parte ciò, e rinnoviamo al Morpurgo, dimostratosi per questi supplementi e per altri suoi lavori così ben preparato e così dotto d'ogni letteraria erudizione, l'invito a porre mano al rifacimento della bibliografia zambriniana, la quale, pur conservando, come dovuto omaggio, il nome del suo primo compilatore, dovrebbe recare accanto a quello il nome di chi con nuove e più diligenti cure la portasse così a compiuta perfezione.

L'Ars Minor de Donat. — Traduction française reproduite en fac-simile d'après l'incunable unique de la Bibliothèque de l'Université d'Utrecht et publiée par Léon Dorez. — Paris, Picard.

Il trattatello grammaticale d'Elio Donato fu divulgatissimo nel Medio Evo come libro, si direbbe oggi, scolastico. Prima dell'invenzione dei caratteri mobili fu impresso xilograficamente: così almeno pensano i bibliografi, che diffusamente ne trattarono.

Ora il professore Dorez dell' École française di Roma, amabile ed erudito ricercatore, ha trovato di questo libro un frammento di versione francese, fin qui sconosciuto, che apparisce stampato nel 1460 e che sarebbe perciò la più antica delle stampe francesi, perchè anteriore al *Recueil des Histoires de Troye* impresso a Colonia fra il 1467 e il 1470 da Ulrich Zell.

Il dotto editore crede col Campbell che le prime stampe olandesi si facessero a Utrecht e che l'esservi stato vescovo David di Borgogna, spieghi il fatto di queste pubblicazioni in lingua francese. Crede anzi che le prime opere date in luce dovessero essere libri d'uso destinati ai più dei lettori. E la stessa popolarità e diffusione di quei libri è certamente la causa della loro rapida distruzione.

I bibliografi sapranno grado al signor Dorez d'aver dato notizia di un così prezioso incunabulo, che nel suo opuscolo è riprodotto con la maggior fedeltà, grazie ai processi fototecnici oggi in uso dovunque.

EPISTOLARII.

Lettere inedite e rare di G. Rossini, per cura di Giuseppe Mazzatinti. — Imola, Tipografia Galeati e C., 1892.

Fra le numerose pubblicazioni, cui ha dato occasione il primo centenario della nascita di Gioacchino Rossini, questa raccolta di lettere, curata con molta diligenza dal prof. Mazzatinti è forse la più importante e per novità e per copia di documenti. Non è, però, che un saggio del lavoro di maggior mole, l'epistolario completo, cui il Mazzatinti stesso attende, raccogliendo finalmente un voto del Fanfani e del D'Arcais; opera tutt'altro che facile, poichè pochi maestri hanno scritto tante lettere quante il Rossini. Egli medesimo sembra vantarsene, scrivendo, il 29 agosto 1864, a Gaetano Fabi suo agente in Bologna: « Non « posso dirvi il numero delle lettere che io ho scritto dal giorno della « mia nascita sino ad ora; e non ho finito! Ho esaurito tutte le formule « epistolari; non ho ammessa alcuna penna straniera; mi son fatto un « dovere di far tutto da me ond'essere sicuro che i miei autografi (seb- « bene di poca vaglia) sarebbero aggraditi. » E quando finalmente se ne conosceranno per le lettere i più intimi pensieri, quando lo si potrà meglio e più convenientemente studiare nella sua vita privata, quale fu, con tutti i suoi difetti, ma anche con tutti i suoi pregi, allora soltanto se ne potrà delineare tale figura, che riescirà certamente molto e molto dissimile da quel Rossini di maniera, che finora si sono compiaciuti delineare e plasmare coloro che hanno prestato soverchia fede alle ciarle degli emuli di lui. Un po' fu colpa di quel glorioso, che, aborrente dalle polemiche, amante della tranquillità, non volle mai curarsi di dissipare le fiabe che si facevano correre, a bocca o per stampa, e non tutte belle, sul conto suo.

Le lettere di questo volume, per la maggior parte inedite, rare le altre poche pubblicate in scarsi esemplari per nozze, sono circa duecento, e datano dal 1817, quando il Rossini aveva appena venticinque anni, ma era già quasi celebre, specie dopo il chiasso del *Barbiere* all'*Argentina* di Roma, ove, fischiato la prima sera, fu nelle seguenti freneticamente applaudito, sino al settembre 1868, due mesi prima della sua morte. Fatte poche eccezioni, da queste lettere, che trattano di affari, di bisogne domestiche, di spettacoli teatrali, di cose confidenziali e abbondano di notizie sugli artisti ed i maestri con i quali il Rossini ebbe più o meno amichevoli relazioni, egli non appare certamente perfetto. Fu in-

credulo, e tale si dimostra; fu un gaudente, non si può negarlo, e tale pur si dimostra nei frequenti elogi ai commestibili che gli amici e gli ammiratori, conoscendone il lato debole, gli inviavano: parla di tartufi e di mortadelle con entusiasmo, sì da interrompere per cose di tal genere una discussione artistica sul *Carattaco,* l'opera disgraziata del Catelani. Amò le burlette — anzi Don Agostino Chigi chiamò *burletta* perfino il *Barbiere* — e di burlette se ne leggono alcune, forse un po' troppo libere: perchè in certi delicati soggetti il Rossini usò proprietà meravigliosa di lingua.

Ma, tuttavia, egli qualche volta riesce anche a commuovere. Bisogna vedere con quanta tenerezza di affetto parla del proprio padre vecchio, della moglie Olimpia, dei suoi migliori amici, per i quali provò sentimenti veramente gentili. « La perdita di un amico, a cui portavo un'immensa « affezione *(il marchese d'Aguado)* mi ha talmente sconvolto, che non « so più dove mi abbia la testa », scrive al Vitali nel 1842. E merita esser maggiormente notata la lettera, nella quale annunzia al Santocanale la morte di Vincenzo Bellini, con parole che sanno di pianto. Con gli amici non ebbe segreti, e per tutti fu largo di cortesie, di favori, anche quando non potè sperarne gratitudine: si adoperò per il Donizzetti, per il Mercadante, per il Ferri, per l'Ivanoff, per quanti ricorsero a lui, certi di poter confidare nel suo cuore. Fu affezionatissimo al Cicognara, cui appunto è diretta la più importante, forse, delle lettere del volume, nella quale espone le proprie idee su lo stato attuale — nel 1817 — della musica, incolpando l'Haydn, il Cramer, il Beethoven, il Mayer di averla corrotta *con le loro composizioni prive di unità e di naturalezza, ridondanti di stranezze e di arbitrî.* Ma più tardi, è vero, modificò le sue opinioni.

In generale sono miti i giudizi, quasi sempre benevoli, che il Rossini dà delle opere dei suoi contemporanei; specialmente lusinghiero e pieno d'incoraggiamenti e di consigli arguti ai giovani, che, lungi dal maltrattare — come taluno ebbe ad accusarlo — aiutava al lavoro e soccorreva nei giorni di sconforto. Piuttosto verso di sè non fu punto pietoso. Raramente in queste lettere si mostra contento delle opere proprie, alcune delle quali giudica *opere da lasciare in riposo,* proibendone la rappresentazione agli impresari che ne lo richiedevano; e soltanto per il *Guglielmo Tell,* alla vigilia della prima rappresentazione scrive: « Se « il successo risponde alle cure che prodigo per questa musica, sarò, « per lo meno, *impalato* ». Poi, come è noto, non ne scrisse più. Fu sfiducia? Fu stanchezza? Fu l'una e l'altra? Ecco quanto egli stesso ne

scrive al Donzelli, nel 1852: « Tu mi chiedi nell'ultima tua un lavoro « musicale per tua figlia..... Hai tu dunque dimenticato, mio buon « amico, lo stato d'impotenza mentale e *ognor crescente in cui vivo?* « Credi pure che se un sentimento più di delicatezza che di vanità non « mi avesse comandato di rinunziare a gloria e denari, non avrei ap- « pesa al chiodo la mia lira tanto di buon'ora; la musica vuol fre- « schezza d'idee; io non ho che languore e idrofobia ». Così scriveva l'uomo, che certi biografi hanno dipinto altezzoso, superbo, altero di sè, come un impasto vano d'albagia e d'orgoglio.

Diverso, dunque, e non poco, da quella figura manierata e convenzionale finora disegnata, fu il Rossini; e diverso emerge da queste lettere che lo mostrano non egoista brutale, ma soltanto troppo freddo di carattere, e, in compenso, più mite, più benigno, più generoso. Non fosse che per questo andavano pubblicate; e il Mazzatinti può vantarsi di aver reso un ottimo servizio, non solo agli studiosi, ma anche alla memoria del grande maestro.

STORIA E GEOGRAFIA.

Lectures historiques, classe de sixième. Histoire ancienne. Egypte, Assyrie, par G. Maspéro. — Paris, Libr. Hachette, in 16° illu.

Intorno all'antico Egitto e a Babilonia videro già la luce molti libri popolari, diversi per pregio, ma che fra loro han comune la forma del racconto in ordine cronologico. Ora il Maspéro col presente Manuale destinato all'insegnamento secondario classico in Francia ha abbandonato il metodo comune presentando ai suoi giovani lettori alcuni *quadri* della vita antica di Memfi e di Tebe e di Ninive. Non diciamo per questo che la storia non si ritrovi più in questo singolarissimo libro; ma l'A. dotato di una meravigliosa attitudine sintetica, narra i fatti politici nel bel mezzo dei suoi bozzetti quando l'occasione lo avverte che è il momento di narrarli. Basta dare uno sguardo a certi titoli come *Thèbes et la vie populaire, le marché et les boutiques, Pharaon, Amon le grand dieu de Thèbes*, per indovinare che la storia propriamente detta delle dinastie egiziane, delle arti nella valle del Nilo e delle relazioni che i figli di Cam ebbero con altri popoli dell'Oriente non ha ordine rigoroso nelle pagine del Maspéro. Noi non vogliamo cercare se tutto questo sia didatticamente utile; il libro fu compilato secondo i programmi del Ministero francese, e deve giudicarsi per quello che è, non per quello che avrebbe potuto essere. Egittologo insigne l'A. ha scritto intorno alla terra dei Faraoni

studi da artista e da erudito; le incisioni scelte sapientemente fra le meno comuni (vedasi a pagina 137 la mummia di Seti I e a pagina 203 quella di Ramses II) illustrano forse meglio della parola i varii soggetti.

La parte relativa all'Assiria per contrario non può ottenere, crediamo, l'approvazione della critica. Quantunque l'A. si sia servito di fonti eccellenti come i bassorilievi pubblicati dal Botta e dal Layard, per ricostruire la vita pubblica e privata di Ninive, quantunque i disegni riprodotti si annoverino fra i più importanti ed in parte fra i nuovi (si noti a pagina 235 la figura di uno scriba assiro, restaurazione dell'Heuzey) il Maspéro, pur conoscendo perfettamente la bibliografia del suo argomento, cade in molte fantasie ed inesattezze. Scegliamo a caso qualche esempio. P. 206, l'esistenza di amuleti nelle fondamenta degli edifizi resta a provarsi; p. 210, la descrizione degli usi a cui le porte monumentali avrebbero servito in Assiria vorrebbe maggiori riserve; p. 247, all'affermazione che gli Assiri mancassero di scuole di medicina in qualche senso scientifiche dovrebbe seguire un certo corredo di prove.

V' ha ancora qualche cosa di più grave. P. 252, la traduzione dell'assiro *mâr ilishu* con « fils de son Dieu » sta bene letteralmente, ma il vero senso di queste parole resta ignoto ad ogni assiriologo; p. 261, quanto l'A. dice dell' ingresso delle anime all' Inferno si applica per fermo alla Dea Istar, ma non agli spiriti dei defunti in generale; p. 255, la spiegazione del così detto bassorilievo dell'Hades, tolta ad uno studio dell'Heuzey non è che un' ipotesi; p. 207 l'affermazione che Asurbanipal fosse un monarca per natura indolente saremmo curiosi di vedere come la giustifica l'A. Asurbanipal è probabilmente il Sardanapalo dei Greci, risponderà il Maspéro; ma appunto il carattere voluttuoso del sovrano reso celebre da Ctesia sta in aperto contrasto coll' indole belligera e feroce di Asurbanipal. Il Maspéro conosce perfettamente la scuola assiriologica francese; ad essa attinge troppo, trascurando i lavori dei tedeschi, dove egli potrebbe trovare ad ogni passo vittoriosamente combattuti certi vecchi errori. Codesto esclusivismo, a nostro avviso, rende pericoloso per i giovani l'uso delle *Lectures Historiques.* Perchè ai giovani incapaci di verificare e di criticare le fonti storiche occorrono le notizie più certe, i fatti indiscutibili della storia d'Oriente; non le ipotesi, siano pure unite all'esposizione di verità dimostrate.

Michel-Ange, par Émile Ollivier, de l'Académie Française. — Paris, Garnier

Questo libro dell'Ollivier era atteso da un pezzo: sin da quando, cioè, l'antico ministro dell'Impero liberale, venuto a Roma (correva il 1882), manifestò il proposito di narrare novamente la vita e illustrare le opere del Buonarroti. Non diremo che esso abbia in tutto deluso le speranze che se ne concepirono: stimiamo anzi che gioverà a dare ai lettori francesi, poco versati nella storia politica e artistica dell'Italia, migliore nozione di quelle che di Michelangelo e della sua vita dànno altri libri pubblicati per lo innanzi in Francia: ma ai lettori italiani, anche mediocremente colti, non sarà di utile alcuno, nè appagherà coloro, i quali, italiani o no, aspettavano dagli studi e dalle indagini dell'Ollivier frutti peregrini di storia o di critica. L'Ollivier condusse l'opera sua con molta e amorevole diligenza; lesse, esaminò, raffrontò con coscienza scrupolosa tutto quanto fu scritto di Michelangelo nei secoli andati e nel nostro; ma con tutto ciò, il suo libro non è se non un compendio: il quale, appunto perchè compendio, sarebbe migliore se in certe parti più sobrio, e non contenesse giudizi, i quali o non hanno fondamento, o peccano addirittura di esagerazione o di avventataggine.

S'intende, per esempio, il desiderio dell'A. di dare notizia dell'*ambiente* nel quale visse il Buonarroti e vissero gli amici suoi, la Colonna in ispecie: ma *est modus in rebus;* e le lunghe pagine intorno alla politica di Paolo III, al Caraffa, al Polo, al Contarini, alla vita, alla morte, all'eresia dell'Occhino, agl'intenti e agli effetti della Riforma stancano il lettore con la narrazione di troppo minuti e, in gran parte, inutili particolari.

Questo, rispetto all'economia del libro: rispetto ai giudizi: chi, pur non essendo troppo devoto della memoria del Savonarola, non si meraviglierà, per non dir altro, nell'udire l'Ollivier rimproverare al frate l'odio « onde aveva il cuore ricolmo » e chiamarlo « fanatico, ciarlatano, tartufo, ridicolo e pazzo? » (pag. 9-27) E chi non sorriderà pensando che anzichè dimostrare la verità di queste accuse, l'Ollivier si contenta di citare la testimonianza del Lamartine? Ed è propriamente provata quella che l'Ollivier chiama *incapacité native des cerveaux florentins à accomoder les institutions à leur principe?*

In generale, ci sembra che la critica dell'Ollivier proceda un poco troppo alla svelta, e si contenti di troppo facili argomentazioni. Egli narra di un colloquio fra Michelangelo e Leonardo, nel quale il primo, a detta di un contemporaneo, pronunziò parole villane. All'Olivier, che non sa adattarsi a credere il Buonarroti capace nemmeno di un impeto, di una

parola scortese strappatagli dal fervore di una disputa, l'aneddoto non garba: non deve esser vero. Chi l'attesta? egli domanda. Un manoscritto anonimo. *La sérieuse autorité pour déconsiderer une telle mémoire!* (pag. 433). L'aneddoto sarà inventato: può darsi; dimostratelo tale per altre guise, ma non ci venite a dire che un manoscritto, sol perchè anonimo, è documento menzognero di certo.

La stessa osservazione è da fare per quanto si riferisce alle opinioni che l'Ollivier manifesta intorno alle relazioni del Buonarroti con la Colonna. La loro fu, secondo lui, *stabile amicizia in nodo cristiano ligata.* E sarà così: non giova qui, nè intendiamo discutere di ciò: ma a dimostrarlo non basta lo affermare che Vittoria, se d'altro amore avesse amato Michelangelo, lo avrebbe o cantato ne' suoi versi, come cantò il Bembo ed il Polo, o citato nel testamento; nè il ricordare che egli, il Buonarroti, scrisse:

Amor vuol pari stato e giovinezza.

Anche cotesti possono essere argomenti di congettura, non v'ha dubbio; ma l'Ollivier non si appaga di congetturare, assevera e recisamente. Per ultimo, da quali documenti deduce l'Ollivier che il Machiavelli, raccostatosi ai Medici, morisse di rammarico per vedersi lasciato in disparte dai nuovi reggitori della Repubblica? (pag. 135).

In un libro che troppe cose ripete, vecchie leggende, sfatate oramai, non meritavano, ci pare, di essere ripetute.

L'ultima è la parte più originale del libro: l'autore imagina o riferisce un dialogo tra lui ed un amico, lungo dialogo inteso ad accertare chi sia più grande, se Michelangelo o Raffaello. I due interlocutori viaggiavano nell'Umbria, e avevano tutto l'agio di darsi a questo dilettevole e sterile passatempo. Non occorre dire che l'autore trionfa, e che la palma è assegnata a Michelangelo. Osserveremo piuttosto che il trionfo dell'Ollivier fu agevole; egli ebbe o si scelse o figurò un contradittore, il quale, a difendere la propria tesi, discorreva così: « La donna del Tiziano, del Correggio, di Leonardo splende sì, ma di uno splendore sensuale. Si presagisce, mirandola, che quella beltà avrà il proprio occaso: la vecchiaia farà la donna di Tiziano deforme, grassa quella del Correggio, quella di Leonardo scheletrita. In ogni donna di Leonardo ci sono i germi di una civetta; in ogni donna del Tiziano o del Correggio i germi di una cortigiana. La donna di Raffaello non è men viva e vera, ma ella ha di più la grazia cristiana della purità, senza cui non ha la bellezza fulgori, e che è, essa medesima, una bellezza, la quale non deturperanno mai rughe o malanni. Michelangelo

oltrepassa il naturale e il possibile. Raffaello è il primo fra tutti, perchè riunisce e non esclude, perchè dove gli altri non videro che contrasti, egli rivelò le armonie. Nell'opera sua rivivono Masaccio ed Angelico: così egli annovera tra' suoi discepoli coloro che vengono dal chiostro e coloro che s'inspirano alla natura, i robusti della stirpe di Masaccio, come Giulio Romano, e i soavi della famiglia dell'Angelico, come Pierino del Vaga. »

Vincere un dilettante di frasi fatte e d'antitesi, che d'arte discorre con questa precisione di pensiero, non era opera ardua, e l'Ollivier non può andar superbo della vittoria.

Orvieto. Note storiche e biografiche per Luigi Fumi. — Città di Castello, Lapi, 1891.

Al libro del signor Fumi ha dato occasione il mutamento dei nomi di alcune vie e piazze della vecchia Orvieto, fatto recentemente per deliberazione di quel municipio. A noi questo sistema di ribattezzare ogni tanto le strade e le piazze delle città con intendimenti o patriottici o eruditi, non va punto a sangue; e mettiamo anche questa, insieme con la monumentomania e con le celebrazioni dei giubbilei e dei centenari, tra le piaghe del nostro secolo irrequieto. Dice il signor Fumi che a « denominazioni date a casaccio » si sono sostituite « indicazioni di fatti e di persone, onde Orvieto, come ogni altro luogo, prende fisonomia e carattere proprio; » e aggiunge che « questo più naturale battesimo delle strade » ha un fine « soprattutto educativo, perchè quelle cose che richiamano al passato fanno lume alle future. » Per verità noi non credevamo che quei cartelli di marmo o di porcellana, che si murano su pei canti delle vie e delle piazze, avessero un così alto ufficio scientifico e morale! Ci pareva e ci pare che il loro unico ufficio, molto modesto ma praticamente utilissimo, sia quello di dare delle indicazioni locali. Sotto questo rispetto il cambiare spesso le denominazioni di codeste tabelle indicative diventa dannoso e noioso tanto al cittadino quanto al forestiero, tanto a chi viaggia quanto a chi scrive, e si finisce con non raccapezzarsi più! Aggiungasi che, anche sotto il riguardo storico, distruggere le vecchie denominazioni è spesso un errore, perchè esse, per quanto pedestri sieno e talvolta strane, hanno quasi sempre una ragione locale, una tradizione; e distrutto il nome, ci può essere anche il pericolo che si distrugga la memoria della cosa.

Premesse queste osservazioni, diciamo che il libro, semplice e accurato, è quale poteva aspettarsi da un dotto e amorevole ricercatore della

storia d'Orvieto, com'è il signor Fumi, già noto per altre egregie pubblicazioni di storia e d'arte. Il libro «Orvieto» non è veramente una storia filata di questo Comune, ma una serie di capitoli storici, che prendono titolo o da fatti o da istituzioni o da persone. Alle antichità etrusche e romane sono dedicati i primi tre capitoli; i capitoli IV-XXI sono di storia medievale e moderna dai tempi bizantini sino a Clemente VII; e gli ultimi due narrano cose modernissime: cioè, il XXII contiene brani d'un diario e documenti ufficiali sulla liberazione d'Orvieto nel 1860 dalla signoria papale; e il XXIII è una nobile, affettuosa e degna commemorazione del marchese Filippo Gualterio.

Senz'andar d'accordo coll'autore in certi suoi criterii sulle fazioni medievali, diciamo che il libro ha due pregi notevoli: quello di essere compilato, con molta diligenza, su fonti e documenti originali; e l'altro, d'essere scritto in buonissima forma; alla quale ben si addice e risponde l'accurata eleganza della stampa.

Testo-atlante di geografia storica generale, e d'Italia in particolare, compilato da Arcangelo Ghisleri. — Bergamo, fratelli Cattaneo, 1891. — **Atlantino storico d'Italia** (medio evo, età moderna), 1891.

È stata una lieta sorpresa della gente colta l'apparizione dell'atlante storico del Ghisleri, come quella che parve avere risoluto il difficile problema di rendere indipendenti le scuole italiane dalla produzione scientifica degli stranieri. Un problema di tal natura doveva essere considerato sotto tre aspetti: l'aspetto scientifico, l'aspetto didattico e l'aspetto economico. Ed era forse quest'ultimo il principale, che hanno risoluto coraggiosamente i fratelli Cattaneo di Bergamo, offrendo le loro officine all'A., ond'egli potè spiegarvi un'attività in vero grande e prodigiosa.

Quanto agli altri due aspetti, l'A. ha evitato il primo, conscio delle difficoltà cui sarebbe andato incontro, perchè una scienza storica originale non si improvvisa, e adoperò tutte le sue forze circa il secondo, di dotare cioè le scuole italiane di un atlante che non dovesse essere inferiore agli altri ora in uso. È egli riuscito pienamente nel suo scopo? Sotto certi rispetti sì, e la lode all'A. non va misurata. L'atlante è ricco, è nitido, è originale: l'A., ch'è persona esperta nella materia, v'imprime una direzione sua, una direzione nostra, quella che si deve tenere. Ufficio di critici c'impone di soggiungere, che, non potendosi una linea di demarcazione tra la scienza e la didascalica trovare se non in una discrezione di chi dà e di chi si contenta, sarà tanto di guadagnato,

se, nelle successive edizioni, l'A. penderà un poco di più, dopo quello che ha già fatto, dall'altra parte, adoperando cioè il rigore massimo della scienza. Il che diciamo non per istinto di scrutare difetti, ma per sincero incoraggiamento.

Il Ghisleri nella seconda edizione del suo atlante ha già mostrato il fermo volere di correggere ogni menda e di migliorare l'opera sua. Insomma: se egli riuscirà, durante la sua vita, a fare un secondo passo eguale al primo, nessuna concorrenza gli sarà possibile. Abbiamo inoltre un presentimento che l'opera del Ghisleri sia così vitale che non rimarrà solo nell'arringo, e che gli saranno larghi della loro cooperazione quanti coltivano le storiche discipline.

STORIA DELL'ARTE.

Di alcuni ritratti delle Gallerie Fiorentine di Enrico Ridolfi. — Roma. Loescher, 1892.

Il cavaliere Enrico Ridolfi, direttore delle regie Gallerie di Firenze, indaga, con fine critica d'arte e col sussidio di nuove ricerche storiche, l'attribuzione di alcuni celebri ritratti di donne, che si conservano in quelle Gallerie, intorno ai quali avevano già variamente discusso altri critici valenti, come il Missirini, il Passavant, il Gruyer, il senatore Morelli, il Müntz. I ritratti, nuovamente studiati e discussi dal Ridolfi, sono: l'*Incognita* della Tribuna degli Ufizi; e la *Monaca* e la *Velata* della Galleria dei Pitti; e, per occasione di queste, discorre anche di quelli della *Maddalena Doni*, della *Gravida*, della cosiddetta *Fornarina*.

Riguardo alla *Monaca*, che monaca non è, ma piuttosto è da appellarsi la *Vedova*, attribuita fino da antico a Leonardo da Vinci, il Ridolfi crede che non ci siano ragioni sufficienti per rifiutare questa attribuzione; e non gli paiono validi gli argomenti del compianto senatore Morelli, che l'avrebbe data al Perugino.

Invece è propenso ad attribuire a Leonardo il ritratto dell'*Incognita*, che va comunemente sotto il nome di Raffaello; e gli studi e i confronti da lui fatti ci paiono così bene coordinati, che veramente la nuova opinione ch'egli esprime (e che già aveva fatta balenare anche il Morelli) acquista un grande peso.

Interessante è quanto il Ridolfi espone intorno alla *Velata* della Galleria dei Pitti. Ormai par certo che questo bel ritratto è quello

dell'amata di Raffaello, da lui stesso eseguito, e che dopo la morte di lui, secondo la testimonianza del Vasari, si trovava in casa di Matteo Botti mercante fiorentino. L'attribuzione del nome della *Fornarina* dato sul finire del passato secolo dall'abate Tommaso Puccini all'altro bellissimo e notissimo quadro della Tribuna è ormai, per le nuove ricerche e le stringenti argomentazioni del Ridolfi, da porsi tra le fantasticherie insostenibili; e possiamo coll'egregio critico concludere: « Se Firenze non potrà conservare quindi innanzi il nome di *Fornarina* al bellissimo ritratto della Tribuna, additerà però l'unico autentico ritratto che esista dell'amata del Sanzio nella *Velata* della Galleria Palatina. »

Fanno corredo, ma non ornamento, al bello opuscolo cinque facsimili di ritratti in zincotipia, assai infelici.

SCIENZE ECONOMICHE.

Le crédit agricole en France et à l'étranger par Durand Louis. — Paris, 1891.

Una delle questioni più difficili e più complesse riguardanti il credito è senza dubbio quella del credito agricolo; coloro i quali non pensano abbastanza che le disposizioni giuridiche debbono essere regolate dalle necessità economiche, e che i fatti economici non possono essere suscitati da semplici disposizioni di legge, hanno creduto che mediante una nuova legislazione si potesse far sorgere il credito agricolo. In Italia a questo proposito abbiamo avuto vari tentativi, che però fin qui rimasero lettera morta.

Egli è che il credito agricolo, forma molto speciale di credito, dipende dalla quantità del risparmio, inquantochè la rimunerazione del capitale, che soccorre l'industria agricola, non può essere che scarsa e la garanzia che l'industria offre, non è tra le migliori; sono questi due termini in contraddizione tra loro e quindi non possono senza peculiari circostanze conciliarsi. Ed è generale convinzione, che a parità di altre circostanze, occorra, per veder fiorire il credito agricolo, una notevole abbondanza di capitale.

Il signor L. Durand ha scelto certamente un argomento molto importante ed attraente ed ha scritto un libro che merita studio. Infatti l'A. con molta competenza, con copia in vero considerevole di notizie, dopo aver brevemente accennato alla crise agricola, alle sue cause ed ai suoi rimedi, dopo avere consacrato il secondo ed il terzo capitolo ai bisogni dell'agricoltura in materia di credito, ed alla natura e condi-

zioni del credito necessario alla agricoltura, entra subito nella parte pratica della questione e dà notizie sommarie, ma abbastanza esatte, del credito fondiario in Germania, delle Società di anticipazione di Schultze Delitzsch, delle casse di prestito di Raiffeisen, e delle altre forme che riguardano il credito agricolo in Germania. Consacra poi capitoli speciali al credito agricolo nella Svizzera, nel Belgio, in Germania, in Italia, nella Spagna, nella Gran Brettagna, nel Portogallo ed in Francia. E termina il suo studio parlando del pegno senza consegna, dell' indennità per il fittaiuolo cessante, e delle associazioni cooperative di credito.

Leggendo il lavoro del signor Durand, mentre non si può a meno di lodare una sufficiente esattezza ed anche un certo ordine, nasce il dubbio che egli abbia, in parte almeno, cercato che l'esame dei fatti venisse a sostegno della sua tesi finale la quale piuttosto che essere generale o tecnica, è occasionale e transitoria riferendosi alle condizioni particolari nelle quali attualmente si dibatte la questione del credito agricolo in Francia.

Prima di tutto ci pare molto strano che l'A. non abbia abbastanza distinto, quello che in Italia ormai chiaramente distinguiamo e sotto l'aspetto economico e sotto quello giuridico, il credito fondiario dal credito agricolo. Già fino dalla metà del secolo presente, quando i Bousingault, i Royer, i Wolowski discussero in Francia la istituzione del *Crédit Foncier,* distinsero il prestito alla proprietà agricola da quello alla industria agricola, e dimostrarono i limiti e le condizioni della prima forma, diversi assai dai limiti e dalle condizioni della seconda. L'autore, oggi, pur mantenendo la distinzione, non mantiene completa la separazione nel suo libro, e si può dire che la maggior parte dell'opera, anzichè trattare del credito agricolo, tratti del credito fondiario; la qual cosa nuoce, specie nei confronti internazionali, alla chiara intelligenza della questione e non permette di comprendere subito perchè e dove esistano le difficoltà intrinseche, le quali hanno fino a qui impedito lo sviluppo del credito agricolo.

E tanto più appare a noi evidente il difetto di questa confusione od imperfetta distinzione, per ciò che parlando, ad esempio, delle Casse rurali di prestito fondate dal Wollemborg in Italia, non avverte abbastanza che sono una specie di matrimonio del credito fondiario col credito agricolo, perchè si ha la garanzia illimitata dei proprietari da una parte, ed il prestito a corto termine dall'altro.

L'autore propugna il progetto del signor Lockroy, diretto a trasformare le Casse di risparmio francesi in modo che possano e debbano

rivolgere le somme di cui sono custodi al credito popolare. È noto che in Francia le Casse di risparmio, per l'impiego dei loro depositi, sono sottoposte alla sorveglianza dello Stato, ed è anche noto quale servizio in questo momento rendano al ministro Rouvier, assorbendo tanta parte del consolidato francese. Si tratterebbe di mutare gradualmente questo stato di cose rivolgendo a poco a poco le Casse verso il credito popolare. La riduzione del saggio dell'interesse delle Casse di risparmio e la limitazione dei depositi e versamenti settimanali, tali, secondo l'Autore, sarebbero i mezzi per favorire il credito popolare ed il credito agricolo. Ma, nello stesso tempo, l'Autore riconosce che, per evitare una perturbazione economica, che potrebbe derivare al credito dello Stato per questo mutamento, occorre cercare di applicarlo lentamente.

Siamo adunque ancora molto lontani dalla organizzazione del credito agricolo propriamente detto, il quale avrebbe bisogno di trovare, in misura corrispondente ai suoi bisogni ed alle condizioni che la industria agricola esige, il capitale disposto a renderlo possibile.

Ripetiamo però che, a parte lo scopo ed il titolo, il libro, preso quale è, merita di essere accolto con favore per l'ordine della esposizione e per l'abbondanza di notizie raccolte.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

La sera del 7 febbraio fu osservata dalla specola Vaticana la nuova stella già scoperta dall'astronomo Copeland direttore dell' Osservatorio di Edimburgo. La stella è stata fotografata su due lastre diverse, e nonostante il chiarore lunare che disturbava non poco, l' immagine della stella rimase nitidissima in ambedue le negative. Da altri telegrammi ricevuti risulta che l'astro fu fotografato anche dagli osservatorii di Edimburgo e di Greenwich. La sua luce apparve debole il 1° di questo mese e raggiunse il massimo il 20; e studiato allo spettroscopio il suo spettro mostra linee lucide nel rosso, nel giallo, nel verde e nel violetto.

— Il signor G. M. Urbani De Gheltof ha pubblicato in una elegante edizione dell'Ongania di Venezia un volume intitolato *I camini*, che fa parte di una serie di monografie sul tema *Venezia dall'alto*. I disegni sono eseguiti con molta cura. E preceduto da una prefazione di Emma Perodi.

— Nella cronaca mensile delle *Missioni Francescane* il padre Marcellino da Civezza ha pubblicato un documento tratto da un ms. del XVI secolo, che conferma la nobiltà della moglie di Cristoforo Colombo donna Beatrice Henriquez da Harana da Cordova.

— Il prof. Idelfonso Nieri, che recentemente pubblicò le *Novelle popolari Lucchesi*, ha dato fuori in questi giorni *I caratteri di Teofrasto volgarizzati*. La versione di questo curioso scritto di Teofrasto è pregevolissima specialmente per lo stile spigliato e per il linguaggio prettamente toscano col quale il traduttore ha saputo rendere l'originale greco. Il volumetto cui precede una breve prefazione dell'autore, è edito dal Giusti di Lucca.

— Il prof. Antonio Restori ha recentemente pubblicato due opuscoli nuziali. Il primo, per nozze Battistelli-Cielo, è un accurato studio sul trovatore provenzale *Palais*, che fu uno di quelli che vennero in Italia e stettero alla corte di Otto del Carretto ed Enrico di Savona. Il Restori ha pubblicato le cinque poesie che ci avanzano di lui. Nel secondo, per nozze Venturini-Bonnet, il Restori ha pubblicato ed illustrato un *Capitolo* inedito di Pier Jacopo Martello, il poeta che diede il suo nome al verso alessandrino italiano. Questa poesia è tratta da un manoscritto di proprietà del signor Giorgio Pozzi, dal quale il medesimo Restori trasse altra volta notizia del poema inedito del Martelli, su Carlo Magno. Amoedue gli opuscoli eleganti per una adorna copertina sono pubblicati dal Foroni di Cremona.

— L'Accademia dei Lincei ha inaugurato quest'anno il nuovo si stema di pubblicazione dei *Rendiconti*, separando quelli della classe di scienze morali, storiche e filologiche da quelli delle scienze fisiche. Nel primo fascicolo del 1° volume della sezione letteraria notiamo una pre gevolissima *Nota* di Ernesto Monaci sulle *Cantigas di Alfonso el Sabio* pubblicate dalla Accademia spagnuola per cura del marchese di Valmar.

— *Torniamo a Virgilio* é il titolo di un volume pubblicato da un tale che si cela col pseudonimo *Montano di Svedria*. Contiene parecchi saggi critici sulla vita e i tempi del poeta, sulla materia e contenenza dell'*Eneide*. Molte pagine sono dedicate alle più complesse e ardue questioni storiche e filologiche che si riferiscono al testo del poema. In fine, in appendice, è un saggio di traduzione in terza rima di tutto il primo libro, e del secondo sino al classico episodio di Laocoonte. È edito dal Roux.

— Il prof. Ernesto Monati ha illustrato filologicamente e letterariamente nell'ultimo volume dell'*Archivio* della S. R. di Storia Patria gli antichi statuti di Nemi scritti in volgare romanesco.

— Nel medesimo volume dell'archivio il dott. Francesco Pagnotti ha pubblicato lo studio preparatorio alla nuova edizione della *Vita di Nicolò V* scritta da Giannozzo Manetti.

— La ditta Agnelli di Milano ha pubblicato tre nuovi volumetti pei fanciulli: *L'età più bella*, della signora Luigia Corti; *La Fanciulla educata ed istruita*, delle signore Felicita Morandi ed Edvige Salvi, ed infine la *Grammatica intuitiva* del maestro Broglia ordinata secondo i recenti programmi scolastici per la II e III classe elementare.

— Vittorio Betteloni ha pubblicato la sua traduzione in esametri dell'*Arminio e Dorotea* del Goethe. La traduzione è preceduta da uno studio che contiene notizie ed apprezzamenti nuovi e notevoli sul capolavoro del Goethe e i suoi traduttori italiani. È una delle pubblicazioni più importanti sotto il punto di vista dell'arte, che siano uscite in quest'anno.

— Mentre eseguivansi le fondazioni di una casa in piazza Cairoli, in Roma, vennero ritrovati vari frammenti di lapidi iscritte, un sarcofago marmoreo con figure ed un collare di servo fuggitivo. Su questo collare è fatta menzione di una *domus pulverata*, alla quale doveva essere ricondotto il servo fuggitivo.

— In Pompei, proseguendo gli scavi di una modesta casa, si rimisero in luce due medaglioni di ritratti, nei quali credesi che sieno rappresentati i due poeti Virgilio ed Orazio. Sgombrando poi un larario, si rinvennero varie anfore con iscrizioni dipinte, e in un cubicolo si ricuperarono oggetti di suppellettile domestica, fra i quali è notevole un balsamario fatto di bronzo e di cuoio.

— Il prof. Barnabei ha presentato, nell'ultima seduta dei Lincei, un pezzo di laterizio iscritto, contenente la seconda metà dei mesi di novembre e di decembre, e le feste che cadevano nel secondo semestre dell'anno. Il prof. Barnabei ha dimostrato che l'elenco di solennità riportate sul laterizio, riproduce il feriale antichissimo romano, lasciando da parte le feste aggiunte nell'età imperiale, eccezione fatta per la festa della dea Epona.

— Nella seduta dei Lincei sopra ricordata, l'onorevole ministro della istruzione pubblica fece presentare le fotografie di due nuove metope scoperte a Selinunte, dopo che si ripresero gli scavi nell'acropoli della città. Una di tali metope, che conserva tracce di pittura, rappresenta Europa rapita dal toro; secondo il prof. Salinas, essa avrebbe un grandissimo pregio.

(Notizie estere).

Hanriot ha trattato, in una sua nota comunicata all' Accademia delle scienze di Parigi, della nutrizione dei diabetici. Egli ricorda che gli animali, in istato normale, trasformano l'amido e lo zucchero, in grasso, acqua e acido carbonico, in seguito a un processo di fermentazione e senza intervento dell'ossigeno dell'aria. Mentre, per altro, avviene l'assimilazione dello zucchero, si svolge una determinata quantità di gas acido carbonico. Nei diabetici invece questo fenomeno non si manifesta; e mentre lo zucchero é assorbito dall'intestino, la respirazione resta costante senza che vi sia aumento d'acido carbonio. In questo modo, dall'eccesso o dalla mancanza di acido carbonico, è possibile di dedurre se lo stato di un ndividuo è normale, o se lo stato diabetico è più o meno grave.

— Era già stato osservato che certe sostanze antisettiche riunite insieme dànno origine ad una miscela la cui potenza microbicida è assai più elevata di quella di ciascun componente isolato. I signori Respaut e Christmas hanno cercato di trarre partito da questa proprietà per com-

porre un antisettico il quale, malgrado la sua potenza microbicida, sia poi inoffensivo per l'organismo . Lo scopo si sarebbe raggiunto mescolando insieme 8 grammi di acido fenico, un grammo di acido salicilico e dieci goccie d'olio di menta. Una soluzione al mezzo per cento fatta con la miscela suddetta, distrugge in mezzo minuto i microbi del pus, della difterite, della febbre tifoide; la stessa soluzione è ottima per disinfettare la saliva e la muccosa della bocca. La miscela ha dunque una potenza antisettica cinque volte più grande di quella dell'acido fenico solo, ed in generale si palesa più energica di tutti gli antisettici oggi in uso.

— Numerose esperienze vennero compiute dai signori Duplay e Cazin su vari animali, per riconoscere se il cancro è trasmissibile per mezzo d'innesti. In una prima serie di ricerche, dei frammenti di cancro provenienti dall'uomo, erano introdotti nel tessuto cutaneo di alcuni animali, o iniettati nel sangue degli animali stessi. Tutte queste esperienze dettero risultati negativi, e lo stesso accadde quando le sostanze che adoperavansi per le inoculazioni venivano prese dai cani. Gli autori credono di potere asserire che il cancro non è trasmissibile da una specie ad un'altra; mentre la trasmissione del male sembrerebbe possibile fra animali della stessa specie.

— Edmondo Le Blant ha presentato all'Accademia d'iscrizioni e belle lettere di Parigi alcuni tratti della prefazione d'un libro che egli sta compilando e che ha per titolo, *Nouveau Recueil des Inscriptions chrètiennes de la Gaule antèrieures au huitième siècle.*

— Il professor Fabre della Facoltà di lettere di Lilla ha parlato in una delle ultime sedute dell'*Acadèmie des inscriptions et belles lettres* di un ms. del cronista Riccobaldo da Ferrara esistente a Poppi. Oltre che per parecchie notizie e schiarimenti che ci dà sulla vita e sulle opere di questo cronista, è interessante il ms. perchè vi è la storia di Venezia e della Romagna dal 1314 al 1318.

— Il colonnello Langlois ha pubblicato il secondo volume della sua opera *L'Artillerie de campagne en liaison avec les autres armes* pubblicata dall'editore L. Baudoin di Parigi.

— È uscito il primo volume dell'opera del general Pierron intitolata *La Dèfense des Frontières de la France.* Questo primo volume è diviso in due parti così intitolate: I. *Dèploiement stratègique sur la frontière franco-espagnole.* II. *Dèploiement stratègique sur la frontière franco-allemande.* Ne è editore il signor L. Baudoin.

— *Français et Russes en Crimèe* è il titolo di un volume pubblicato dal generale Herbé pei tipi dell'editore Calmann Levy. È una serie di lettere scritte da un ufficiale francese alla sua famiglia durante la campagna in oriente.

— *Du Pacifique à l'Atlantique par les Andes Pèruviennes et l'Amazone* è il titolo di un volume del signor Olivier Ordinaire, recentemente

pubblicato dagli editori Plon et Nourrit. L'autore in esso ha raccolto i risultati delle sue esplorazioni nelle montagne di Janachaga e del Rio Palcaza.

— Col titolo *Les maladies des prisonniers* il signor Émile Laurent ha recentemente pubblicato pei tipi della Società di edizioni scientifiche di Parigi, un volume nel quale fa un accurato studio d'igiene penitenziaria. Il volume è illustrato da numerose incisioni.

— Alphonse Daudet ha pubblicato un nuovo libro intitolato *Rose et Ninette, mœurs du jour*. Ne è editore il Flammarion di Parigi.

— Quanto prima verrà in luce un importante lavoro del signor Charles Gomel intitolato, *Les causes financières de la Révolution française*. L'autore in esso parlerà dei due ministri Turgot e Necker. Sarà pubblicato dall'editore Guillaumin.

— Léon Dorez ha pubblicato nei *Mélanges d'archéologie* (XI, 4-5) alcune ricerche ed alcuni documenti sulla biblioteca del cardinale Sirleto: fra gli altri il testamento di lui, l'inventario della biblioteca, la stima, la descrizione dei manoscritti latini, ed infine il testamento del cardinale Ascanio Colonna.

— Fra i nuovi romanzi francesi pubblicati notiamo: *Ermeline*, di A. Hermant (Charpentier, Paris); *La glu*, di J. Richepin (idem); *Le mari d'Aurette*, di H. Gréville (Plon et Nourrit, Paris).

— È morto Alfredo Maury, illustre archeologo e storico delle religioni. Egli era direttore generale degli archivi e segretario della Società geografica di Parigi.

Per completare il materiale che il Nansen porterà seco nella sua prossima spedizione al polo nord, gli esploratori avranno con loro anche una dinamo per ottenere la luce elettrica, e un globo aerostatico, che verrà gonfiato con gas compresso in appositi serbatoi di ghisa, e che la spedizione prenderà con sè quando abbandonerà la nave. L'idea di ricorrere a globi aerostatici prigionieri onde riconoscere una regione prima di intraprendere qualche spedizione tra i ghiacci polari, venne suggerita dal de Fonvielle. Per raccogliere i fondi richiesti dalla nuova spesa, saranno fatte dal Nansen delle conferenze a Londra; si ritiene che la spedizione potrà partire nel gennaio dell'anno venturo.

— Tra le varie spiegazioni che si sono date in questi ultimi tempi, sulle cause delle ripetute epidemie d'influenza, va annoverata quella dell'Harries, pel quale il fattore principale di siffatta epidemia sarebbe la polvere eruttata in grande quantità dal Krakatoa nel 1883. Questa polvere, scendendo nelle regioni inferiori dell'atmosfera, avrebbe prodotto la particolare forma di malattia nell'uomo e negli animali, cui venne dato il nome d'influenza. Intanto, benchè poco considerata, questa ma-

lattia ha costato alla Compagnia d' assicurazioni *Gresham*, due volte e mezzo quello che alla Compagnia stessa costò il colèra in 43 anni!

— Alla Società Reale di Londra, è stata fatta dal Roberts Austen una interessante comunicazione sulla fusibilità di una notevole serie di leghe di alluminio e di oro. La temperatura dei punti di fusione era determinata per mezzo di pile termoelettriche. Le varie misure confermarono la legge ben conosciuta, per la quale una lega fonde sempre ad una temperatura più bassa di quella cui fonde il componente meno fusibile; ma quando si sperimentò colla lega così detta porpora, si trovò che il punto di fusione era di 35 gradi superiore a quello dell'oro. È questo il solo esempio di anormalità che si conosca; e l'Austen ne deduce che si tratti, non più di una lega, ma di una vera combinazione dell'oro coll'alluminio.

— Il direttore dell'Osservatorio di Edimburgo ricevette, alla fine del passato gennaio, una cartolina di un anonimo che annunziava la scoperta di una nuova stella nella via Lattea, in vicinanza della costellazione dell'Auriga. L'annuncio dell'*anonimo* astronomo venne riconosciuto esatto, e vari Osservatorii determinarono la posizione della nuova stella, quando giunse la notizia che nelle fotografie eseguite all'Osservatorio di Cambridge negli Stati Uniti, l' immagine della stella appariva, ma assai debole, fino dal 1° dicembre del 1891. La nuova stella è andata facendosi sempre più luminosa, e su di essa sono state eseguite interessanti osservazioni spettroscopiche.

— Le esperienze ed i calcoli eseguiti da Darwin per determinare la entità del lavorio compiuto dai lombrichi nel rimuovere il suolo sino ad una certa profondità, vennero ripetuti dal signor Millson, il quale annuncia di aver trovato qualche differenza coi dati del grande naturalista inglese. Secondo il Millson i lombrichi rigettano sulla superficie del suolo una quantità tanto grande di terra tolta agli strati inferiori, che lo strato esterno si rinnova ogni 127 anni. I lombrichi contribuiscono così potentemente alla fertilità di un terreno; e l'entità del lavoro dei vermi spiegasi per il grande loro numero, potendosi trovare anche 200 lombrichi per metro quadrato, scendendo alla profondità di 25 centimetri soltanto.

— Il Museo Britannico ha recentemente acquistato il manoscritto della *Storia di Jemen* di Omârah, un'opera che fino a poco tempo fa credevasi perduta. Il signor H. C. Kay, membro della R. Società Asiatica ha preparato il manoscritto per la pubblicazione, aggiungendovi la traduzione inglese, note copiose ed indici. Il volume inoltre conterrà il racconto e la genealogia degli Smâms di Jemen fino al XIII° secolo, tratto da un altro manoscrtto del Museo Britannico. La storia di Omârah comincia dal nono secolo (fondazione della città di Zabîd) e va fino al XII° (conquista degli Ayyûbites).

— È morto il celebre agronomo inglese Sir James Caird. Con lui sparisce uno degli scrittori più notevoli del tempo nostro sulle questioni di agricoltura e di alimentazione. Nato nel 1816, pubblicò, durante la controversia protezionista del 1849, il suo primo trattato, che raggiunse in poche settimane l'ottava edizione. Commissario del Times nel 1850, fece un'inchiesta sullo stato dell'agricoltura inglese, e la sua opera su questo soggetto fu tradotta in francese, svedese e tedesco. Fra le altre sue opere notiamo quella sulle praterie del Mississipi, nella quale egli fu uno de' primi a far conoscere al pubblico le risorse agricole dell'America, e la storia dell'America britannica scritta per l'esposizione internazionale di Parigi nel 1878. Ultimamente Sir James Caird fece parte, dietro richiesta di Lord Salisbury, della commissione che studiò le cause della carestia nelle Indie.

— Gli editori Longmann e C. annunziano un nuovo volume di versi di Edwin Arnold, intitolato *Potiphar' Life and other Poems* (La moglie di Putifarre ed altre poesie).

— I medesimi editori pubblicheranno quanto prima un nuovo volume di poesie del Conte di Lytton. Esso sarà intitolato *Marah:* fa parte della raccolta di poesie inedite di Lord Lytton e comprenderà anche quella scritta poco prima di morire.

— Il signor Paget Toynbee ha finito un volume di *Specimens of Old French* (Esempi di antico francese) con introduzione, note e glossario, che pubblicherà quanto prima pei tipi della Clarendon Press. I testi vanno dal IX al XV secolo.

— Il medesimo Toynbee annunzia che sta lavorando intorno a un *Concise Dictionary of old French* (Breve dizionario del francese antico).

È stato proposto dal Khourl un procedimento col quale si ottiene dalla scorza del gelso una materia filamentosa, che la *Revue Scientifique* battezza come sconosciuta fino ad oggi, e che invece in Italia è conosciuta e lavorata da tempo. Il Khourl consiglia di tenere la scorza del gelso lungo tempo nell'acqua per liberarla dalle sostanze gommose; poi si bolle la scorza nell'acqua, si lascia seccare, e si ottiene un prodotto che trasformasi facilmente in filacce, le quali si cardano e si filano; lo imbianchimento si eseguisce dopo che la sostanza è trasformata in fili, onde non perda nè in forza nè in elasticità.

— Un medico tedesco ha passato in esame i vari metodi coi quali oggi si ottiene l'impermeabilità delle stoffe che servono per fare gli abiti, ed ha trovato che il metodo migliore è quello il quale consiste nel far deporre, per mezzo di azioni chimiche, dei precipitati che aderiscono alle fibre della stoffa. Lo scopo si può raggiungere imbevendo i tessuti

di soluzioni di sali di ferro, di zinco, e poscia ponendoli in una soluzione di sapone, di cui si forma un deposito insolubile. In tale maniera l'aria può ancora attraversare le fibre, il che non avviene colle vernici a base di guttaperca o coi corpi grassi. Tuttavia resta da vedere se questi tessuti impermeabili lasciano che le funzioni della pelle si compiano in modo normale.

— È stato riconosciuto dai signori Strouhal e Barus che le calamite permanenti, sottoposte ad una temperatura prossima a 100 gradi, possono perdere sino ai due terzi della loro potenza di attrazione. Se per altro, dopo essere state riscaldate, si calamitano di nuovo, esse rimangono insensibili a nuove applicazioni del calore e soprattutto non subiscono alterazioni per opera di urti ripetuti. Il riscaldamento eseguito nelle condizioni sopra indicate, è dunque un mezzo assai semplice per rendere costante la potenza d'un magnete.

— Il prezzo dell'alluminio va sempre più abbassandosi; infatti nella officina di Neuhausen ove costava per lo passato mille lire al quintale, oggi lo si fabbrica per sole 625 lire. Tuttavia, stando a recenti indagini eseguite a Berlino, l'alluminio non riesce vantaggioso per la preparazione degli utensili di uso comune, perchè si discioglie rapidamente e in forte proporzione.

— L'editore Teubner di Lipsia pubblicherà quanto prima: *Epitheta deorum quae apud poëtas Graecos leguntur* del prof. C. T. H. Bruchmann. Di circa 250 divinità, comprese le madri terrestri degli dei, vi sono dati gli epiteti che arrivano a più migliaia. Questo lessico sarà anzitutto mitologico e conterrà parecchie cose nuove.

— Il dottore P. Feine ha recentemente pubblicato (Gotha, F. A. Perthes) un volume: *Eine vorkanonische Ueberlieferung des Lucas*, contributo allo scioglimento della questione circa il terzo evangelo e gli atti degli Apostoli. L'autore vuol dimostrare che S. Luca ha avuto sott'occhio una fonte più ricca che di sole narrazioni o discorsi, che egli crede ebraico-cristiana e, veramente della comunità di Gerusalemme.

— Il fascicolo del 1892 della Società geografica di Berlino sarà dedicato interamente alla scoperta dell'America per opera di Cristoforo Colombo. La base scientifica di questo lavoro sono gli studi e le ricerche fatte l'anno scorso dal dottore Corrado Kretschner in Italia, in molte biblioteche e collezioni, dove ha scoperto un numero considerevole di carte geografiche antiche assai interessanti.

— La *Central direction* dei *Monumenta Germaniae* ha deliberato di comprendere nella sua collezione i documenti Carlovingi che sono di grande importanza per l'antica storia di Germania. Essi saranno pubblicati nella sezione *Diplomata*, ed usciranno in luce quanto prima.

— È morto il poeta e novelliere K. F. Gibert di Vericke nato nel 1813 in Westphalia. Scrisse liriche, drammi e novelle, adattò alcuni

drammi di Shakespeare per i teatri di Germania, e tradusse *La vida es sueno* di Calderon. La sua migliore opera è forse la raccolta *Sagen und Gilder aus Westfalen.*

Il 13 di febbraio scorso si ebbe a Nuova York lo spettacolo di una aurora boreale, di una bellezza e di una grandiosità insolita, la quale estendevasi dall'Iowa all'Atlantico. Interessanti osservazioni vennero fatte durante il fenomeno, relative all'influenza che le aurore boreali manifestano sugli apparecchi elettrici. Così, per intervalli che duravano dai tre ai quattro minuti, i fili telegrafici erano così carichi di elettricità atmosferica, che diveniva impossibile il passaggio dei telegrammi senza l'aiuto di pile intercalate nella linea. Questo intoppo delle comunicazioni durò per circa due ore. L'aurora boreale presentava contorni assai netti, ed aveva un colore chiaro e abbagliante; essa occupava il cielo verso il nord, e sul principio gli abitanti di Nuova York temettero che si trattasse del bagliore di un enorme incendio.

— Per la futura esposizione di Chicago, si vuole che la luce elettrica abbia il più grande sviluppo possibile; infatti prevedesi già che la potenza luminosa totale dei vari impianti, corrisponderà a quella di 16 milioni di candele, al doppio cioè dell'illuminazione elettrica dell'intiera città di Chicago. Le lampade ad arco saranno 7 mila e quelle ad incandescenza 12 mila; per modo che la quantità di luce che inonderà tutti gli edifici, i giardini, i canali ecc., sarà dieci volte superiore a quella che serviva all'esposizione di Parigi del 1889.

— In America l'ufficio delle poste adopera, per obliterare i francobolli, degli apparecchi elettrici; ognuno di questi apparecchi fa il lavoro di dieci impiegati, bollando 40 mila lettere all'ora. Le lettere escono da una specie di tramoggia e, mediante una molla, passano sotto al timbro; ogni minuto cambiasi l'ora segnata nel bollo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La crisi del Gabinetto francese — Il signor Rouvier e il 3 per cento — Borse di Parigi, di Londra e di Berlino — Rendita turca — Rendita italiana — Banca Generale — Valori diversi — Listini officiali.

Il maggiore avvenimento che ha dominato, per la quindicina, nelle Borse, fu la crisi improvvisa ed inattesa del Ministero francese. Ciò dimostra come e quanto noi ci apponiamo al vero, mettendo in guardia i nostri lettori anco nei giorni che si segnalano meglio propizi nel campo finanziario, perchè la più lieve scossa politica può bastare a far perdere tutto il terreno guadagnato faticosamente in un mese o due. La caduta del signor De Freycinet non significava, nè minacciava in fondo nè un grave danno alla Francia, nè alcun pericolo per l' Europa; e nondimeno le Borse corsero vicende saltuarie, secondo che la crisi parve più o meno composta, e secondo il modo con cui accennava a sciogliersi.

Gli uomini di affari, e specialmente l'alta Banca, tenevano a Parigi immensamente alla conferma dei poteri del signor Rouvier. Tutto il resto era loro indifferente. Il che si comprende e si spiega fino ad un certo segno: imperocchè, è vero che il signor Rouvier spinse ad altissimo volo il consolidato nazionale, autorizzando e favorendo gli enormi acquisti delle Casse di risparmio; ma non è men vero che il suo successore avrebbe potuto con pari autorità e con eguale facilità modellarsi sul suo esempio. Ciò malgrado, per due o tre giorni, il 3 per cento parve legato alla sorte del ministro delle finanze. Quando il signor Rouvier fu chiamato all' Eliseo, ed il signor Carnot gli offrì l' incarico della formazione del nuovo Gabinetto, quel Titolo toccò a 96. 25. E

quando si annunziò che egli aveva declinato l'incarico, l'avviso fu seguíto da immediata e notevole depressione. Però, esaurita la crisi con la formazione dell' amministrazione Loubet, e mantenendo il signor Rouvier alle finanze, le tendenze del mercato si volsero per tutte le carte a sensibile ripresa, riducendo a triste partito la speculazione al ribasso, ed esponendola nella imminenza della liquidazione a pagare le spese di un considerevole scoperto.

Ma in questo movimento che si rispecchia nei listini di Parigi per quasi tutti i Valori più importanti, si deve avvertire in non piccola parte l'effetto di uno sforzo artificiale e fittizio. Indizii di vera e sana e larga operosità non si osservano nè colà nè in altri centri d'Europa. L'alta Banca insiste energicamente nella campagna destinata a smaltire la pletora delle ripetute emissioni. Senza questo lavoro combinato e costante, si potrebbe assistere a rovesci le cui conseguenze non si prestano, per il grado del loro nocumento, a facili previsioni. Per fortuna, la situazione politica generale non suscita la più lieve inquietudine all'avvicinarsi della primavera. Per non meno propizia ventura, il mercato monetario è in auge da per tutto, fattane eccezione per l'Italia, e le disponibilità abbondano. Ma questa stessa condizione che si protrae da lungo tempo, prova che la vera attività commerciale languisce: e che nella stagione degli affari, il campo si ristringe a scarso lavoro, o perchè manca la fiducia, o perchè le forze più cospicue non possono dedicarsi agli slanci, essendo occupate nella difesa. Questi termini, che furono la caratteristica dei due primi mesi dell' anno, difficilmente potranno modificarsi nel marzo: di guisa che, continuando così non avremo rischi di grandi o di violenti perturbazioni, ma non assisteremo neppure a quelle vivaci animazioni che permettono, se ben dirette, le gare feconde di prosperità e di benessere universale.

Questa specie di inazione si manifestò nella quindicina specialmente alla Borsa di Londra. La liquidazione mensile vi si compì regolarmente verificandosi uno straordinario sostegno dei valori Argentini sugli annunzi telegrafici che recarono la probabilità della nomina del signor Roque Saenz Pena alla presidenza di quella Repubblica. Questo personaggio gode fama di energia ed accoglie nel suo nome largo tesoro di simpatie personali. Ciò fa sperare che egli voglia e sappia, se eletto, ristabilire nell'interno l'ordine e la tranquillità; primo passo indispensabile per il restauro della finanza dello Stato. Tale fiducia impresse una nota di fermezza ai Consolidati, e a tutta la Borsa Londinese; ma, ripetiamo, gli affari vi si restrinsero in raggio assai limitato.

Anco a Berlino il regolamento mensile si è effettuato con la massima facilità segnalandosi la ormai abituale abbondanza di venditori allo scoperto. Ma le Borse germaniche avrebbero dato prova di maggior fermezza, se non fossero intervenute le agitazioni degli operai disoccupati nella capitale dell'Impero. I disordini non ebbero aspetto di gravità, e furono repressi con prontezza; ma valsero a confermare che la grandezza politica e militare della patria tedesca, non va sventuratamente di pari passo coll'incremento economico della nazione. Le enormi spese militari spossano le migliori energie, ed assorbono le più vitali risorse del paese. Aggiungasi che il discorso rivolto dall'Imperatore ai rappresentanti della Dieta di Brandeburgo, discorso che fu tema a non benevoli commenti per parte di tutta la stampa europea, produsse spiacevolissima impressione a Berlino, ed esercitò sfavorevole influenza anco sui mercati. Finalmente anco in questa quindicina continuarono a piovere da Pietroburgo le notizie e le descrizioni degli orrori sempre crescenti della fame in Russia. Questo complesso fece sì, che le buone tendenze spiegate in Germania nel mese decorso, non solo si arrestarono, ma tutti i corsi si notarono in ribasso.

Una sola Carta da lungo tempo dimenticata o negletta in Europa parve riprendere in questa quindicina nuova vitalità. Accenniamo alla Rendita Turca; il cui risveglio fu dovuto all'avviso, mediante cui si sta trattando a Costantinopoli una combinazione che assicurerebbe un aumento d'interesse ai detentori di Valori ottomani. Veramente le finanze del Sultano non sono cresciute in floridezza: non si capisce con quali risorse l'erario potrà in seguito supplire al nuovo peso cui verrebbe a sobbarcarsi: può esser questo il caso nel quale l'interesse alzandosi si sollevi soltanto con la depressione del capitale. Ma si sa che la speculazione non guarda le cose tanto per la sottile, nè le considera a lunga distanza: essa bada all'oggi: e per tal guisa a Parigi, nelle ultime quotazioni, la Rendita turca si segna salita da 18. 45 a 19. 20.

Nelle nostre Borse, ove la vitalità si è mantenuta scarsa anco in questo secondo periodo del mese, la liquidazione si compie a un dipresso nelle stesse condizioni del gennaio. I riporti si ottennero a prezzi uguali. La Rendita italiana all'estero si conservò abbastanza sostenuta, ma non resse a lungo nell'ascensione che per qualche momento aveva preso a Parigi spingendosi fino a 89. 35. Sull'ultimo declinare del mese l'andamento peggiorò notevolmente non tanto pel Consolidato quanto pei Valori, anco perchè i ribassisti presero lena ed in contrapposto la difesa risultò tarda e debole. Questa fiacchezza favorì l'esacerbazione del cambio che per noi è guaio peggiore della depressione della Rendita,

e che in una giornata, a Milano, superò il 4 0[0. Quanto alla Rendita le variazioni da una settimana all'altra si possono, in media, riassumere nelle cifre seguenti: a Parigi da 89. 12 discese a 89. 05: a Londra da 88 7[16 a 88. 40 a Berlino da 89. 55, a 89. 10: e in Italia da 92. 50 a 92. 45.

Le azioni degli Istituti di emissione, sempre in attesa della legge di riforma organica, la quale sembra debba subire qualche ritardo nella presentazione per le condizioni intime del Ministero, furono oggetto di transazioni scarse e limitate. Ritroviamo la Banca Nazionale nel Regno d'Italia a 1310, e la Banca Romana a 1016; la Banca Toscana declina da 1030 a 1025, il che prova che non le hanno recato buon frutto le trattative della sua fusione con la Banca di Credito; progetti più facili a suscitare inquietudini che fiducia dopo le prime impressioni.

Il Credito Mobiliare potè reggersi con buon contegno intorno a 380; ed i riporti oscillano fra 0.25 e 0.75. Ma la bufera imperversò furiosa contro la Banca Generale per le proposte del Consiglio di amministrazione, di cui nulla poteva immaginarsi di più onesto, di più serio e di più provvido. Le azioni precipitarono a 320. Questa caduta vuol ritenersi ingiusta ed inesplicabile. Infine, l'assemblea ebbe luogo nella giornata del 27; la relazione del Consiglio fu documento esemplare per chiarezza e per sincerità. Tutte le proposte del Consiglio vennero approvate, e la lotta degli oppositori si limitò a richiedere in proporzioni esagerate e non pratiche, le economie che furono poi consentite in equa e razionale misura. Or quando gli effetti delle prime impressioni saranno scontati; quando sarà ben conosciuta dal pubblico la relazione dell'esercizio 1891, a compimento, spiegazione ed illustrazione di quelle proposte, noi siamo certi che la fiducia si ristabilirà, e che la Banca Generale vedrà luce migliore. I Titoli torinesi non offrono variazioni notevoli; la Banca di Torino si segna 312; il Banco Sconto 82; il Credito Industriale 169.

I Valori ferroviari, che nella prima settimana ebbero ottimo contegno, non vi durarono nella seconda: le Meridionali declinarono da 637 a 633; le Mediterranee da 488 a 486; mentre le Sicule rimasero intrattate a 570.

Nei Valori fondiari le Immobiliari soffrirono un altro crollo, senza che lo si possa spiegare altrimenti che con l'annunzio di vendite prossime, perchè non pochi fra i più noti ribassisti riconobbero prudente ricuoprirsi per la attuale liquidazione. Intanto da 202 passano a 190. Le Tiberine nominalmente vennero quotate a 35.

Finalmente, pei Valori industriali si ebbero, per alcuni, transazioni

piuttosto animate, e i riporti oscillarono da 5 a 6 per cento. Ma nel complesso la debolezza finì per prevalere su quasi tutti i Titoli. Troviamo il Gas disceso da 810 a 790; l'Acqua Marcia da 1040 a 1030, essendo già conosciuto e scontato l'annunzio del dividendo in lire 28.50. Gli Omnibus si difendono intorno a 116; le Raffinerie declinano da 328 a 324, e le Rubattino da 311 a 308. Gli altri Titoli non palesano variazioni apprezzabili.

E per gli ultimi prezzi si rinvia il lettore ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 92. 60 — Azioni Banca Romana 1015 — Banca Generale 320 — Banca Industriale 550 — Banca Tiberina 37 — Società Immobiliare 190 — Credito Mobiliare 380 — Ferrovie Meridionali 635 — Ferrovie Mediterranee 488 — Acqua Marcia 1125 — Gaz di Roma 785 — Credito Meridionale 45 — Società Condotte d'acqua 230 — Società Tramways Omnibus 116 — Società Molini e Magazzini Generali 85 — Società Generale per l'Illuminazione 230.

Firenze: Rendita 5 per cento 92. 40 — Azioni Banca Nazionale 1300 — Credito Mobiliare 378 — Ferrovie Meridionali 635 — Ferrovie Mediterranee 485 — Ferrovie Sicule 562 — Navigazione Generale 305 — Società Veneta 40.

Milano: Rendita 5 per cento 92. 72 1|2 — Azioni Banca Nazionale 1305 — Banca Generale 323 — Banca Lombarda 650 — Ferrovie Meridionali 635. 50 — Ferrovie Mediterranee 489. 50 — Ferrovie Sicule 560 — Navigazione Generale 309 — Cassa sovvenzioni 35 — Lanificio Rossi 1048 — Cotonificio Cantoni 348 — Raffinerie L. Lomb. 324 — Società Veneta 45.

Genova: Rendita 5 per cento 92. 30 — Azioni Banca Nazionale 1302 — Banca Provinciale 320 — Credito Mobiliare 378 — Ferrovie Meridionali 634 — Ferrovie Mediterranee 487 — Navigazione Generale 310 — Raffinerie L. Lomb. 322 — Società Veneta 48.

Torino: Rendita 5 per cento 92. 35 — Azioni Banca di Torino 312 — Banca Tiberina 34 — Credito Mobiliare 376 — Ferrovie Meridionali 634 — Ferrovie Mediterranee 488 — Compagnia Fondiaria italiana 4 — Cassa Sovvenzioni 35.

Roma, 29 febbraio 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*